

# Classica VOX

Rivista di Studi Umanistici



**Classica Vox**  
Rivista di Studi Umanistici



Copyright © 2019

I.I.S. Liceo «Concetto Marchesi» · Mascalucia (CT)  
Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne dell'Università degli Studi di Messina

Quest'opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons AttributionNonCommercialNoDerivatives 4.0 International il cui testo è disponibile alla pagina Internet <https://creativecommons.org/licenses/byncnd/4.0>

**CONTATTI**

I.I.S. Liceo «Concetto Marchesi», via Case Nuove, I-95030 Mascalucia (CT)  
Tel. + 39 095 7272517  
e-mail: [ctis02600@istruzione.it](mailto:ctis02600@istruzione.it)  
PEC: [ctis02600@pec.istruzione.it](mailto:ctis02600@pec.istruzione.it)

URL: [www.classicavox.it](http://www.classicavox.it)  
Corrispondenza editoriale: [direzione@classicavox.it](mailto:direzione@classicavox.it); [redazione@classicavox.it](mailto:redazione@classicavox.it)

Mascalucia (CT) · Messina

ISSN 2724-0169 (online)

ISBN 9788894495409

# Classica Vox

## Rivista di Studi Umanistici

\* \* \*

### DIREZIONE

Nicola BASILE · Paola RADICI COLACE · Anna Maria URSO

### COMITATO SCIENTIFICO

Sergio AUDANO (Genova); Mario BOLOGNARI (Messina); Loredana CARDULLO (Catania); Menico CAROLI (Foggia); Paolo CIPOLLA (Catania); Francesco DE MARTINO (Foggia); Arsenio FERRACES RODRÍGUEZ (A Coruña); Giuseppe GIORDANO (Messina); Mario LENTANO (Siena); Brigitte MAIRE (Lausanne); Silvio Mario MEDAGLIA (Salerno); Claudio MELIADÒ (Messina); Angelo MERIANI (Salerno); Philippe MUDRY (Lausanne); Michele NAPOLITANO (Cassino); Vincenzo ORTOLEVA (Catania); Nicoletta PALMIERI DARLON (Reims); Maria Rosaria PETRINGA (Catania); Rosario PINTAUDI (Firenze); Donatella PULIGA (Siena); Massimo RAFFA (Milazzo); Giovanni SALANITRO (Catania); Rosa SANTORO (Messina); Luigi SPINA (Bologna); Gennaro TEDESCHI (Trieste); Renzo TOSI (Bologna); Giuseppe UCCIARDELLO (Messina).

### COMITATO DI REDAZIONE

Lucia Maria SCIUTO (Coordinatore); Cinzia CONSOLI; Mimma FURNERI; Valeria LO BUE; Rosa Alba PAPALE; Maria Angela ROVIDA; Maria SOTERA; Maria Rosaria STRAZZERI; Elisabetta TODARO; Maria Grazia TOMASELLI.

### REDAZIONE TECNICA & WEBMASTER

Carlo MANFREDINI



# Classica Vox

Rivista di Studi Umanistici

*Classica Vox* è una Rivista annuale di Studi Umanistici *on line*, consultabile e scaricabile *open access*, che coniuga in un'unica proposta editoriale la ricerca scientifica e la sperimentazione didattica per un dialettico confronto di saperi ed esperienze tra Accademia e Scuola.

Nasce dalla già consolidata collaborazione tra il Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne dell'Università degli Studi di Messina e l'I.I.S. Liceo «Concetto Marchesi» di Mascalucia (CT), e si rivolge, nella declinazione delle sue sezioni, sia agli studiosi impegnati nella ricerca scientifica sia ai docenti interessati alla proposta di nuovi modelli formativi e alla sperimentazione didattica.

Si avvale di un Comitato scientifico internazionale e della procedura di *peer review* per la selezione e valutazione anonima dei contributi da pubblicare.

Si articola nelle seguenti sezioni:

- I. Filologia e Linguistica
- II. Testi e contesti letterari
- III. Ricezione dell'antico
- IV. Ricerca e sperimentazione didattica
- V. Note e Recensioni (testi accademici e scolastici)



# Classica Vox

Rivista di Studi Umanistici

1 · 2019

*Concetto Marchesi*

*L'uomo, il politico, il latinista*

A cura di

NICOLA BASILE e ANNA MARIA URSO



MASCALUCIA · MESSINA

2019



## SOMMARIO

<i>Premessa</i> Nicola BASILE - Anna Maria URSO	IX
<i>Le ragioni del Convegno</i> Lucia Maria SCIUTO - Paola RADICI COLACE	XI
<i>Concetto Marchesi e il suo messaggio (indiretto) all'Europa</i> Rainer WEISSENGRUBER	1
<i>Concetto Marchesi nella Resistenza</i> Luciano CANFORA	7
<i>Concetto Marchesi nell'Assemblea Costituente</i> Gaetano SILVESTRI	17
<i>Concetto Marchesi e le politiche culturali: un'agenda per il Governo</i> Orazio LICANDRO	31
<i>Concetto Marchesi e l'Accademia Nazionale dei Lincei</i> Antonino ZUMBO	49
<i>Concetto Marchesi e la Scuola</i> Alessandro SALERNO	65
<i>Sulla fortuna della Storia della letteratura latina di Concetto Marchesi</i> Nicola BASILE	73
<i>La filologia classica di Concetto Marchesi: teoria e prassi</i> Anna Maria URSO	91
<i>Concetto Marchesi, filologo e storico della letteratura latina</i> Giovanni SALANTRO	113
<i>Conclusioni</i> Paola RADICI COLACE	119



## *Premessa*

Che l'interesse nei confronti di Concetto Marchesi, dalla sua morte a oggi, non si sia mai sopito, lo conferma l'ampia bibliografia che nell'ultimo sessantennio ha continuato a indagarne il pensiero e l'opera. Ultime importanti novità editoriali sono, infatti, *Concetto Marchesi. Gli anni della lotta* (2015) di Emilio Pianezzola e, da poche settimane in libreria, il corposo saggio di Luciano Canfora, *Il sovversivo. Concetto Marchesi e il comunismo italiano*.

Nel solco di questo vivo interesse si inserisce anche il presente volume, che raccoglie, debitamente riviste e rielaborate, le relazioni presentate in occasione del Convegno di Studi su «Concetto Marchesi. L'uomo, il politico, il latinista», tenutosi nei giorni 16 e 17 aprile 2015 presso il Centro Congressuale Fieristico «Le Ciminiere» di Catania e organizzato, in collaborazione con il Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne dell'Università degli Studi di Messina, dall'I.I.S. Liceo «Concetto Marchesi» di Mascalucia (CT), che proprio al grande latinista e padre costituente catanese ha guardato nella scelta della propria intitolazione.

Nel licenziare questo volume, seppur in ritardo rispetto alle nostre intenzioni, ci auguriamo che possa contribuire anch'esso a tenere viva la memoria di un uomo che ha segnato la scena culturale e politica dell'Italia dei primi cinquant'anni del Novecento, il cui profilo morale e intellettuale resta, comunque, preziosa eredità per i tempi moderni.

*Nicola Basile e Anna Maria Urso*

Mascalucia-Messina, Novembre 2019



# LE RAGIONI DEL CONVEGNO

LUCIA MARIA SCIUTO

Nel porgere il mio saluto inaugurale al Convegno Internazionale di Studi sulla figura di Concetto Marchesi, organizzato dall'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore «Concetto Marchesi» di Mascalucia, in collaborazione con il Dipartimento di *Civiltà antiche e moderne* dell'Università degli Studi di Messina e col patrocinio della Provincia di Catania, del Comune di Catania e del Comune di Mascalucia, mi è particolarmente gradito, ad apertura dei lavori, rivolgere, a nome mio personale e dell'intero Istituto che mi pregio di dirigere, un sentito ringraziamento a tutti i presenti e in particolare agli esimi relatori che hanno accolto di buon grado il nostro invito. Saluto e ringrazio ancora le Autorità presenti: in particolare, in rappresentanza del sindaco di Catania, nonché relatore, il Prof. Orazio Licandro, la consigliera e collega, amica Maria Ausilia Mastrandrea e i funzionari del Comune di Catania, il Dott. Giovanni Leonardi, sindaco di Mascalucia, la Dott.ssa Francesca Gangi, Direttore Generale della provincia regionale di Catania ed i funzionari della Provincia, il Provveditore agli Studi, il Dott. Emilio Grasso ed i funzionari del Provveditorato presenti, il deputato regionale onorevole Nino D'Asero, il Direttore del Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Catania Prof. Magnano di San Lio e tutti gli accademici che scorgo tra questo folto pubblico. Ringrazio i colleghi Dirigenti Scolastici, i docenti e gli studenti provenienti da altre scuole (anche da fuori provincia), ma anche coloro che, ancorché assenti per motivi di servizio, hanno voluto esprimermi gli auguri di buon lavoro; così il dirigente scolastico del Liceo classico «M. Cutelli» di Catania, istituto proprio oggi impegnato nello svolgimento del *Certamen* intitolato a Concetto Marchesi. Ringrazio, altresì, in particolare la Prof. Paola Radici Colace dell'Università di Messina, per il generoso ed insostituibile sostegno prestatoci, il Prof. Nicola Basile per il suo instancabile impegno nell'organizzazione di questo Convegno; il DSGA Irene Nicoletti, gli assistenti tecnici Orazio Caruso, Giuseppe Gennaro e Carlo Manfredini, le assistenti amministrative Giovanna Lombardo e Loreta Licciardello, lo staff di dirigenza, gli studenti e tutti coloro che a vario titolo, hanno contribuito alla realizzazione di questo evento.

Prima di cedere la parola alle Autorità, mi si consenta una breve riflessione che vuole contribuire ad illustrare le ragioni di questo Convegno.

Una rivisitazione della figura e dell'opera, nel suo complesso, di Concetto Marchesi si giustifica in se stessa considerando lo spessore umano e culturale dell'uomo, ma è chiaro che essa acquista un significato e un valore tutto particolare perché pensata, voluta e realizzata dal nostro Liceo che a lui è intitolato. E perciò, qualunque considerazione si possa fare, deve necessariamente ricollegarsi alla volontà e alle aspirazioni ideali a cui hanno

guardato coloro che, or sono sei anni, avviarono l'*iter* di intitolazione.

Intitolare una istituzione, ed in particolare intitolare una scuola, non è scelta di poco momento. Concetto Marchesi fu catanese di nascita, e i suoi 'incunaboli catanesi', come sono stati felicemente definiti, rimasero operanti sulla formazione di generazioni di studenti. E tuttavia scegliere il nome di Concetto Marchesi, professore di liceo, accademico, Rettore all'Università di Padova, militante della resistenza antifascista approdato al comunismo con una formazione che affonda le proprie radici nella cultura post-risorgimentale, padre costituente, filologo e latinista, non è stato percorso agevole e breve.

Ci è voluto più di un anno di divulgazione, capillarmente effettuata tanto all'interno della scuola quanto all'esterno e sul territorio perché Concetto Marchesi entrasse nella considerazione dei molti e perché non solo chi lo aveva incontrato studiando la sua *Storia della letteratura latina* ne apprezzasse lo spessore umano e culturale.

Non dunque un personaggio in cerca di autore, ma piuttosto un intellettuale in cerca di visibilità in patria! Siamo dunque qui per approfondire la vicenda umana, politica, culturale di Concetto Marchesi, per ripercorrere «le sue molte vite», secondo la felice espressione di Enrico Molè ripresa dal qui presente prof. Canfora.

Ci troviamo quindi davanti ad un personaggio poliedrico in cui c'è dato scoprire una coerenza esemplare che si accompagna ad integrità morale. Coerenza intelligente, che riesce a superare, armonizzandola, la molteplicità dei fattori confluiti nella sua formazione umana e culturale, di per sé difficilmente e obiettivamente armonizzabili, come il giacobinismo rigoristico con l'afflato umanitario o il radicale anticlericalismo con la sensibilità religiosa.

Questo tratto che distingue la sua personalità ci spinge, ancor più oggi, ad indicarlo ai nostri giovani come maestro e come esempio di riferimento.

Concetto Marchesi, anche militante nel partito comunista, con quell'afflato politico che si manifesta negli intellettuali autentici, alla cui categoria è da ascrivere *in toto*, non si lascia inquadrare in tutto e per tutto nelle direttive e nelle posizioni via via assunte dal partito. Come per altro non ha mancato di notare il maggiore studioso della storia del partito comunista italiano, Paolo Spriano.

Ma credo che in ultima analisi neppure la sua esperienza di studioso si lasci facilmente inquadrare negli schemi e negli orientamenti che dominarono la filologia classica italiana degli anni in cui visse. Al di là di tutto, ciò resta la validità di una lezione praticata, prima e ancor più che predicata: il dovere che chiama ciascuno di noi a far corrispondere, ove possibile senza compromessi, ciò in cui si crede con le scelte e le decisioni, grandi o piccole che siano, a cui la vita ci chiama o meglio ci obbliga giorno dopo giorno.

Al di là della differenza tematica dei contributi ci sarà possibile cogliere in filigrana i lineamenti di una personalità complessa quale fu quella di Concetto Marchesi. Vedremo così la pratica di un insegnamento che non si lasciò ingabbiare in un miope pragmatismo e che fu invece illuminato da una costante

riflessione teorica sulla scuola e sui problemi dell'insegnamento, che lo accompagnò costantemente e attribuì a quella pratica un valore quasi paradigmatico. Vedremo, altresì, scavando nell'umanesimo di Marchesi, l'ampiezza dei suoi interessi culturali che vanno anche oltre l'attività di filologo, di editore di testi antichi, di commentatore.

Si pensi alla sua molteplice produzione di scrittore e saggista che si lascia apprezzare per la qualità e la persuasività del suo stile. A proposito, il titolo di un suo volume, che fa parte di quest'ultima attività, *Il cane di terracotta* (1954), è piaciuto moltissimo al nostro Andrea Camilleri.

La scelta degli autori studiati e prediletti da Marchesi non è mai da attribuire al caso o a sollecitazioni accademiche. Se il saggio su Tacito è una delle sue cose più sentite è certamente per la profonda sintonia che si viene a creare fra l'autore antico e il suo studioso. Notava in proposito Italo Lana come nel saggio del 1924, anno dell'assassinio di Matteotti, Concetto Marchesi si sia servito delle analisi dello storico del principato per combattere il partito unico sopraffattore della libertà. Ma chi, a mio avviso, ha colto, meglio di chiunque altro, questo aspetto caratterizzante la personalità del Marchesi studioso, è stato Leonardo Sciascia.

Penso a quel brillante apologo che è il suo *Candido*, in una pagina del quale il grande scrittore siciliano accosta arditamente il cristiano Arnobio al marxista Stalin e fa un riferimento al nostro Marchesi. È una pagina che vale la pena rileggere, anche perché breve.

Ma vedi: Stalin stava al marxismo così come Arnobio stava al cristianesimo. In entrambi era un grande e totale disprezzo per l'uomo, per l'umanità; un gigantesco pessimismo. Arnobio credeva si potesse avere salvezza soltanto dalla grazia, la forza dell'uomo essendo naturalmente insufficiente al raggiungimento del bene. E anche Stalin: solo che la grazia di Stalin era la polizia, una grazia, quella di Stalin, che si manifestava, diciamo, per esclusione, mentre quella di Arnobio per inclusione ... E sto pensando ad Arnobio, è il caso di dire, non gratuitamente. Sai chi l'ha scritta la cosa più viva, direi anche la più commovente, sui suoi libri dell'*adversus nationes*? Concetto Marchesi, il più strenuo stalinista, o almeno il più scoperto che il nostro partito abbia tollerato dopo il rapporto Krusciov.

L'acuta intuizione di Sciascia, a prescindere dalla condivisibilità o meno del suo accostamento, ha a mio avviso il valore di una indicazione di metodo per un'esatta valutazione dello studioso Marchesi che mai fu in contraddizione con l'uomo e il politico.

Nel congedarmi e cedere la parola alle Autorità intervenute e agli illustri relatori, mi sia consentito di rivolgere ancora un saluto a tutti i presenti con l'augurio di un sereno e proficuo svolgimento dei lavori.

## PAOLA RADICI COLACE

Il Convegno Internazionale di Studi «Concetto Marchesi. L'uomo, il politico, il latinista», è stato promosso dall'Istituto di Istruzione Superiore Liceo «Concetto Marchesi» di Mascalucia e organizzato dal prof. Nicola Basile in collaborazione con illustri Istituzioni, per solennizzare il momento inaugurale dell'intestazione della scuola al grande latinista, raffinato intellettuale, filologo classico, padre costituente e parlamentare.

Nello scegliere il nome del «Maestro di Libertà e Signore del Latino», il Collegio dei Docenti ha messo insieme varie motivazioni, tutte straordinariamente valide e vitali.

Innanzitutto, Concetto Marchesi è un conterraneo (nacque il giorno 1 febbraio 1878 a Catania), che ancora studente sedicenne al Liceo Classico della città etnea diede prova del suo spirito libertario, pubblicando un giornaleto, *Lucifero*, subito sequestrato al primo numero per l'articolo di fondo, che gli guadagnò la condanna ad un mese di reclusione. Il nome di Marchesi, dunque, rappresenterà per gli allievi del Liceo di Mascalucia quello di un giovane come loro, di parecchi decenni fa, che partendo proprio dall'esame delle condizioni dei contadini della terra catanese e siciliana ha cominciato a strutturare la sua coscienza di cittadino, intellettuale e politico.

Il nome di Marchesi non può inoltre non rimandare anche al ruolo di grande latinista e filologo, non solo autore di quella *Storia della letteratura latina*, che costituì la palestra culturale ed etica di tante generazioni di studenti e professori, ma anche studioso capace di unire in maniera naturale la propria funzione di maestro con quella di intellettuale impegnato in tempi particolarmente difficili, attraversati da eventi impegnativi e gravi: la chiamata a 'scelte' dolorose per i bruschi cambiamenti del mondo all'esterno necessitava infatti di solidi baricentri interiori.

Marchesi rappresenta anche il vessillo di battaglie vissute in primo piano dentro le Istituzioni (Rettorato, Assemblea Costituente, Parlamento), dove era necessario confluissero chiarezza di prospettive ed impegno politico per ricostruire dalle macerie della seconda guerra mondiale la nuova Italia ma, soprattutto e prima, quella Scuola nella quale egli riponeva tutta la sua fiducia per una società più partecipata e più giusta: una società arricchita dal contributo e dall'energia delle masse operaie, che si affacciavano per la prima volta alla storia con la richiesta di libertà ed istruzione.

Pertanto, in quanto studioso di alto profilo, uomo che non ebbe paura di lottare per i suoi ideali anche a fronte di rischi in prima persona e grande cittadino che non antepose la sua comodità agli ideali sociali e politici, Marchesi si presenta come un modello alto da ricordare alle prossime

generazioni.

Il Convegno, cui si sta dando avvio e che metterà in luce le sfaccettature di questa rara personalità esaminandole da vari punti di vista, non costituisce solo un momento di celebrazione e di festa, ma, nel fornire un modello di straordinaria integrazione tra cultura e impegno civile alle generazioni di studenti e docenti presenti e futuri dell'Istituto di Istruzione Superiore Liceo «Concetto Marchesi» di Mascalucia, renderà un servizio anche alla comunità degli studiosi, in quanto propone il profilo del primo intellettuale che, pur impegnato ad alti livelli negli studi, ha rotto con la comoda *apartheid* degli studiosi 'puri', imbrattandosi le mani con la realtà della vita che gli è toccato di vivere, cercando di trasformarla.



*Concetto Marchesi e il suo messaggio (indiretto) all'Europa*

Innanzitutto vorrei ringraziare gli organizzatori di questo importante convegno, e in particolare l'amico e collega Nicola Basile, per avermi invitato ad intervenire come relatore in una seduta di queste due giornate di Studi dedicate alla figura e all'opera di Concetto Marchesi, a cui il giovane ma già prestigioso Liceo di Mascalucia ha guardato nella scelta della propria intitolazione avvenuta qualche anno fa.

Figlio illustre di Catania e grande esempio di studioso e umanista, Concetto Marchesi per tutta la sua vita ha saputo ricercare e diffondere, nei suoi vari ambiti di interesse, quei valori di *humanitas* che il mondo antico ci ha tramandato attraverso quel patrimonio letterario che sostanzia di sé non solo la cultura italiana ma anche quella europea.

Dico subito, in premessa, che la mia partecipazione a questo convegno non è specificatamente legata a i miei studi su Concetto Marchesi, ma alla mia carica di Presidente internazionale del *Centrum Latinitatis Europae* (CLE), un centro-studi sull'antico, con sede principale in Austria, da me fondato nel lontano 1999, e che conta ad oggi numerose delegazioni sia in Italia sia in Europa alle quali si è recentemente aggiunta la delegazione, per la Sicilia orientale, del Liceo «Concetto Marchesi» costituita e presieduta dall'amico Basile. Sento, in questa occasione, di dover, quindi, esprimere il mio compiacimento nel constatare e apprezzare il ruolo significativo che svolge la Sicilia nell'ambito del CLE e per l'impegno profuso nella salvaguardia e nella diffusione della cultura umanistica. Il CLE è da sempre molto attento agli sviluppi culturali e scientifici del Mezzogiorno d'Italia, o meglio del Meridione del Bel Paese, area con tante potenzialità che speriamo possano essere valorizzate meglio nei prossimi anni. Intristisce che le notizie provenienti dalla Sicilia al di là della frontiera siano prevalentemente relative a cronache di criminalità, di ritardi infrastrutturali, di malasanità o di altre negligenze. Perché la Sicilia, madre terra di tanti intellettuali e scrittori antichi e moderni, merita ben altra attenzione, volta soprattutto a quei 'tesori' che hanno contribuito alla nascita e allo sviluppo della nostra Europa. Per noi del *Centrum Latinitatis Europae*, la Sicilia è un crocevia di culture, un laboratorio storico e attuale di civiltà, è il cuore del Mediterraneo al quale ci sentiamo legati, e proprio l'odierno evento contribuisce a rinsaldare questo già forte legame che mio padre, Franz Weissengruber, studioso della tarda antichità all'università di Vienna, ha sempre avvertito.

Il tema del convegno, che mira a riprendere l'opera del grande latinista catanese per metterne in rilievo al tempo stesso l'alto impegno civile e culturale, è molto stimolante, soprattutto alla luce del fatto che anche molti odierni amanti della cultura classica (intesa come un insieme tra *Graecitas* e *Latinitas*) non sanno molto dei meriti di Marchesi, e va detto che questa lacuna è ancora più evidente, per non dire abissale, all'estero.

E di questo 'buco bianco' mi permetto di parlare. È una lacuna con due

coordinate: una, per così dire, geografica e una politica. E ciò fa riflettere.

Conosciamo tutti la storia e siamo consapevoli che il Mediterraneo è la culla della civiltà greca e latina. La Grecia e l'Italia sono le due patrie della nostra convinzione culturale. Qui, in Sicilia, queste aree si fondano come in nessun altro posto. L'Italia del Sud è il 'salotto nobile' (forse non sempre limpido e facile da comprendere) della cultura classica che per mille ragioni vediamo come la sostanza portante della nostra Europa. Ciò che sembra un *trait d'union* che potrebbe legare le culture d'Europa, la comune consapevolezza che la base culturale è sempre quella dell'antico bacino mediterraneo, è invece un filo molto debole che rischia sempre di più di spezzarsi. Parlo di quella tendenza di separare il Nord e il Sud, non solo economicamente e fino a un certo punto politicamente, ma anche nei settori della ricerca filologica applicata, vale a dire sul campo della didattica nelle scuole. Le prospettive che guidano la lettura, l'interpretazione e la diffusione dei messaggi antichi divergono assai fortemente tra di loro, tra gli approcci vissuti al Nord e quelli praticati al Sud. È e sarà uno dei compiti del CLE cercare di trovare un 'palcoscenico comune' dove far convergere quegli approcci divergenti. Per ora dobbiamo prendere atto di una situazione di divisioni che sicuramente non mettono in crisi il comune amore e interesse per le culture classiche, ma rendono difficile un vero e sincero dialogo formativo e didattico tra le aree culturali. Prova di queste difficoltà sono i tempi lunghi che chiede il difficile progetto del CLE di istituire in una località adatta un laboratorio didattico Sud-Nord per portare a contatto diretto insegnanti dei paesi mediterranei e del Centro e Nord Europa. Chi vuole dare una mano, è il benvenuto!

A parte quelle differenze di approccio culturali e, se vogliamo, legate a differenti aree geografiche con storie antiche e recenti diverse, c'è anche un fatto politico, di concetto politico e di valutazione politica in senso largo che non va sottostimato. Cerco di spiegarmi meglio. E con molta franchezza. Scusate qualche superficialità che potrebbe sembrare un luogo comune, ma in sostanza il problema è il seguente: Concetto Marchesi è noto (ma troppo poco, per la verità) come rappresentante di un mondo culturale mediterraneo che al di là della cresta della Alpi viene visto prevalentemente come una area geografica estera, esterna alla zona centrale d'Europa, come area da grande museo o mega sito archeologico-culturale da visitare per un certo periodo di tempo e poi da lasciare indietro a soggiorno turistico o di studio compiuto.

Raramente viene vissuto come area davvero integrata nel tessuto europeo attuale (!), non possiamo sfuggire dall'impressione che i territori dell'Adriatico, dello Ionio e del Tirreno siano interpretati come periferia d'Europa, invece di essere reconsiderati come zone centrali del nostro essere europei oggi. Anche se i latinisti e grecisti d'oltralpe sono rappresentanti della cultura classica e mediterranea (in parte musealizzata) rimangono comunque quasi sempre cittadini delle loro terre e interpretano i territori a Sud dello spartiacque come mete da raggiungere e non come terre di origine.

Questo approccio fa sì che paesi come l'Italia e la Grecia sono sempre destinazioni da raggiungere con mezzi di trasporto e piani di viaggio ben

elaborati, - e non terre di patria propria e così il grande tema della cultura classica è un tema della propria scuola di appartenenza e la cultura mediterranea è e rimane un bene da ammirare e non un bene della vita quotidiana. Ciò porta a una diversa valutazione e valorizzazione. Il latinista del Nord, molto spesso, ha grandissimo rispetto verso ogni pietra scolpita che il mondo mediterraneo sa presentare al visitatore, mentre gli 'inquilini' delle coste meridionali trattano con una normalità sconvolgente e fino a un certo senso disinvolta ciò che i territori sotto il sole battente regalano. Sembra uno stereotipo, ma il livello di cura che i siti archeologici tedeschi e austriaci presentano all'occhio del visitatore è spesso maggiore di quello in casi analoghi italiani, greci, spagnoli ecc. Certo, la massa di beni culturali nei paesi mediterranei è ben maggiore di quella dei paesi del Nord, ma una differenza di approccio è evidente. Tutto ciò comunque non spiega in modo esauriente e soprattutto non dà una scusa per una separazione così evidente tra addetti ai lavori del Nord e del Sud.

Fino alla realtà, vissuta anche nel CLE, che è difficile porre delle basi solide per cooperazioni durevoli tra filologi italiani ed esteri, se non in progetti molto ben definiti e appositamente voluti per ragioni strategiche. Questo stato delle cose, questo atteggiamento di un 'noi di qua e voi di là' ha portato indirettamente anche alla scarsa conoscenza dell'opera di Marchesi e di vari altri colleghi meritevoli, fuori da alcune cerchie di veri specialisti del settore, colti da un amore particolare verso l'Italia e i suoi grandi cervelli.

Ciò è stato ancora aggravato dal periodo in quale Marchesi operava. La prima metà del '900 e gli anni dopo la Seconda Guerra Mondiale erano periodi di una Europa divisa nettamente e brutalmente in nazioni a se stanti e solo con piccoli passi il concetto di una Europa più unita (fino al ritorno di mosse retrograde odierne) si faceva strada. Questi nazionalismi più o meno acuti hanno contribuito anche alla diversificazione degli avvicinamenti alla cultura mediterranea e al modo in cui essa veniva percepita e integrata nel proprio modo di vita. Questa diversificazione ha contribuito in maniera deplorabile a una mentalità di separazione dei 'personaggi di riferimento'. E così anche Marchesi è finito in una nicchia di interesse riservata soltanto a una piccola parte di addetti ai lavori, per lo più di filoitaliani convinti della necessità che bisogna guardare oltre la frontiera.

Ma c'è ancora un altro problema: Concetto Marchesi era un uomo politico, decisamente di sinistra e perciò un personaggio 'a rischio' per i latinisti di razza e convinti dell'obbligo ferreo di essere conservatori di civiltà in terre d'oltralpe. La stragrande maggioranza dei filologi classici del Centro Europa, dei paesi di lingua tedesca e di vari altri paesi, era ed è di chiara estrazione di destra, destra moderata o dell'area di centro; sono rarissimi i latinisti e grecisti che si dichiaravano o si dichiarano di essere simpatizzanti delle sinistre.

Ciò è in buona parte un'eredità dell'800 quando i licei tedeschi si sono sviluppati come roccaforti di una borghesia che si è data un profilo accademico o pseudo-accademico in parte per autentico entusiasmo culturale, in parte per convinzione di dover separarsi visibilmente dal grande resto dalla popolazione. E da qui il 'voler essere gente di *Gymnasium*' si espandeva e diventava un

atteggiamento con un certo tasso di autoesclusione dalla realtà dell'ambiente circostante. Tutto ciò aggravato dalla crescente polarizzazione tra Chiesa Cattolica e società operaia, in ispecie verso la fine del IX secolo e nei primi anni del '900.

La realtà delle fabbriche non permetteva molto spazio alla formazione alta, e l'alta formazione non permetta spazi di inculturazione divulgativa a grandi fette della popolazione malpagata e sofferente. La divisione in due parti delle società europee appariva un dato di fatto e chi studiava la cultura dei tempi passati non doveva rompersi troppo la testa sui mali dei tempi reali. Anche se i testi da studiare erano e sono pieni di ammonimenti all'*honestum et utile* e quindi tutt'altro che estranei ai fatti della vita collettiva.

Essere filologo classico valeva (e tuttora vale) in molte zone del Centro e Nord Europa come una dichiarazione di appartenenza alla borghesia media o alta, alla cosiddetta borghesia della cultura, della formazione, delle buone maniere.

Ricordo personalmente le battaglie agguerrite degli anni '60, '70 e intorno al 2000, e anche quelle di oggi, dove le associazioni dei filologi classici hanno chiaramente dimostrato una forte opposizione ideologica contro le aree socialiste e socialdemocratiche in varie città dell'Austria e della Germania. La scuola non era (e non è) *super partes* e nelle sale degli insegnanti si notava e si nota anche oggi una chiara divisione tra tradizionalisti (e sono spesso i filologi classici) e progressisti (raramente latinisti e grecisti.) Non si trattava soltanto di atti di difesa di concreti concetti scolastici, ma anche di principi politici fondamentali che proprio i filologi classici, in nome della cultura della *humanitas*, hanno difeso, dando peso ai valori della borghesia - e troppo spesso solo a questa - e agendo con chiare polemiche atroci contro l'altra metà della società.

Mi ricordo che è stato quasi un *casus belli* quando un noto professore universitario di una nota università austriaca ha invitato un noto grecista italiano di estrazione comunista a tener lezioni in aule austriache. Io stesso, all'epoca ero studente in fase di pre-dottorato, sono stato criticato per aver avuto intensi contatti di lavoro con l'invitato, essendo io inquilino di una casa per studenti di stampo cattolico. Che provocazione! Per me non era niente di straordinario, per molti colleghi invece io ero quasi un traditore di un principio che voleva che un antichista dovesse essere borghese. Tutto il guaio nasceva già dal termine borghese, e poi da mille e più pregiudizi. Il mondo sembra fatto di pregiudizi.

La domanda che brucia è questa: la cultura classica appartiene solo a una porzione della società? Se è vero che la cultura e la formazione sono un diritto per tutti, deve essere vero che il latino e il greco, almeno potenzialmente, possono essere anche beni accessibili a tutti, devono essere presenti negli armadi bipartisan delle nostre società e devono essere un patrimonio 'sociale', con testi originali, con testi tradotti e con illustrazioni che possono essere capiti da larghe fasce della popolazione che forse non sanno bene il latino e il greco. E tutto ciò con ambienti di ricerca salvaguardati, ben remunerati, stimati dalla politica grande e piccola e con le porte aperte a tutti coloro che amano tutelare e rilanciare ciò che è un bene di tutti e per tutti. Le barriere politiche sono quindi

un elemento nocivo e chi le abbatte merita applauso. *Facile dictu, difficile factu.*

A questo punto mi permetto di entrare un momento nella sostanza e nell'orientamento del nostro CLE.

Siamo nati 16 anni fa con lo scopo di presentare la cultura classica con un nuovo dinamismo e un bel po' di coraggio. Rompere con alcune fissazioni e aprire le porte del palazzo del mondo antico e umanistico a larghe fasce della società. Entrata libera, non serve una tessera. Tanto meno di un partito politico. E così abbiamo decretato la nostra natura *super partes*. Cambia l'Europa, cambia l'Italia. Anche se Tommasi di Lampedusa ha detto che in Italia deve cambiare tutto per rimanere lo stesso, alla fine. Qualcosa si è mosso e si muove ancora. Meglio così. Dobbiamo prendere atto di una grande voglia di trovare prima o poi un mondo migliore. Il che non è garantito, ma la speranza muore per ultima. Vogliamo dare il nostro contributo a quel muoversi nonostante tutto. E perciò bisogna aprirsi a tutti coloro che sono di buona volontà.

Non ho potuto studiare tutte le idee di Marchesi, sono venuto a contatto con i suoi pensieri, convinzioni e analisi solo molto tardi, e così ho potuto solo indovinare quale significato lui abbia avuto e tuttora ha, aveva in passato e avrà in futuro, in Italia e quasi di nascosto all'estero, non solo per noi addetti ai lavori, ma per la popolazione che deve imparare. Imparare da un genio multiplo, come uomo politico, come uomo della *polis*, e ho capito che lui era un uomo che voleva bene al prossimo, molto concretamente, sulla piazza pubblica, negli ambienti politici e nelle aule di studio, di fronte a una difficile realtà nei suoi tentativi di migliorare se stesso e la società. Per poter rinnovare e migliorare bisogna crederci, tentare formule, provocare, indicare errori e proporre soluzioni coraggiose. Tanto meglio se quelle proposte si formano su una eredità di sapienza antica, di saggezza e di conoscenze dell'uomo nel suo enigma e nelle sue aspettative. La *humanitas* è un qualcosa che ha a che fare con la libertà - e liberi dobbiamo essere noi umanisti nella ricerca del bene e del meglio.

Lascio ad altri i giudizi in materia di valutazione filologica, altri conoscono molto meglio di me (diciamo con distacchi di anni luce) i meriti filologici del prof. Marchesi, io mi limito ad una espressione di ammirata stima nei confronti di un intellettuale che ha lasciato un forte segno di sé non solo nella storia degli studi umanistici ma soprattutto nella storia della cultura civile e politica italiana.

L'umanista non deve rimanere nascosto nel suo studiolo, tirandosi fuori dalle responsabilità civili, proprio in tempi travagliati, perché è chiamato a partecipare come testimone e promotore, spargendo scintille che magari fanno partire qualche fuoco benevolo che riscalda le anime che altrimenti rimarrebbero fredde. L'umanista è un uomo o una donna nel mezzo della realtà che conosce non solo gli artefatti di un museo immaginario, ma circostanze, crudeltà e i compiti difficili di sopravvivenza fisica e morale nella giungla della società impiegata *nolens volens* tra doveri, sogni e traguardi da raggiungere. Se insegniamo il Latino e il Greco ai nostri giovani, siamo chiamati a testimoniare, per certi valori, per certi obiettivi, per certe responsabilità.

Se i latinisti del Terzo Reich, del Fascismo, del Franchismo e di altri *-ismi* avessero espresso coraggiosamente il bisogno di vivere davvero e con tenacia le

*aretài*, magari qualche alunno avrebbe imboccato una strada un po' più giusta. Invece spesso è stato il grande silenzio di tanti studiosi di allora ad aver permesso un aggravamento della situazione. Tutto ciò non a nave partita, ma a priori, molto a priori, quando la situazione forse sarebbe stata salvabile. L'umanista è chiamato, mi pare, a uscire dallo studiolo, a parlare con la gente, come ha fatto Socrate che ha conversato con gli uomini del mercato, strappandogli la verità che prima molti di loro non avevano scoperto dentro di sé.

Forse Socrate è irraggiungibile, ma può comunque essere un maestro anche per noi. Le aule ben arredate, in palazzi impressionanti, in quartieri nobili, in territori bellissimi, da sole non salvano il mondo. Il mondo è un grande *forum*, e perciò dobbiamo ritrovarci sotto i portici della vita pubblica, della realtà che ci fa capire che la crisi punge, che tanti soffrono, che i problemi non si risolvono da sé.

Non possiamo dare acqua a tutta la vegetazione del mondo, ma possiamo almeno innaffiare alcune piante per rendere più verde il pianeta. E in tal senso possiamo considerare Concetto Marchesi un esempio di intellettuale militante.

Agire efficacemente sul cantiere giusto, costruire la casa con mattoni umanistici con la giusta misura reale evitando inutili utopie e credere con convinzione che ogni buona azione ha il suo senso.

Siamo tutti parti della *polis*, l'*humanitas* è il manuale d'uso e per saper leggerlo dobbiamo studiare il lascito che non è stato pensato per una esigua *élite*, ma per quegli uomini dai quali Socrate ha strappato la verità delle cose semplici della vita, tra *aretài* e *tèchnai*, che sono da scoprire ogni giorno di nuovo.

Grazie e buon lavoro a tutti!

*Concetto Marchesi nella Resistenza*

Si tratta di un momento ben delimitato della lunga vita di Concetto Marchesi, ma forse non è inutile dare, molto velocemente, il profilo politico di quest'uomo. Si è detto poc'anzi degli esordi catanesi piuttosto vivaci. Tra l'altro l'incidente per cui una pena detentiva gli fu inflitta è movimentato: lui si rivolse alla guardia che lo invitava a togliersi il cappello, rispondendogli con l'epiteto di «rospo», e questo non agevolò i rapporti tra lui e colui che lo doveva restringere in cattività. Marchesi fu un personaggio libero, indipendente, estroso, precoce, non soltanto come sensibilità politica, ma anche come scrittore. A me pare, e questo non sempre viene messo in luce, che lui debba essere annoverato tra i prosatori del Novecento italiano, tra i più significativi; non è soltanto uno studioso di testi antichi. Poc'anzi è stato letto un brano in cui Marchesi descrive la sensibilità politica che lo ha guidato per tutta la sua esistenza, la conoscenza diretta della condizione umana, in particolare della condizione bracciantile, che è molto più significativa nella sua formazione di qualunque lettura, di qualunque studio teorico. Molti anni dopo quei fatti, Marchesi ebbe modo di parlarne in una conferenza intitolata *Perché sono diventato comunista*, e in questa conferenza tracciava le tappe della sua formazione in modo molto schematico, molto rapido, ancora una volta ricordando la condizione umana nelle campagne siciliane e i grandi autori ai quali si era via via riferito: Mazzini, Proudhon, «il manifesto di Londra», come lui lo chiama, cioè il manifesto di Marx e di Engels. Poi le sue letture erano altre, le sue letture rispecchiavano una cultura storico-risorgimentale, letterario-risorgimentale.

Quasi naturalmente si affilia al movimento socialista. È nato nel 1878, nel 1921 quindi, quando entra nel neonato partito comunista, è un uomo maturo, è un quarantatreenne, è tra i più anziani fondatori del partito comunista italiano, laddove gli uomini che danno vita a questa nuova formazione politica sorta sull'onda della rivoluzione di ottobre del 1917 sono molto più giovani di lui: sia Gramsci che è del '91, sia Togliatti del '93, Terracini del '95, lui è del '78, è un anziano rispetto a questi protagonisti. D'altra parte, all'interno del partito socialista italiano, la mozione di Imola, che è la mozione che portò poi alla scissione di Livorno del gennaio 1921 era dei giovani del partito socialista e il ricambio delle generazioni è un fatto fondamentale nella lotta politica. In quel momento però il partito comunista italiano ha un *leader*, e il *leader* è Amadeo Bordiga, ingegnere napoletano, vigoroso oratore, persona molto salda nelle sue convinzioni, che per vari anni resta *leader* di questo partito e Marchesi è schieratissimo sulle sue posizioni. Nel frattempo, la sua carriera accademica si sviluppa. Dopo la fase pisana, in cui è anche consigliere comunale a Pisa, approda all'Università di Padova. Padova è per lui il porto di una vita quasi sempre solitaria: non è mai stato un uomo che ha desiderato di essere acclamato, di incontrare altri. Ad un certo momento si ritirava a Rua, tra i frati durante i suoi lunghi soggiorni padovani per un bisogno di solitudine spirituale

e questo è molto significativo del carattere anomalo rispetto agli standard o i *cliché* correnti dell'intellettuale che fa politica. Ma dopo aver collaborato per qualche tempo alla rivista di Bordiga, Marchesi politicamente tace.

Nel frattempo, nel '25 e nel '27 pubblica la *Storia della letteratura latina*, un libro fondamentale nella nostra cultura non soltanto classicistica, un libro che ha giovato alla formazione di generazioni, le più diverse, protese ai più diversi mestieri, alle più diverse attività intellettuali e pratiche, giustamente accostato – non c'è alcuna forzatura in questo – alla *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis, altro libro capitale nella storia civile del nostro Paese. Ma politicamente Marchesi è ridotto al silenzio, anche perché nell'ottobre e novembre '26 il fascismo porta a compimento l'operazione di occupare lo Stato: le prime vittime sono i deputati comunisti, che vengono arrestati dopo che se ne proclama la decadenza, pur non essendo essi stati, se non per un breve periodo, aventiniani: questo è un passaggio che va sempre ricordato per comprendere come il vero bersaglio del fascismo sia stato il movimento operaio e il partito comunista in particolare. L'Aventino è la secessione parlamentare che si determina dopo il rapimento e l'uccisione di Giacomo Matteotti, i comunisti guidati ormai da Gramsci che era stato eletto deputato nel '24 in Veneto, aderiscono a questa secessione parlamentare, ma si rendono immediatamente conto che è una *concordia discors* quella dei vari partiti e movimenti che hanno deciso di abbandonare la Camera. I comunisti scelgono – la cosa fu molto criticata dagli altri partiti – di tornare alla Camera, per contrastare il predominio schiacciante dei deputati fascisti che, con la legge elettorale maggioritaria, la legge Acerbo, avevano ottenuto una straripante maggioranza parlamentare. L'unico discorso parlamentare che Gramsci ha pronunciato, l'ha pronunciato allora, in una Camera riluttante, ostile, dopo di che il re chiede a Mussolini che vengano depennati e quindi fatti decadere anche i deputati comunisti, sebbene la norma introdotta da Farinacci fosse che decadevano i deputati aventiniani. È una forzatura di cui i comunisti sono la prima vittima; Gramsci viene arrestato l'8 novembre del '26. In questa retata cadono anche altri e incomincia la operazione 'processone', quel processo mostruoso dinanzi al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato che, dopo mesi di udienze, indagini etc., condanna nel giugno del '28, quindi dopo un bel po' di detenzione preventiva, Gramsci, Terracini, Scoccimarro ed altri a delle pene durissime: 20 anni, 22 anni, una repressione totale.

Nel frattempo, si perdono le tracce, per così dire, dell'attività politica di Marchesi. Marchesi è un venerato docente dell'Università di Padova, accetta – cosa su cui poi tanto si discusse, quando lui morì nel '57 - il passaggio umiliante, imposto dal regime fascista, voluto in particolare da Giovanni Gentile, il giuramento di fedeltà, non soltanto allo Stato - cosa che i funzionari dello Stato fanno per ovvie ragioni - ma al regime fascista. La cosa determinò una crisi di coscienza di tantissimi, in realtà furono soltanto undici i professori universitari che non giurarono dinanzi a oltre un migliaio che aderirono e, nel caso particolare di Marchesi e di altri, si può dire, senza timore di scadere nel giustificazionismo, che in realtà fu una scelta consapevole dinanzi

all'alternativa, o lasciare la cattedra e quindi perdere una tribuna importante dalla quale far sentire una voce possibilmente libera o invece continuare. Marchesi scelse, come tantissimi, di continuare, però tutti sanno - soprattutto i più anziani, ma i giovanissimi non è male che lo sappiano anch'essi - che ci sono momenti della lotta politica in cui ci si trova dinanzi a scelte di questo genere, dove è nobilissimo ritrarsi, ma è coraggioso non ritrarsi. A posteriori - ripeto - la polemica divampò e ci fu un grande scienziato italiano, Cesare Musatti, il quale scrisse, non già sull'«Unità», ma sull'«Avanti», quotidiano del partito socialista italiano, «Difendo Marchesi!», e raccontò il retroscena di questa vicenda.

Per oltre un decennio si astenne da qualunque compromissione con la politica. Fu professore scrupolosissimo, puntuale, puntuale anche nell'interrompere il discorso a metà nel momento in cui il cambio di ora imponeva che subentrasse un altro docente. Spezzava il periodo e lo riprendeva nella lezione successiva; diversamente Valgimigli, suo carissimo amico e collega era invece un oratore torrenziale che debordava con disagio nell'ora del docente che viene dopo. Si narrano però anche episodi a loro modo sintomatici: una volta uno dei due fratelli Billanovich mi raccontò di una scena avvenuta negli ultimi momenti della Guerra civile spagnola, la caduta di Barcellona. Ormai agli inizi del '39 irrompono studenti, fascisti, inquadrati nei GUF per sospendere la lezione (l'uso di interrompere la lezione per motivi più o meno politici è stato inventato dal fascismo; questo va sempre ricordato oggi che le scuole sono funestate da assemblee continue con fini pretestuosi che interrompono la didattica: di solito si pensa che questo sia un fatto democratico). Dunque Marchesi sta tenendo la lezione, questi pretendono che lui interrompa, e lui risponde in latino che «mentre a Roma si dibatte, Sagunto cade», questi non capiscono la frase latina e battono in ritirata. Un personaggio indubbiamente di estro notevole.

Quando riaffiora alla politica? Lo sappiamo da una testimonianza precisa del generale Cadorna. Il generale Cadorna, figlio del famoso “fucilatore”, dopo la rotta di Caporetto, è stato uno dei capi del CVL, corpo volontari per la libertà, insieme con Luigi Longo, un capo della resistenza militante, proveniente dall'esercito; perché l'esercito italiano, in parte non piccola, ha contribuito alla Resistenza contro il Nazismo, contro l'occupazione tedesca dell'Italia. La scena è raccontata da Cadorna in un suo libro di memorie, che uscì nei primi anni '50. In casa di quest'uomo che è un notevole, importante per il ruolo che ricopre nell'esercito si presentano tre persone che gli diventeranno poi ben familiari nell'attività politica repubblicana: uno è Macrelli che diventerà deputato repubblicano per l'appunto, l'altro è Marchesi e il terzo è un esponente democristiano veneto. Marchesi è lì a nome del Partito comunista; siamo nella primavera del '43, vari mesi prima del 25 luglio '43 e Cadorna offre proposte segrete a tre esponenti di tre importanti formazioni politiche ma clandestine, le formazioni politiche sono fuori legge, ed è importante l'episodio perché vuol dire che il legame di Marchesi con il suo partito non si era

interrotto: Marchesi entrava nello studio di Cadorna in rappresentanza del partito al quale aveva appartenuto prima che esso fosse sciolto nel 1926. Cadorna offre una proposta: il re fa sapere che farebbe arrestare Mussolini se i partiti antifascisti, che prima o poi devono tornare nella legalità se il regime crolla, accettano la continuità monarchica. Nella lotta politica, le persone capaci di accettare fecondi compromessi rivelano lungimiranza, le persone ancorate ad una posizione rigidamente ideologica spesso non vanno molto lontano. Non lo dico per incitare all'opportunismo. Prevedere il possibile, la *prònoia* - diceva Tucidide - è l'arte principale del politico. Marchesi accetta senz'altro, accetta a nome del partito comunista italiano; Macrelli ha qualche problema, ma accetta anche lui (ad un repubblicano 'puro' accettare il compromesso monarchico dà un certo fastidio). La situazione si evolve rapidamente, sopravviene il 25 luglio: Marchesi aveva anche un filo di comunicazione con la principessa di Piemonte, la moglie di Umberto (la «regina di Maggio», che era anti-fascista, votò per la repubblica, fu un personaggio piuttosto singolare).

Col 25 luglio, con il governo Badoglio che dovrebbe rappresentare la continuità, mentre di fatto questa continuità si spezza, il partito fascista viene sciolto, la guerra continua ma in realtà già si tratta l'armistizio che sarà siglato l'8 settembre del '43, e il ministro Severi, il nuovo Ministro dell'Istruzione, nomina i rettori delle università italiane. Decadono i rettori in carica, e grandi figure, Luigi Russo a Pisa, Luigi Einaudi a Torino, Adolfo Omodeo a Napoli, Concetto Marchesi a Padova, diventano rettori. Il periodo padovano coincide con i famosi 45 giorni; poi con l'8 settembre c'è l'invasione tedesca e la fuga del re da Pescara a Brindisi, il regno del sud delle quattro province pugliesi, e tutto quello che drammaticamente ne seguì. Marchesi è dunque Rettore nel momento in cui Padova è occupata il 9 settembre. Il 9, cioè dall'indomani stesso dell'armistizio, in piazza del Santo, centro di Padova, arrivano le truppe tedesche e qui comincia la vicenda singolarissima di Marchesi Rettore sotto Salò, sulla quale mi soffermerò.

L'11 settembre, cioè due giorni dopo l'arrivo dei tedeschi a Padova, nello studio del Rettore dell'Università di Padova, cioè di Marchesi, si costituisce il Comitato di liberazione nazionale del Veneto, di cui fanno parte Marchesi, Meneghetti, farmacologo, che Marchesi aveva nominato pro-rettore, come suo braccio destro e Silvio Trentin che era stato docente di diritto nell'Università di Padova ed era rientrato clandestinamente in Italia dall'esilio in Francia. È il padre di Bruno Trentin, celebre nella nostra storia repubblicana, come esponente di spicco del Movimento sindacale italiano. Silvio Trentin, Meneghetti e Marchesi costituiscono il CLN veneto, col proposito di organizzare attivamente la resistenza contro l'occupante; sono rappresentanti di due formazioni politiche vicine, Marchesi in rappresentanza (egli ritiene, per lo meno) del Partito comunista italiano e Meneghetti e Trentin in rappresentanza di Giustizia e libertà, ovvero del Partito d'azione. L'orientamento è un orientamento fortemente improntato al principio: «stiamo lottando per recuperare l'indipendenza nazionale». L'impostazione che viene data è quella patriottica, il governo di Salò che non si è ancora costituito (si costituirà di lì a

poco) è una pedina dell'occupante straniero, la lotta di liberazione è una lotta di liberazione nazionale. È notevole che Marchesi abbia accettato questa impostazione, pur avendo di suo una *forma mentis* fortemente classista: ma – non mi stancherò di ripeterlo – è anche politico abile. Dove ha imparato questo? Io credo nella lettura di alcuni testi classici a lui molto cari, dove si impara la politica. In varie circostanze lo ha dimostrato, lo ha dimostrato anche durante l'esilio in Svizzera, come dirò tra breve.

Quello che sorprende è che ben presto si sia trovato in contrasto col suo partito, giacché l'ordine del Partito comunista italiano era: «non si può collaborare col governo di Salò, col nuovo governo repubblicano», repubblicano detto per disprezzo. È una linea giusta, una linea che ha un suo senso, perché, nel contesto difficile di quelle settimane, si sta profilando un orientamento – seppure minoritario – pericoloso dal punto di vista della lotta di liberazione: una parte 'massimalista' dello schieramento politico clandestino (sinistra socialista, sinistra comunista, movimento «bandiera rossa» o anche forze spontanee) giudica che in sostanza tra l'Asse e le potenze occidentali (l'America, l'Inghilterra) che sono ormai in Italia con i loro eserciti, non sia necessario schierarsi perché sono entrambe forze di carattere capitalistico e dunque si scontreranno, e allora si farà «la rivoluzione». Questa impostazione che collima coll' 'attendismo', col fatto di stare a guardare, allarmava i vertici dell'organizzazione clandestina del partito comunista che, giustamente, ponevano l'accento sull'aspetto nazionale e non classista della lotta di liberazione, anche a costo di forzare la mano ai propri militanti. L'ordine «non collaborare assolutamente con il nuovo governo repubblicano» si fondava sul presupposto di non avere nessun contatto con questa nuova forma statale che si era venuta consolidando e che si ammantava di un elemento di novità in quanto repubblicana, ostile alla monarchia, al «signor Savoia», come scriveva sempre Mussolini nei suoi articoli per il «Corriere della Sera» firmati «Giramondo» nei quali ripescava e rilanciava il suo linguaggio rivoluzionario repubblicano delle origini. Marchesi, invece, resta sordo all'ordine del partito. Ciò determina un provvedimento contro di lui, che naturalmente non viene ostentato *urbi et orbi*, ma comporta una rottura con il suo partito. Gli viene mandato un operaio, notevole esponente di nome Clocchiatti, un solido muratore, il quale gli ordina di dimettersi. Marchesi – dice Clocchiatti nelle sue memorie – «con occhi di fuoco», gli rispose «non se ne parla nemmeno» e lo cacciò. Il dirigente abituato a comandare, viene messo in fuga da questo uomo piccolissimo di statura, ma piuttosto infuocato e sicuramente molto volitivo che era Concetto Marchesi.

Perché sceglie di fare questo? Se ne è discusso tantissimo, la cosa è stata messa in ombra nella 'storia sacra', nel racconto 'di partito' di queste vicende, ma dopo tanti anni è giusto, invece, che se ne parli con tutta la chiarezza e limpidezza del caso. L'idea di Marchesi, la sua concezione a metà tra il realistico e l'ingenuo, era usare per la Resistenza il Rettorato, cioè il luogo più insospettabile – era nello stesso edificio dove c'era il Ministro dell'Istruzione

Biggini – il Palazzo Papafava. Biggini stava di sopra, lui di sotto. Nel luogo più insospettabile organizzava la Resistenza e addirittura la raccolta di armi, in vista di una lotta armata contro i tedeschi e i loro seguaci italiani. Qui comincia per lui una fase di lotta solitaria, di intesa piena con gli altri esponenti del CNL da lui stesso creato, ma completamente svincolata dalle direttive di partito. Ed è in questo quadro che avviene la scena importantissima del 9 di novembre del '43, giorno in cui Marchesi inaugura il 722° anno accademico dell'Università di Padova, pronunciando un memorabile discorso che spessissimo viene ricordato, ma poco viene letto davvero per quello che dice; ed è un discorso di estrema importanza. Aggiungo un dettaglio: non soltanto il suo proposito era di fare del Rettorato il luogo più agevole perché più insospettabile per organizzare la Resistenza, ma anche di evitare che gli studenti universitari venissero arruolati forzatamente nell'esercito repubblicano. La coscrizione obbligatoria delle leve via via arruolabili infieriva nelle università italiane. Il Rettore di Bologna era Goffredo Coppola, eletto ormai dopo che si è instaurata la Repubblica sociale, e si 'illustrava' in questo campo. Situazione paradossale a due passi di distanza: a Bologna c'è Goffredo Coppola, nominato dopo un voto del Senato accademico dal governo di Salò e a Padova c'è Marchesi che continua ad essere Rettore perché è stato nominato da Badoglio. A due passi l'uno dall'altro, Coppola impone che gli studenti universitari vadano sotto le armi e addirittura fa deliberare che le lezioni si tengano soltanto per le suore, per le signorine, insomma per il personale femminile, e ogni studente che viene scoperto a lezione viene fermato e viene invitato ad arruolarsi. A Padova, Marchesi difende gli studenti universitari, rimanendo al suo posto. Naturalmente, sul lungo periodo, la posizione di Marchesi è insostenibile, ma è stato molto importante che lui prolungasse il più possibile la sua presenza. Con margini di ambiguità, questo è evidente. È il caso del discorso suo importantissimo del 9 di novembre, che si svolse in un clima teso. Lui non aveva invitato il Ministro che infatti partecipò alla seduta in forma privata; paradosso, il Rettore non invita il Ministro che sta nella stessa città, ma il Ministro ci va in forma privata anche perché aveva deferente stima nei confronti di Marchesi.

Alcuni studenti in divisa repubblicana fanno una chiassata, cercano di impedire che abbia luogo questa celebrazione, in quanto vorrebbero che gli altri studenti non in divisa si arruolassero, appunto in omaggio a quelle direttive che ho prima ricordato. Marchesi brutalmente li caccia e anche in questo gli va dato atto del suo coraggio. Ha inizio la celebrazione, nella quale Marchesi pronuncia il celebre discorso che è edito – va ricordato questo – nell'annuario dell'Università di Padova all'inizio del '44: se voi andate a scartabellare gli annuari dell'Università di Padova trovate che c'è il discorso di Marchesi nella sua integrità, compreso un errore di stampa che si è tramandato. C'è un periodo poco chiaro («l'Università padovana ha visto accrescere di mille e cinquecento il numero dei suoi studenti, raggiungendo la cifra di 8741 iscritti: segno infallibile di un continuo incremento che solo amare vicende potranno interrompere perché abbia più impeto la ripresa»), che si è tramandato così in

tutte le edizioni successive. Egli non ebbe il tempo di rivedere le bozze di stampa – è il caso di dire. Perché era stato scoperto quello che al Rettorato avveniva: il 23 novembre il comando tedesco aveva invitato la polizia fascista a procedere agli accertamenti, ed eventualmente arrestare i responsabili, e il 30 novembre Marchesi lascia tutto. È un uomo ormai di età avanzata, è un uomo di sessantacinque anni che lascia tutto, e soltanto con quello che ha addosso, prende un treno insieme a Paride Brunetti, capitano degli Alpini, antifascista, legato ad un movimento clandestino, e viene accompagnato in treno a Milano, dove fa perdere le sue tracce, non senza aver fatto tappa a Padova, in casa di Leone Turra.

Leone Turra, tipografo, era l'unico militante comunista sicuramente tale, sopravvissuto durante tutto il ventennio nella città di Padova. Io ho conosciuto quest'uomo a Padova nell'83/'84, quando ho lavorato a un libriccino che riguarda queste cose. Leone Turra fu un personaggio straordinario, tipografo di grande cultura, poi espulso dal partito comunista negli anni '50 per sospetto trockismo, ma la cosa lo faceva sorridere quando io l'ho conosciuto. Nella sua cucina Marchesi scrisse l'appello agli studenti, divulgato il 1° dicembre, quando lui ormai non era più a Padova ma a Milano. È il testo nel quale egli scrive «il mio discorso rettorale è stato frainteso» e apertamente incita gli studenti universitari a imbracciare le armi e a combattere apertamente gli occupanti. A Milano si nasconde, il contatto col partito comunista è intermittente, i dirigenti di Roma vorrebbero che lui andasse a Roma, ma lui non vuole andarci. Ci sono in proposito delle comunicazioni pubblicate negli anni '70 tra Milano e Roma, tra Longo, Secchia e Amendola (Amendola sta a Roma, Longo e Secchia stanno a Milano): frasi anche pesanti quali «il professore non ha voluto venire, se n'è andato in Svizzera».

Marchesi va in Svizzera il 9 febbraio, aiutato da un suo devotissimo ex alunno che era professore della «Cattolica», Ezio Franceschini, cattolicissimo e antifascista, resistente attivo, il quale con la complicità dell'autorità accademica (in quel caso l'autorità accademica era Padre Gemelli, un personaggio ultra insospettabile) organizzava la lotta armata a Milano. Franceschini era uomo di fantasia straordinaria, inventò il «Movimento FraMa», cioè Franceschini-Marchesi (FraMa). Con l'aiuto di due o tre persone fra cui alcuni 'spalloni' che portavano fuori in Svizzera merci, denaro (parliamo di un'Italia affamata, al disastro) fa espatriare Marchesi facendolo passare al di sotto di una rete, a Camnago, in provincia di Como. Appena in Svizzera, viene immediatamente arrestato, in quanto clandestino, portato a Bellinzona, interrogato: ci sono tuttora in archivio i verbali che lo testimoniano.

Ora, perché vi dicevo che questo discorso rettorale è di estrema importanza, ma al tempo stesso con forti elementi di ambiguità? Tema centrale, svolto nell'ultima parte del discorso, è il lavoro. È opportuno che io legga qualche frase di questa prosa ufficiale. Marchesi lesse, attenendosi ad un testo scritto, soppesato frase per frase. Non ho ora né il tempo né la possibilità di fare un'analisi più minuziosa. Parte da lontano, dopo aver dato una serie di

informazioni:

noi maestri – dice – abbiamo il dovere di rivelarci interi, senza clausure né reticenze, a questi giovani che a noi chiedono non solo quali siano i fini e i procedimenti delle particolari scienze ma che cosa si agita in questo ampio, infinito e misterioso cammino della storia umana. E questo compito non è proprio soltanto delle scienze morali e storiche e letterarie, ma si estende a tutti i rami dell'insegnamento superiore; e noi sappiamo quanto lume di dottrina, quali esempi di dignità, che nobile e vigoroso richiamo alla libertà dell'intelletto siano venuti in ogni tempo dagli istituti scientifici.

Notate il lessico, «la libertà dell'intelletto». C'è questa parola 'libertà' che rispunta nel discorso, qui e poco dopo quando il ragionamento culmina nell'esaltazione del lavoro. «Il lavoro c'è sempre stato nel mondo, anzi la fatica imposta come una fatale dannazione, ma oggi il lavoro ha sollevato la schiena, ha liberato i suoi polsi, ha potuto alzare la testa e guardare attorno e guardare in su»: guardare in su è Lucrezio, primo proemio, dove è Epicuro che guarda, alza la testa e non ha paura degli dei. Il latino nella testa di Marchesi funziona ininterrottamente. «E lo schiavo di una volta ha potuto anche gettare via le catene che avvincevano per secoli l'anima e l'intelligenza sua. Non solo una moltitudine di uomini, ma una moltitudine di coscienze è entrata nella storia a chiedere luce e vita e a ricevere luce e vita. Oggi da ogni parte si guarda al mondo del lavoro, come al regno atteso della giustizia». Insistenza sul tema del lavoro, poi vedremo perché vi insista tanto. «Tutti si protendono verso questo lavacro per uscirne purificati, e a tutti verrà bene, allo Stato e all'individuo, allo Stato che potrà *veramente costituire* – attenzione – veramente costituire e rappresentare l'autorità politica, sociale dei suoi liberi cittadini, all'individuo, che potrà finalmente ritrovare in se stesso l'unica fonte del proprio indistruttibile valore».

È un inno alla libertà individuale, dove il riecheggiare stesso della parola libertà è eversivo in quel contesto; lo Stato, come unità politica e sociale dei suoi liberi cittadini; e nel medesimo contesto l'esaltazione del lavoro che, dal punto di vista di un militante comunista come lui è, ha un significato preciso, «il lavoro si è liberato dalle catene», le ha spezzate, l'ultima tessera del partito comunista prima della clandestinità raffigurava uno schiavo che spezza le catene. Anche l'iconografia ha la sua importanza. Però il lavoro è anche la parola d'ordine del neo-repubblicanesimo di Salò; il Manifesto di Verona inneggia al nuovo ordinamento dello stato repubblicano, fondato sulla prospettiva della socializzazione dei mezzi di produzione, ammiccamento ai comunisti. È in gestazione, in quel periodo i giornali non fanno altro che parlarne. Dopo un momento di imbarazzo, la stampa di Salò, non soltanto quella del Veneto, ma anche quella nazionale (la «Gazzetta del Popolo» di Torino, diretta da Ezio Maria Gray) esalta il discorso di Marchesi, titolando «Il lavoro nel pensiero del Rettore di Padova». Quel discorso viene accluso – per

così dire – alla propaganda del momento, cavandone le espressioni che possono essere considerate utilizzabili. Per altro, c'è una parte del discorso, in cui Marchesi apertamente condanna i bombardamenti aerei portatori di morte e sono i bombardamenti degli alleati. Grande problema in quei mesi, allorché la Resistenza fu costretta, anche nei suoi giornali, a difendere i bombardamenti degli alleati, in quanto necessari a sconfiggere i tedeschi. Scelta non facile. Molti ricorderanno il discorso di Thomas Mann sul bombardamento di Lubeca, la sua città, in cui dice «hanno distrutto il Duomo di Lubeca gli aerei inglesi. Bene! Era necessario!». Non era soltanto distruzione di monumenti, ma anche di persone, con migliaia di morti, ed era difficile per la Resistenza far passare il concetto «viva gli Inglesi che ci bombardano» mentre la propaganda di Salò puntava fortemente sul disastro dei bombardamenti indiscriminati anche sulla popolazione civile. Non è un problema del quale si può parlare oggi, così, con *levitas*, a distanza di settant'anni. Era una tragedia e Marchesi in questo discorso prende posizione senza infingimenti contro i portatori di morte. Ciò viene percepito dalla stampa di Salò come segnale del fatto che lui è pur sempre in linea con quello che il governo vorrebbe; perciò, nell'appello agli studenti del 1° dicembre Marchesi dice: «hanno voluto fraintendere le mie parole, hanno usato le mie parole e ora vi posso finalmente parlare in maniera chiara».

Dopo, quando si reca in Svizzera e percorre la *via crucis* di tutti i rifugiati che per prima cosa erano messi in campo di concentramento, lui comincia una nuova battaglia; intanto gli tolgono il passaporto, tanto per cominciare, quindi diventa, chiamiamo le cose con il loro nome, quasi un ostaggio. Per loro fortuna, molti di questi rifugiati avevano una sponda nel partito socialista ticinese che era diretto da un personaggio straordinario che si chiamava Guglielmo Canevascini, che io non potei conoscere quando facevo queste ricerche, il quale proteggeva i rifugiati italiani e in particolare i rifugiati politicamente connotati. Una così penosa condizione non toccò invece a Luigi Einaudi: anche Einaudi passò in Svizzera, dopo essere stato Rettore a Torino, perché era un personaggio del quale l'opinione ben pensante, i partiti moderati svizzeri, ticinesi in particolare, avevano massima considerazione. Di Marchesi al contrario si sapeva che veniva in rappresentanza di un partito (che in realtà aveva rotto i ponti con lui) certo non ben visto: il partito comunista italiano, quindi la sua condizione non fu affatto agevole.

Ad un certo momento, i rapporti col partito ripresero. Due sono le circostanze alle quali voglio fare riferimento, prima di chiudere: una – a mio avviso – di estremo interesse. Il rappresentante dei servizi inglesi in Ticino, il maggiore Rosebery, cioè il braccio destro di McCaffery che era il capo dei servizi inglesi, chiede di incontrare Concetto Marchesi, per porgli la domanda seguente: «Prima o poi la guerra finisce, [loro stanno già trattando con i servizi tedeschi per il passaggio di Wolf e degli altri al servizio degli alleati]. Voi comunisti che farete? Volete il bagno di sangue? Approfittare del caos che si determinerà al crollo del regime o invece siete disposti a collaborare?». E da lì si sviluppa il dialogo, che è stato registrato, ed è stato pubblicato in un bel libro di

Pietro Secchia, *La Resistenza e gli alleati*. Marchesi dice: «La nostra prospettiva è di lento avanzamento verso il progresso. Noi abbiamo innanzitutto una prospettiva nazionale». E questo rassicura naturalmente gli alleati ed è la politica che il partito comunista condurrà, non solo nei mesi ultimi della guerra, della Resistenza, ma anche alla Consulta e poi alla Costituente e poi nella scrittura della Costituzione e poi nei governi di unità nazionale, con le altre forze del CNL.

L'altra circostanza molto significativa è che Marchesi diventa, dati i rapporti con gli alleati, il referente per gli aviolanci. Gli aviolanci sono i lanci di armi, e di altri elementi, rifornimenti etc. ai partigiani nell'Italia occupata dai tedeschi. Gli aviolanci si fanno attraverso messaggi radio. Marchesi ha inventato centinaia di formule, di messaggi radio che venivano trasmessi da Radio Londra, captati dai partigiani, con l'indicazione dei luoghi dove gli aviolanci sarebbero avvenuti. In quel momento il suo rapporto con il suo partito, con le forze della Resistenza dell'Italia del nord erano perfettamente ricomposti. Nel dicembre del '44, un aereo francese lo carica a Ginevra e lo porta a Roma, dove diventa uno dei rappresentanti più importanti del Partito comunista italiano nella Consulta nazionale.

*Concetto Marchesi nell'Assemblea Costituente*

1. È ancora molto diffusa la vulgata di Concetto Marchesi 'stalinista', indifferente pertanto, se non ostile, nei confronti della democrazia politica, del libero pensiero, del pluralismo culturale e delle garanzie dell'individuo. Questa visione semplicistica della figura di un grande intellettuale – che ha impresso un segno importante nella storia italiana del Novecento – deriva in gran parte dal suo famoso intervento all'VIII Congresso del Partito comunista italiano, tenutosi nel dicembre del 1956. La frase su cui si ritorna - quando si parla di Marchesi 'politico' - è ben nota, ma conviene ricordarla ancora una volta: «Tiberio, uno dei più grandi e infamati imperatori di Roma, trovò il suo implacabile accusatore in Cornelio Tacito, il massimo storico del principato. A Stalin, meno fortunato, è toccato Nikita Chruscev»<sup>1</sup>.

Mi soffermo brevemente su questo argomento perché mi sembra utile confrontare questa presa di posizione dello studioso catanese con i molteplici contributi da lui dati sia nella lotta contro la dittatura fascista della Repubblica di Salò e l'occupazione nazista, sia nella intensa ed appassionata discussione, all'interno dell'Assemblea Costituente, sul grande tema della libertà in ogni sua manifestazione.

Uno spunto di riflessione, che potrebbe aiutare a superare fuorvianti semplificazioni, si trae dal passo susseguente dello stesso, famoso discorso:

All'odio capitalistico mai attenuato contro i regimi socialisti non era forse necessaria, a guarigione dei nostri mali, aggiungere la nostra maledizione. Si possono fare molte più cose con le opere dei vivi che non con le condanne dei morti.

Se si legge attentamente l'intero svolgimento del pensiero di Marchesi, si può agevolmente notare che esso non tende a giustificare i crimini di Stalin, che erano stati da poco denunciati, né a proporre lo stalinismo come unico modello valido per la costruzione del socialismo, ma si appunta a stigmatizzare il metodo seguito da segretario del PCUS, che a molti apparve vile (per le dirette responsabilità dello stesso negli anni delle repressioni staliniane), affrettato nella ricostruzione dei fatti (come gli approfondimenti successivi dimostrarono) e soprattutto distorsivo nella sostanza, perché tendeva ad addossare ad una sola persona - mediante la condanna del «culto della personalità» - la responsabilità dei fatti atroci che si portavano alla luce.

Questa lettura trova sostegno nel riferimento di Marchesi ai «nostri mali», che, pur innegabili, non avrebbero dovuto essere 'guariti' con mere deprecazioni, utili solo ai nemici del movimento operaio, ma mediante «opere dei vivi».

---

<sup>1</sup> MARCHESI 1974, 113.

In altri termini - se così è lecito interpretare le Sue parole - sarebbe stato più utile adoperarsi per modificare profondamente il sistema che aveva reso possibili quelle atrocità, anziché limitarsi alla propaganda, che avrebbe lasciato immutata la situazione oggettiva. I fatti storici successivi hanno dato conferma a questa preoccupazione, giacché il sistema sovietico è sopravvissuto, dopo il ‘fatale’ 1956 (XX Congresso del PCUS e invasione dell’Ungheria), per circa 35 anni, vivacchiando tra slanci volontaristici e lunghi periodi di stagnazione, per rovinare su se stesso, corrosivo al suo interno dall’autoritarismo e dalla sclerosi burocratica. La condanna dei morti ha sostituito le opere dei vivi, dando luogo ad una forma di «stalinismo senza Stalin» destinata, nel lungo periodo, ad esito infausto.

Marchesi - da grande uomo di cultura, immerso nella politica, ma non politico puro - non può accettare che il giudizio storico sia posto al servizio di finalità politiche immediate, e neppure che la fedeltà ai principi possa essere attenuata da esigenze tattiche di corto respiro. Le sue perplessità furono, in quel tempo, condivise da altri intellettuali di primo piano della sinistra italiana, come Santo Mazzarino - che paragonò, nel bene e nel male, Stalin a Giustiniano<sup>2</sup>-Ranuccio Bianchi Bandinelli, Roberto Longhi, Ambrogio Donini.

Una spiegazione di questo atteggiamento è stata tentata da Luca Canali:

quel gruppo di studiosi di livello internazionale, avvezzi a considerare gli eventi storici nel contesto di vasti spazi geografici e temporali, non riuscivano ad accettare giudizi affrettati e legati alla cronaca politica di respiro corto, più che a quella possente e duratura, anche se spesso feroce, della Storia. Tutti costoro sapevano bene che il “buon Augusto”, di cui parla Dante, era stato in realtà un triumviro di assoluta crudeltà con le sue proscrizioni di tutti gli avversari politici, caduti a centinaia con le teste e le mani tagliate dai sicari. E l’“eroe popolare” Mario e il “campione dell’aristocrazia” Cornelio Silla l’avevano preceduto con stragi di nemici politici altrettanto spietate. Forse che gli stessi dittatori democratici (come li definisce Gramsci) Cesare e Napoleone, per compiere la loro rivoluzione, non avevano sterminato milioni di “nemici”<sup>3</sup>?

La necessità di non improvvisare giudizi semplificati e semplicistici su vicende storiche epocali non ha però offuscato l’attaccamento di Marchesi ai valori della libertà e dell’uguaglianza, che egli vedeva indissolubilmente uniti. La sua fiducia nella società socialista, quale appariva dall’esperienza sovietica, era peraltro nutrita dall’esito vittorioso della guerra contro il nazi-fascismo, senza il quale tutti i discorsi sulla democrazia e la libertà sarebbero stati vani.

---

<sup>2</sup> Cfr. CANFORA 2007a.

<sup>3</sup> CANALI 2007.

2. Il rifiuto di Marchesi verso la politicizzazione a scopi contingenti della storia e dei principi emerge nei suoi interventi nell'Assemblea Costituente, alla quale partecipò come deputato del Gruppo comunista. Il suo impegno si concentrò principalmente sui temi della libertà della cultura, della scuola e della libertà religiosa, con particolare riguardo ai rapporti tra lo Stato e la Chiesa cattolica.

2.1 Come componente della prima Sottocommissione della Commissione della Costituzione (cosiddetta «Commissione dei 75»), Marchesi fu colui che coniò l'espressione «L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento», contenuta, nella sua versione definitiva, nell'art. 33, primo comma, della Costituzione. Rispondendo all'on. Dossetti, che proponeva una modifica nel senso di mettere in evidenza la «funzione sociale» della libertà di insegnamento, il grande latinista affermava di non poter ammettere «nessuna finalizzazione di questa libertà, che spetta all'arte ed alla scienza ed ai relativi insegnamenti fuori e dentro la scuola».

E proseguiva:

limitarla e proporzionarla a certe pretese utilità o necessità della vita consociata [...] se si vuol, il principio verrebbe gravemente intaccato. La scuola [...] non è confessionale, non è filosofica, non è dogmatica, perché in essa deve essere ammesso qualunque principio, qualunque metodo di insegnamento, purché non contravvennga ai principi elementari e fondamentali dell'educazione.

Infine domandava all'on. Dossetti «in che modo si può finalizzare la libertà di insegnamento, se non venendo a vulnerare tutto il principio»<sup>4</sup>.

Per fugare ogni possibilità di equivoco, dichiara

di essere ben lontano dal proporre e dal desiderare che lo Stato intervenga come ordinatore degli indirizzi ideologici, dei metodi di insegnamento e di tutto ciò che possa intaccare o menomare la libertà di insegnamento, la quale invece deve essere in tutti i modi rispettata e garantita. [...] lo Stato deve accogliere tutti gli orientamenti scientifici e morali, in quanto tutti concorrono ad accrescere la conoscenza»<sup>5</sup>.

Può apparire singolare la nettezza e perentorietà delle affermazioni di Marchesi sulla inammissibilità di ogni tipo di finalizzazione della libertà di insegnamento, se si pensa al fatto che nell'Unione sovietica ogni libertà doveva essere esercitata «in conformità con gli interessi dei lavoratori e allo scopo di consolidare il regime socialista» (art. 125 della Costituzione sovietica del 1936, in vigore nel 1946). Sappiamo bene quanto fosse pesante l'ingerenza del Partito

---

<sup>4</sup> Prima Sottocommissione della Commissione per la Costituzione, seduta del 18 ottobre 1946. Tutte le citazioni degli Atti dell'Assemblea Costituente sono tratte, per maggiore facilità di consultazione, dalla loro pubblicazione *on line*, nel sito [www.nascitadellacostituzione.it](http://www.nascitadellacostituzione.it).

<sup>5</sup> Prima Sottocommissione della Commissione per la Costituzione, seduta del 23 ottobre 1946.

comunista e dello Stato sovietico nelle attività culturali e come la ricerca scientifica fosse condizionata anche dall'approvazione personale di Stalin. Opere letterarie come «Vita e destino» di Vassilj Grossman offrono una vivida descrizione dei tormenti e delle angosce degli scienziati sovietici, anche al più alto livello, nell'epoca stalinista.

Eppure l'amore per la libertà ritrovata appariva a molti intellettuali comunisti e socialisti, compreso Marchesi, non inconciliabile con il riconoscimento del ruolo storico della Rivoluzione di Ottobre e dello Stato sovietico, che tanto aveva contribuito ad evitare che il buio della barbarie nazista calasse sull'Europa. Ammirare e riconoscere il valore storico positivo di un'esperienza non significava, ai loro occhi, doverla riprodurre tale e quale. In Italia nasceva nel secondo dopoguerra un nuovo percorso di libertà e di democrazia, nel quale alcuni principi fondamentali, scaturiti dal valore generale della libertà, potevano e dovevano essere dispiegati al massimo, senza alcuna sudditanza per altre esperienze storiche, inclusa quella sovietica. Non intendo entrare nel merito della famosa, e non sempre disinteressata, discussione sulla 'doppiezza' di Togliatti. Mi limito a dire che un intellettuale come Marchesi non l'ha mai praticata, come del resto emerge dalla discussione sui Patti lateranensi, di cui si dirà in seguito.

Alla libertà 'nella' scuola deve accompagnarsi, secondo il grande latinista, la libertà 'della' scuola. A questo doppio principio deve ispirarsi, secondo lui, la disciplina giuridica della scuola privata. In questo campo, sostiene una soluzione del problema molto realistica, ma ferma, nella difesa del ruolo insostituibile della scuola pubblica. In linea generale, egli afferma:

Lo Stato può riconoscere l'utilità della scuola privata, ma non può riconoscerne la necessità, perché ciò facendo verrebbe a riconoscere la propria insufficienza a provvedere ai bisogni dell'educazione nazionale.

Aggiunge che i comunisti

sono disposti a riconoscere la piena libertà della scuola privata e l'utilità della concorrenza dell'istruzione privata e sarebbero disposti non solo a riconoscere, ma a sussidiare anche le scuole religiose quando esse esercitino l'insegnamento in luoghi dove manchino pubblici istituti di istruzione. Quello che importa è che la cultura sia diffusa tra il popolo, qualunque sia l'insegna sotto la quale essa venga impartita, ma è anche necessario affermare in un articolo la, precipua funzione educativa dello Stato.

E conclude, con brillante argomento dialettico:

La scuola privata sia liberissima, fiorisca in tutte le parti d'Italia, ma fiorisca coi propri mezzi e goda della sua libertà; non chieda l'intervento e il favore dello Stato, perché essa aprirebbe le porte

ad una ingerenza statale gravissima per la stessa libertà di insegnamento privato

In definitiva, Marchesi dichiara «di essere tutt'altro che fautore del monopolio di Stato»<sup>6</sup>.

Libertà della scuola privata «senza oneri per lo Stato» (formula definitiva contenuta nell'art. 33, terzo comma, della Costituzione), funzione sussidiaria della stessa, addirittura con contributi pubblici, per sopperire alle lacune della rete scolastica statale. Non si tratta proprio di principi 'sovietici'!

2.2 Per Marchesi, la scuola deve essere aperta alle classi popolari, perché la cultura non rimanga privilegio di *élite*. Questo non significa però che si debba procedere verso uno scadimento qualitativo dell'insegnamento: la diffusione di massa della cultura non coincide con la sua volgarizzazione. Su questa base si scaglia contro il valore legale del titolo 'dottorale' per essere ammessi all'esercizio delle professioni. Tale finalizzazione meramente utilitaristica sviliva, secondo lui, la «dignità accademica da troppo lunghi anni offesa e menomata»<sup>7</sup>.

Fin dall'inizio della discussione, Marchesi aveva chiarito il suo pensiero in proposito, affermando che

l'Italia ha sofferto e continua a soffrire non tanto per l'analfabetismo o il semianalfabetismo di molti figli del popolo quanto per le decine di migliaia di laureati e diplomati immeritevoli e trafficanti immessi in tutte le carriere e professioni, politica e giornalismo compresi: causa non ultima del decadimento e della rovina presente<sup>8</sup>.

Si scorgono gli albori di un dibattito, destinato a protrarsi per molti decenni, sulla differenza tra l'elevamento culturale delle classi lavoratrici e la degradazione della cultura di massa. Molti non hanno mai accettato - e continuano a non accettare - che il prezzo dell'accesso di sempre più larghi strati della popolazione all'istruzione e alla cultura debba essere quello di doversi accontentare di conoscenze tanto semplificate e banalizzate, da risultare infine falsificatrici delle arti e delle scienze che si intendeva divulgare.

Marchesi non ha fatto in tempo, per sua fortuna, ad assistere alle balorde contestazioni della 'meritocrazia', pur rivestite di panni rivoluzionari. Né si dica che la sua fosse la posizione di chi ritiene gli studi classici e filosofici superiori a quelli scientifici. Polemizzando con il Ministro Gonella, egli chiarì il suo pensiero:

---

<sup>6</sup> Prima Sottocommissione della Commissione per la Costituzione, seduta del 22 ottobre 1946.

<sup>7</sup> Prima Sottocommissione della Commissione per la Costituzione, seduta del 23 ottobre 1946.

<sup>8</sup> Prima Sottocommissione della Commissione per la Costituzione, Relazione del deputato Marchesi Concetto sui principii costituzionali riguardanti la cultura e la scuola.

Nel Mezzogiorno [...] dove vi è povertà di industrie, abbonda la scuola classica, che costa molto meno ed è una grande fabbrica di spostati. La scuola classica è un'insidia per i paesi meridionali<sup>9</sup>.

L'invettiva crociana verso le «mezze culture» del positivismo spicciolo - che certo era presente a Concetto Marchesi - non può essere semplicisticamente identificata, come fanno alcuni, con un atteggiamento conservatore e passatista (che privilegiava gli studi umanistici rispetto a quelli scientifici), che si contrapponeva ad uno democratico e progressista (che sosteneva il primato della scienza), ma piuttosto all'orrore dello studioso serio per la superficialità e l'approssimazione, per quel «misto d'ignoranza e di baldanza: una rivolta di schiavi contro il rigore e la severità della scienza»<sup>10</sup>.

Anche Marchesi infatti, pur non essendo conservatore in politica, si scagliò contro «quel soddisfatto positivismo della Sinistra che riprendeva il culto della Ragione e presumeva di avere in mano le chiavi dell'Universo»<sup>11</sup>.

Per Concetto Marchesi il nucleo di una scuola seria stava nella selezione. Non temeva di citare l'odiato (dalle sinistre) Quintino Sella, per esaltare questo concetto.

Selezionare non vuol dire costituire la folla dei reietti e degli umiliati, ma disperdere quella degli spostati che si va facendo sempre più paurosa. D'altra parte si sente la necessità di fare avanzare verso i gradi superiori della cultura quelli che ne sono stati esclusi non per difetto di ingegno ma per difficoltà economiche rimaste insuperabili<sup>12</sup>.

Nelle Università, secondo Marchesi, ci sono molti che non dovrebbero starci e non ci sono moltissimi che invece dovrebbero starci: «È l'ora che i portici delle università, senza più ciurme di oziosi e clamorosi vagabondi, sentano passi ancora ignoti: quelli dei più meritevoli figli del popolo lavoratore [...]»<sup>13</sup>.

Uno Stato democratico deve quindi investire in modo massiccio nell'istruzione pubblica. Da questo punto di vista, l'uguaglianza formale mostra tutta la sua insufficienza.

Dice Marchesi:

Le democrazie di quasi tutto il mondo hanno fatto uguale il diritto, ma hanno lasciato solo ai meno la possibilità di esercitarlo. Uno Stato che cerchi economie nei bilanci per la pubblica istruzione è uno Stato nemico della civiltà, oltre che della propria sicurezza<sup>14</sup>.

<sup>9</sup> Camera dei Deputati, Seduta antimeridiana del 13 ottobre 1948, Atti parlamentari I legislatura, 3131.

<sup>10</sup> CROCE 1905, 171.

<sup>11</sup> Relazione del deputato Marchesi Concetto, *cit.*

<sup>12</sup> Relazione del deputato Marchesi Concetto, *cit.*

<sup>13</sup> MARCHESI 1958, 333.

<sup>14</sup> MARCHESI 1958, 333.

Quanta perdurante attualità in queste parole!

3. Il dibattito in Assemblea Costituente sui diritti di libertà diede modo a Concetto Marchesi di esporre, con la consueta incisiva chiarezza, il suo pensiero in tema di laicità.

Nel solco della rivendicazione del valore preminente della libertà, in tutte le sue manifestazioni, il grande latinista lanciava la sfida alle posizioni apparentemente amiche del cattolicesimo della filosofia di Giovanni Gentile, che pure, da Ministro, aveva introdotto l'insegnamento obbligatorio della religione nella scuola primaria:

Domando [...] se alla franca nostra dichiarazione di pieno rispetto per i valori religiosi dell'individuo e della società umana sia da preferire il filocattolicesimo di quei legislatori filosofi che sostenevano la necessità dell'insegnamento religioso nelle scuole primarie, proclamando la religione una *philosophia inferior*, destinata a risolversi nel libero sapere, quale «oggetto di conoscenza assoluta che si risolve in termini di conoscenza logica» cioè che si risolve «in quella libera vita di critica e ricostruzione perenne» che è la filosofia. Domando se alla invocata esclusione di ogni commistione religiosa nelle scuole sia da preferire uno Stato che «assume la religione come grado e primo momento di un lavoro ulteriore della ragione»: che considera dunque il vincolo religioso come necessario perché la filosofia possa poi esercitare la sua azione «svincolatrice»<sup>15</sup>.

Marchesi tiene a smentire le accuse di antireligiosità che, in quel tempo, venivano rivolte a lui ed alla sua parte politica, le accuse di voler introdurre nuove dottrine assolute, al posto di quella cristiana: «Noi non intendiamo barattare il catechismo cristiano con il catechismo laico di Condorcet che sostituiva al Dio evangelico i vuoti fantasmi del Benessere e dell'Amor proprio»<sup>16</sup>.

Schierarsi contro l'insegnamento della religione nelle scuole non significa essere contro la stessa, ma, al contrario, difenderla dallo svilimento di una prassi quotidiana vuota e routinaria. Il grande latinista esprime questo concetto in un passo di grande bellezza letteraria e palpitante attualità:

L'ora dell'insegnamento religioso è divenuta - salvo rari casi - un'ora di svagamento e di sfrenatezza disciplinare anche nelle scuole medie del cattolicissimo Veneto. La religione non s'insegna nelle scuole. La religione è in ciò che dice la madre al bambino, nella preghiera ch'essa gli insegna, nell'atmosfera che gli crea; è nell'immagine appesa al capezzale, negli stupori affascinati o nei raccoglimenti muti delle chiese. La religione è pure nell'aula della

---

<sup>15</sup> Relazione del deputato Marchesi Concetto, *cit.*

<sup>16</sup> *Ibidem.*

scuola dove parla il maestro che crede e sa diffondere intorno a sé l'alito della fede e del conforto divino, perché così l'animo gli detta, non perché così gl'impone il suo ufficio<sup>17</sup>.

All'on. La Pira, che proponeva che la dichiarazione dei diritti dell'uomo, da inserire nella Costituzione, fosse proclamata «al cospetto di Dio», Marchesi obiettava che si trattava di

una formula teologica o una formula - se il termine è permesso - pagana. Essa si riporta allo Stato-chiesa o allo Stato-pagano o protestante o quacquero, ad uno Stato insomma che contiene in sé o tende a contenere in sé fattori religiosi e civili. Ora, in un paese dove predomina la religione cattolica, con una chiesa organismo perfetto e assoluto, un'affermazione di questo genere [sarebbe] assurda e irrispettosa, o ad ogni modo inutile.

E concludeva, con tagliente ironia, che sarebbe «preferibile non nominare il nome di Dio invano»<sup>18</sup>.

L'inopportunità di un riferimento alla divinità nel testo della Costituzione è legata, nel pensiero di Marchesi, ad una concezione 'assoluta' della libertà interiore della persona umana:

vi sono due libertà: la libertà interiore che non ci può essere data e tolta da nessun governo, massimo dono che l'uomo possa fare a se stesso attraverso una lunga e spesso travagliata esperienza, approdo supremo del proprio personale destino, che non può essere regolata o minacciata dalla legge. C'è poi una libertà politica la quale va distinta<sup>19</sup>.

Richiamare Dio nella parte della Costituzione che sancisce i diritti di libertà implicherebbe la pretesa - illegittima in via di principio e impossibile di fatto - di legare la coscienza interiore della persona ad una finalizzazione religiosa, che sarebbe, in sé, negatrice della stessa libertà. Questo è per Marchesi il significato profondo della laicità, non la riproposizione del vecchio anticlericalismo dei liberali dell'Ottocento.

Dalla laicità, intesa come libertà, e non come formula di battaglia anticlericale, si devono trarre tutte le conseguenze logiche necessarie a rendere effettivo il concetto. Sulla base di questo indirizzo di metodo, il grande latinista si oppone alla proposta dell'on. Dossetti di introdurre una norma così formulata: «Ogni uomo ha diritto alla libera professione delle proprie idee e convinzioni, purché non contrastino con le supreme norme morali».

Dice Marchesi:

---

<sup>17</sup> *Ibidem.*

<sup>18</sup> *Ibidem.*

<sup>19</sup> Prima Sottocommissione della Commissione per la Costituzione, seduta dell'11 settembre 1946.

Le [...] norme morali proposte dall'onorevole Dossetti – che è una così fervida anima cristiana – non possono che essere quelle della morale cattolica. Ma, con quella semplice parola «purché» si viene a distruggere il principio della libertà di pensiero, il quale pensiero può anche esigere la libertà di concepire e di formulare norme che siano in disaccordo con quelle della morale cattolica<sup>20</sup>.

In questa presa di posizione sono anticipate tutte le discussioni che avrebbero appassionato cittadini, politici e intellettuali nei decenni successivi della Repubblica, sino ad oggi, su temi come il divorzio, l'aborto, la fecondazione assistita, la disciplina della fine della vita e tanti altri di cruciale interesse per la definizione dei diritti e dei doveri della persona in un quadro costituzionale di libertà e di democrazia pluralista. All'on. Mastrojanni, che insisteva sulla morale universale, che identificava esplicitamente con quella cristiana, quale limite alla libertà dei cittadini, Marchesi chiedeva, con la sua consueta ironia «se egli proibirebbe la pubblicazione dell'opera *Così parlò Zarathustra* di Nietzsche», ricevendone una risposta incredibile:

se quell'opera urta contro l'umana coscienza e suscettibilità, non avrebbe alcuna difficoltà a contrastarla, appunto perché turba le coscienze. [...] Le manifestazioni del pensiero debbono rientrare in quello che è il patrimonio spirituale dell'umanità<sup>21</sup>.

Leggendo questi brani di dibattito, non possiamo che essere grati a Concetto Marchesi e a tutti gli uomini come lui, che hanno evitato che una cappa oscurantista condizionasse, sin dall'inizio, la Costituzione dell'Italia repubblicana. Dobbiamo pure rilevare, ancora una volta, quanto lontano fosse il pensiero di Marchesi dalla dottrina della 'funzionalizzazione' di tutte le libertà allora dominante nell'Unione sovietica.

4. La fedeltà ai principi e le ragioni della politica si misurarono in modo significativo nel dibattito costituente sul sistema dei rapporti tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica.

Lo schieramento democristiano, rinforzato da parte dei liberali e dai qualunquisti, propose subito l'inserimento in Costituzione non solo del principio concordatario, ma anche l'esplicita menzione dei Patti lateranensi, stipulati nel 1929 tra l'Italia fascista e la Santa Sede.

Lo schieramento laico - costituito in prevalenza da comunisti e socialisti, ma non solo da essi - accettava il principio concordatario - vale a dire il metodo regolativo dei rapporti mediante accordi bilaterali - ma si opponeva

---

<sup>20</sup> Prima Sottocommissione della Commissione per la Costituzione, seduta del 18 dicembre 1946.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

all'inserimento nel testo della Carta di un rinvio espresso ai Patti (Trattato e Concordato).

Uno dei pericoli di tale inserimento venne subito messo in rilievo da Marchesi, che ricordò il famigerato art. 5 del Concordato originario, in base al quale «i sacerdoti apostati o irretiti da censura non potranno essere assunti né conservati in un insegnamento, in un ufficio od in un impiego, nei quali siano a contatto immediato col pubblico». Tale norma illiberale rischiava di essere 'costituzionalizzata', per effetto dell'incorporazione nella Carta di tutti i Patti lateranensi del 1929.

Il grande latinista si riferì al triste caso di Ernesto Buonaiuti, sospeso dalle attività didattiche inerenti alla sua cattedra universitaria in applicazione della suddetta norma concordataria e successivamente, nel 1931, privato del tutto della stessa cattedra, per aver rifiutato di prestare il prescritto giuramento di fedeltà al regime fascista.

L'art. 5 del Concordato deve considerarsi - dice Marchesi - una grossa spina nel fianco della pace religiosa [...]» Ricorda ai deputati cattolici «il Codice sociale di Malines, che, redatto nel 1926 sotto la guida del Cardinale Mercier, avrebbe dovuto e potuto costituire il Codice sociale del cittadino cattolico rispetto allo Stato.

E prosegue:

Questo Codice non ammetteva lo Stato etico, che potesse sostituirsi alla Chiesa nella vita spirituale, ma riconosceva lo Stato di diritto ponendo una distinzione chiara e netta tra diritto e morale, tra competenze giuridiche e competenze etiche. In questo trattato si afferma, in sostanza, che il limite del lecito etico non coincide col limite del lecito giuridico, che il reato non coincide col peccato. Ora, se allo Stato compete la repressione del reato, non si comprende perché da parte democristiana si voglia che lo Stato partecipi anche alla repressione del peccato<sup>22</sup>.

Non occorrono molte parole per sottolineare la perdurante attualità di queste considerazioni! A proposito del suddetto art. 5, si deve ricordare che lo stesso è scomparso soltanto a seguito della revisione del Concordato derivante dall'Accordo tra Italia e Santa Sede del 18 febbraio 1984, la cui ratifica è stata autorizzata con legge 25 marzo 1985 n. 121, che ne ha pure disposto l'esecuzione.

Sul problema del sistema dei rapporti tra Stato e Chiesa si deve notare che, in un primo momento l'on. Togliatti presentò una proposta così concepita: «I rapporti tra lo Stato e la Chiesa cattolica sono regolati in termini concordatari».

---

<sup>22</sup> Prima Sottocommissione della Commissione per la Costituzione, seduta del 4 dicembre 1946.

Tale proposta apparve a Marchesi il limite estremo per raggiungere un compromesso accettabile sul delicato problema. Egli affermò che il suo gruppo non chiedeva la denuncia del Concordato ed aveva accettato il metodo concordatario di regolazione dei rapporti tra Stato e Chiesa:

Esiste un Concordato stabilito tra la Santa Sede e il Governo fascista: dunque esso mantiene la sua validità fino a che le parti – come sarebbe augurabile – non decidano di emendarlo in quei luoghi che lo spirito democratico dei tempi non più comporterebbe<sup>23</sup>.

Non si poteva invece accettare che quel Concordato «entrasse nel tessuto vitale ed organico della Repubblica italiana».

Aggiungeva l'on. Togliatti:

Essi [i comunisti] comprendono che si apre per il popolo italiano un periodo difficile, periodo di ricostruzione e di rinnovamento politico ed economico, e che questo processo non deve essere complicato da conflitti religiosi<sup>24</sup>.

Emerge già da questo inizio di discussione la prevalente preoccupazione di Togliatti di non andare incontro ad una guerra di religione, che si sarebbe aperta anche nelle file della sinistra, che includevano molti cattolici. Visione politica, che finì, come si sa, per far premio sull'intransigente difesa del principio di laicità dello Stato.

Apertasi la discussione nell'Assemblea Costituente, l'on. Togliatti ribadì la sua posizione favorevole all'inserimento in Costituzione del metodo concordatario e la sua avversità nei confronti della proposta di incorporare i Patti lateranensi nella Carta:

Il problema della pace religiosa, in ogni modo, esiste e bisogna riconoscere che la pace religiosa è fondata su due colonne: il Trattato lateranense e il Concordato, uniti assieme nel modo che tutti sappiamo. Nessuno di noi aveva chiesto che venisse aperto il problema del Trattato e del Concordato [...]<sup>25</sup>.

E aggiungeva, rivolto ai democristiani:

No, nessuno offende la vostra libertà: nessuno ha proposto e nessuno propone di ritornare ad un regime giurisdizionalista, nessuno sogna in questa Assemblea di proporre una costituzione civile del clero: quindi la vostra libertà è salva.

---

<sup>23</sup> Prima Sottocommissione della Commissione per la Costituzione, seduta del 18 dicembre 1946.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> Assemblea Costituente, seduta pomeridiana dell'11 marzo 1947.

La disciplina bilaterale delle *res mixtae* non implicava necessariamente, secondo lui, l'inclusione del rinvio ai Patti lateranensi in un articolo della Costituzione. Con ben altra veemenza, nella stessa seduta, Benedetto Croce definì tale inclusione «uno stridente errore logico e uno scandalo giuridico».

Si arrivò infine all'epilogo di questa drammatica vicenda. In un appassionato intervento, che ricostruisce l'origine dei Patti lateranensi e giunge a riconoscerne il valore positivo - in quella determinata situazione storica - di difesa dell'indipendenza della Chiesa cattolica nei confronti della dittatura fascista, Marchesi, dopo aver ribadito il suo no all'inserimento in Costituzione dei Patti, eleva il tono del dibattito, affermando con vigore le ragioni profonde della laicità:

Io comprendo il liberalismo anticomunista; non comprendo un cristianesimo anticomunista. Capisco il liberale, il quale afferma che la libertà economica è fattore essenziale, indispensabile di progresso sociale ed individuale; non comprendo il cristiano ed il cattolico, il quale affermi che senza la professione di questa determinata religione positiva, non si possa vivere onestamente e generosamente<sup>26</sup>.

Come è noto, di fronte all'intransigenza dei democristiani, che insistevano per il mantenimento dell'inclusione dei Patti lateranensi nella Carta costituzionale, Togliatti cambiò, improvvisamente e inaspettatamente, posizione, annunciando il voto favorevole del gruppo comunista e motivando tale decisione con l'esigenza di mantenere «l'unità dei lavoratori» in un momento storico-politico molto difficile, in cui già si prefigurava il tramonto dell'esperienza dei governi di unità nazionale e si agitava, da parte di qualcuno, la prospettiva di un *referendum* in materia religiosa, che Togliatti da una parte dichiarava di non temere, ma che in realtà paventava come un terribile ostacolo allo sviluppo di altri, e ritenuti più urgenti, programmi di riforma economica e sociale. L'ultimo disperato tentativo di addivenire ad un accordo di compromesso era fallito, l'alternativa rimaneva secca: approvazione della proposta democristiana o divisione, su base religiosa, delle masse popolari.

Si può condividere o no la scelta di Togliatti. La si deve tuttavia inquadrare in quel momento storico, in quella situazione di scontro imminente, che si cercava invano di evitare. La votazione sull'art. 7 della Costituzione avvenne nella notte del 25 marzo 1947, le dimissioni del III Governo De Gasperi - e la conseguente rottura dell'unità politica derivante dalla Resistenza - furono formalizzate il 25 maggio dello stesso anno, dopo un viaggio negli Stati Uniti d'America del Presidente del Consiglio. La successione di date rende evidente la fondatezza, dal suo punto di vista, delle preoccupazioni di Togliatti.

Concetto Marchesi - autorizzato dallo stesso Togliatti - non partecipò alla votazione, giacché non condivideva l'improvvisa 'svolta'. Non diede, in tal modo, un voto contrario. Non penso si sia trattato di una decisione pavida o pila-

---

<sup>26</sup> Assemblea Costituente, seduta pomeridiana del 14 marzo 1947.

tesca, ma la sofferta conseguenza da una parte del rifiuto di venir meno ad una posizione di principio sino a pochi giorni prima da tutti condivisa, dall'altra della drammatica consapevolezza della gravità della situazione del momento.

Uomo di cultura, ma immerso completamente nella lotta politica, si trovò schiacciato tra due spinte opposte e, come tanti comunisti di quel tempo, non si sentì di 'dare scandalo' con una ribellione esplicita alla posizione del suo partito.

Molti anni prima, il grande latinista era stato posto dinanzi ad altre drammatiche alternative: giurare o no, nel 1931, come professore universitario, fedeltà al regime fascista? Rimanere o no nella carica di rettore dell'Università di Padova, dopo l'avvento della Repubblica di Salò?

In entrambi i casi le decisioni di Marchesi - anche se non si condividono - non furono ispirate a calcoli opportunistici personali, ma a valutazioni di contesto, riguardanti la migliore utilità della propria opera nella situazione data.

Nel primo caso, il compromesso del giuramento fu incoraggiato dallo stesso Togliatti<sup>27</sup> - che sedici anni più tardi avrebbe dovuto aiutarlo in altra decisione difficile - il quale riteneva, guardando lontano, più utile l'opera di un grande intellettuale antifascista dentro l'Università italiana che nella lontananza dell'esilio o nel silenzio del carcere. Nel secondo caso, la permanenza nella carica e il compromesso con il Ministro Biggini fu frutto di quello che è stato definito da Luciano Canfora «un felice errore di calcolo»<sup>28</sup>. La presa d'atto successiva dell'impossibilità della convivenza rese possibile tuttavia che Marchesi potesse, da Rettore dell'Università di Padova, prima, il 9 novembre 1943, inaugurare l'anno accademico in nome «di questa Italia dei lavoratori, degli artisti, degli scienziati»<sup>29</sup> e, poco dopo, il 1° dicembre 1943, lanciare un fervente appello agli studenti a liberare l'Italia «dalla servitù e dalla ignominia»<sup>30</sup>.

Intellettuale e politico, studioso e combattente: le sue apparenti contraddizioni nascono dalla ricerca, nella teoria e nella prassi, dell'integrazione tra il rigore dei principi e il realismo della lotta politica e sociale. Si è messo in gioco, con generosità e onestà intellettuale, lasciando un'eredità di altissimo valore culturale, morale e politico. Per questo rimane un grande Maestro per tutti noi.

## Bibliografia

AMENDOLA 1976<sup>2</sup> = GIORGIO AMENDOLA, *Lettere a Milano*, Editori Riuniti, Roma, 1976<sup>2</sup>.

CANALI 2007 = L. CANALI, *Il latinista che non volle condannare Stalin*, «l'Unità», 12.02.2007.

---

<sup>27</sup> Come ha testimoniato AMENDOLA 1976<sup>2</sup>.

<sup>28</sup> CANFORA 2007b, 54.

<sup>29</sup> Relazione del Rettore Concetto Marchesi per l'inaugurazione del DCCXXII anno accademico, in *op. ult. cit.*, p. 17.

<sup>30</sup> Appello agli studenti del Rettore Concetto Marchesi, in *op. ult. cit.*, p. 30.

CANFORA 2007a = L. CANFORA, *Accusiamolo pure, ma fu meglio di Hitler* eddyburg.it, 15.02.2007 <http://archivio.eddyburg.it/article/articleview/5518/0/261/>

CANFORA 2007b = L. CANFORA, *Concetto Marchesi: l'arma della parola*, in *Concetto Marchesi e l'Università di Padova*, a cura di G. Zaccaria, Padova, Cleup, 2007

CROCE 1905 = B. CROCE, *A proposito del positivismo italiano*, «La Critica», 1905.

MARCHESI 1958 = C. MARCHESI, *Crisi di scuola e di cultura* (1948), in *Scritti politici*, a cura di Maria Todaro-Faranda, Editori Riuniti, Roma, 1958.

MARCHESI 1974 = C. MARCHESI, *Umanesimo e comunismo*, Roma, Editori Riuniti, 1974.

Tutte le citazioni degli Atti dell'Assemblea Costituente sono tratte, per maggiore facilità di consultazione, dalla loro pubblicazione *on line*, nel sito [www.nascitadellacostituzione.it](http://www.nascitadellacostituzione.it).

*Concetto Marchesi e le politiche culturali: un'agenda per il Governo*

1. *Premessa*

Parlare oggi di Concetto Marchesi è cosa difficile; parlarne, poi, provando a mettere a fuoco le sue idee, le sue visioni di intellettuale militante e di politico sulla cultura come risorsa fondamentale di una società democratica, sembra davvero quasi un'impresa disperata, soprattutto nell'attuale infuocata e disperante temperie, attraversata nel migliore dei casi da una disarmante indifferenza, nel peggiore dei casi da un primitivismo politico-culturale che ha indotto, per esempio, un ex-potente ministro a dire che «la cultura non dà da mangiare». Naturalmente non è della validità di simili formule che parlerò, peraltro errate anche sotto il profilo economico: basti pensare a quanti, tra artisti, tecnici, operai, insegnanti, ecc., lavorano nel mondo del teatro, dei conservatori, dello spettacolo, del cinema, dei beni culturali, della scuola, dell'università e della ricerca scientifica. Quando l'amico Alessandro Salerno mi ha rivolto l'invito a partecipare al Convegno, ho dato quel titolo quasi per gioco, poi invece ritornando sui discorsi parlamentari di Marchesi<sup>1</sup> è stato come essere proiettato su una dimensione surreale: i problemi di oggi affrontati da una voce antica che però non si ode più, o almeno assai raramente, nelle nostre aule parlamentari; una voce che affronta il tema della cultura, della conoscenza, del sapere come indice della qualità di una democrazia e come questione nazionale decisiva. Una sensazione davvero straniente. Nella confusa e degradata fase politica e ideologica dell'oggi, in cui con sgomento si osserva il pericoloso arretramento della politica e delle istituzioni pubbliche sul terreno delicato e impervio della laicità dello Stato, dolorosamente ci si accorge dell'assenza di difensori formidabili come lo fu Concetto Marchesi<sup>2</sup>.

Nel suo impegno civile, politico, Marchesi non dimenticò mai, neppure per un istante di essere innanzitutto uno studioso, uno scienziato, un insegnante, un educatore; e, grazie a questa profonda consapevolezza, seppe così intrecciare inestricabilmente lungo la sua vita questi profili. Egli ebbe sempre piena consapevolezza della sua funzione nella società di intellettuale. Non vi era in lui ostentazione; non esibizione di una sconfinata cultura classica, pur posseduta, per impressionare gli astanti, ridurre di un avversario politico l'efficacia della cifra dell'aggressività, tanto più elevata questa, quanto meno appariva sorretta da ragioni e tensione ideali e culturali. Era molto più semplicemente il suo tratto, il

---

<sup>1</sup> MARCHESI 2008.

<sup>2</sup> Negli ultimi tempi si è visto un miglioramento dell'attenzione verso la figura di Concetto Marchesi, forse soprattutto grazie alla letteratura relativa alla sua attività di dirigente politico nella temperie finale del regime fascista. Certamente chi ha spezzato quello che in un certo senso può essere definito vero e proprio oblio è stato CANFORA 2005<sup>2</sup>, [1<sup>a</sup> ed. apparsa nel 1985]. Per una recente e minima bibliografia si rimanda a LASSANDRO 2006, 149-154; SALMERI 2008; LICANDRO 2010, 449-465.

suo modo di intendere la vita, la sua visione del mondo, un approccio costante: interrogare il passato per trovare spunti, riflessioni, argomenti utili al presente. «Un seminatore di dubbi» più che «un ricercatore di verità», lo ricorderà Palmiro Togliatti nella sua commemorazione tenuta alla Camera dei Deputati il 14 febbraio del 1957.

Ora, non sarò certo io a fornirvi ricostruzioni, a illustrarvi lati inediti o poco conosciuti di Concetto Marchesi, sarebbe cosa che sopravanza assai le mie competenze, e dunque assai più modestamente, come un ‘tecnico del suono’, proverò a far parlare, nei pochi minuti a disposizione, direttamente Concetto Marchesi; ci proverò attraverso i suoi numerosi interventi dapprima come costituente e poi come deputato del partito comunista italiano sui temi delle politiche culturali in generale nel primo decennio della storia repubblicana.

Nei brevissimi scorcì selezionati scorgerete tutta la straordinaria importanza dell’eredità di Marchesi, la freschezza delle questioni da lui poste, la lucidità di analisi e comprensione dei problemi, l’adeguatezza precisa dei rimedi indicati; la profetica visione delle conseguenze di certi costumi (o malcostumi) italici; le pesanti e tristi ipoteche che le giovani generazioni oggi più di quelle del passato piangono.

Sentirete parole forti a volte sprezzanti, ma al tempo stesso limpide, semplici e assolutamente comprensibili nella loro eleganza e profondità di senso. Discorsi che, lo dico senza ipocrisia, sarebbero un conforto poter sentire talvolta ancora nel nostro Parlamento. Un auspicio purtroppo inesaudito dai tempi plumbei che ci sovrastano, e che a volte si ha la sensazione corrispondere alla condizione impossibile del latino.

## *2. Concetto Marchesi e la cultura secondo la Costituzione italiana*

Concetto Marchesi fu un vero costruttore, architetto costituzionale, che sapeva bene come le due parti della nostra costituzione non fossero l’una indipendente dall’altra e che mutando, mi verrebbe da dire a volte manomettendo la seconda parte, dedicata all’ordinamento della Repubblica, le ripercussioni sulla prima, relativa invece ai diritti e ai doveri dei cittadini, sarebbero state inevitabili e assai gravi. Come quando in un immobile si abbatte qualche muro portante o si lesioni qualche pilastro è certo che ne conseguirà il generale indebolimento della struttura, allo stesso modo, nel nostro caso la conseguenza è un fiaccamento dei diritti e delle garanzie democratiche.

Restando al tema, sono tre gli articoli su cui principalmente siamo in grado di misurare l’impegno e la visione di Marchesi nel campo della cultura e in generale delle politiche culturali. Innanzitutto l’art. 9 Cost., uno dei principi fondamentali, che dispone che «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione».

Su questo tema, il dibattito nell’Assemblea costituente non fu certo facile, anzi registrò asperità notevoli. Nella seduta del 30 aprile del 1947, Marchesi si

opponeva alla proposta di soppressione da parte di Edoardo Clerici di quello che sarebbe stato il secondo comma dell'articolo 9 della Costituzione<sup>3</sup>.

Marchesi si schierava a favore della saggia previsione che della tutela del patrimonio artistico italiano si occupasse lo Stato e non le Regioni:

È vano che io ricordi ai colleghi che l'eccezionale patrimonio artistico italiano costituisce un tesoro nazionale, e come tale va affidato alla tutela e al controllo di un organo centrale.

Marchesi portava anche in aula un auspicio assunto l'8 febbraio dall'Accademia dei Lincei perché fossero «conservati alla Nazione i massimi musei e gallerie d'Italia e non fossero sottratti al controllo nazionale i grandi centri di scavo e di restauro». Insomma, vaticinava con grande lucidità i rischi mortali per il patrimonio culturale da uno spostamento di competenze e di controlli dal centro alle Regioni.

Marchesi aveva ragione e immaginiamo a quali disastri il Paese sarebbe andato incontro se il nostro non avesse vinto la battaglia. Se oggi dobbiamo fare i conti con il più devastante consumo di suolo in Italia mai visto, non è difficile immaginare che sarebbe stato assai più grave. Dal 1956 al 2010, secondo i dati *Ispra* (Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale) si è passati da un consumo di suolo di 8.000 kmq del 1956 a oltre 20.500 kmq del 2010. Le conseguenze sono note a tutti: dissesto idrogeologico, danni all'agricoltura, frane, alluvioni, e per quel che ci riguarda distruzione paesaggistica e culturale.

Ma non solo. Da siciliano, buon conoscitore qual era del tratto culturale e antropologico delle classi dirigenti dell'isola, ammoniva su quanto era previsto in proposito nello Statuto siciliano:

Io vengo recentemente dalla Sicilia e ho sentito quale turbamento ci sia tra gli uomini di cultura di fronte a questo pericolo. La Sicilia è tutta quanta un grandioso e glorioso museo, onorevoli colleghi, e noi non dovremo permettere che interessi locali, che irresponsabilità locali abbiano a minacciare un così prezioso patrimonio nazionale.

Patrimonio nazionale, non regionale o locale, era l'aggettivo che esprimeva la visione democratica e di unità del Paese e di un popolo nutrita da Marchesi. Ciascuno di noi, e non da oggi, è a conoscenza di quanta barbarie abbia sopportato il nostro straordinario patrimonio culturale, artistico, archeologico, monumentale, paesaggistico; conosciamo bene la devastazione dell'abusivismo, l'incuria e il disinteresse che hanno portato soltanto distruzione in Sicilia; altrettanto bene sappiamo quali disastri e impedimenti a uno sviluppo economico alternativo al cemento e alla speculazione edilizia, abbia prodotto l'enorme, esasperante difficoltà ancora persistente nel godere di questo immenso, inestimabile patrimonio, anche a causa di una pluridecennale, insopportabile gestione clientelare

---

<sup>3</sup> MARCHESI 2008, 37 ss.

del personale, mossa da una primitiva indifferenza alla crescita morale e civile attraverso la cultura.

Marchesi era ben consapevole di cosa ci fosse dietro l'angolo per gli italiani quando si opponeva al trasferimento di funzioni strategiche dallo Stato alle Regioni; possiamo dire che fu un lucido profeta certamente per la Sicilia e i siciliani; e al riguardo non faceva sconti a nessuno, men che mai alla sua terra. In una calda seduta pomeridiana del 4 luglio del 1947, nel corso del dibattito di ciò che sarebbe stato il contenuto dell'art. 117 in materia di competenze regionali, e segnatamente di istruzione, scagliava l'ennesimo masso rovente:

Cosa vecchia e risaputa è la piaga dell'analfabetismo del Mezzogiorno; e un deputato — che fu onore della Sicilia e decoro del Parlamento italiano, Vincenzo Giuffrida, assai noto all'onorevole Nitti — in un discorso memorabile, ricordava ai suoi elettori di Catania, che non il popolo del Mezzogiorno era nemico dell'istruzione e della scuola, ma nemici dell'istruzione e della scuola erano gli enti locali, municipi, provincie, favoriti in questo malvolere ed in questa inerzia dalla inerzia dello Stato: perché la Sicilia — e sta qui l'atto di accusa di Marchesi — è stata oppressa e danneggiata, si dice, dal Governo centrale, ma essa è stata prima di tutto e più di tutto, oppressa dai siciliani<sup>4</sup>.

L'8 aprile del 1954, nel corso della sua seconda legislatura alla Camera dei Deputati, Marchesi presentava un *odg* sulla previsione dei ministeri finanziari per il biennio 1954-1955, manifestando rabbia e amarezza per l'insensibilità che il governo in carica continuava a manifestare verso il grande patrimonio artistico italiano:

Si osservi che i tesori d'arte italiani non sono soltanto racchiusi nei musei o nelle pinacoteche, ma sono esposti all'aria, al sole, alla pioggia, alle intemperie, sì da richiedere una continua opera di restauro, un continuo intervento dei funzionari addetti alla loro custodia. Sono piccole chiese senza patrimonio, che vanno continuamente in rovina in ogni regione d'Italia. Sono palazzi e ville di famiglia decadute, o comunque bisognose, che non hanno denari sufficienti per sostenere l'onere del restauro<sup>5</sup>.

L'impianto di Marchesi è ampio e moderno: non bisogna avere attenzione soltanto verso i grandi e più preziosi gioielli, ma anche verso quel patrimonio diffuso lungo l'intero territorio nazionale, fatto di chiese, palazzi, resti, ecc., insomma quelli che oggi vengono definiti 'riferimenti culturali secondari', ovvero vestigia di pagine importanti di storia, arte, letteratura, musica, su cui passa e si costruisce l'identità di un territorio, di una comunità o di un intero popolo. Se è

---

<sup>4</sup> MARCHESI 2008, 41 ss.

<sup>5</sup> MARCHESI 2008, 149 ss.

lecito dirlo, Marchesi era persino troppo avanti per quei tempi e per i suoi interlocutori.

Naturalmente l'atto di accusa di Marchesi verso la rozza insensibilità di un'intera classe dirigente riguardava anche l'incuria riservata a quelli che indiscutibilmente costituivano, e continuano a costituire, i 'pezzi forti', più pregiati del patrimonio culturale e artistico italiano, come la Cappella degli Scrovegni:

Si levano da molte parti grida di allarme: torri, chiese, palazzi, sono in dissesto statico. Anche da Ravenna giungono voci paurose circa quei mosaici della chiesa di San Vitale e di Sant'Apollinare, gioielli preziosi a cui vengono, pellegrini devoti, da tutte le parti del mondo, gli amatori dell'arte. Ed ella, onorevole ministro, ha già saputo quali gravi pericoli e quali gravi danni ha dovuto subire la cappella degli Scrovegni di Padova, della mia Padova. Quella cappella, che è quasi il museo della grande arte giottesca, è fortunatamente scampata alle 'liberatrici' incursioni anglo-americane [...]. La cappella rimase intatta dalle bombe, ma non dai danni [...] Sono andate delle commissioni anche internazionali a studiare il restauro, che pare finora assai difficile ottenere [...] — e giunge l'affondo di Marchesi tra sarcasmo e indignazione — Ma per accomodare e proteggere questo massimo monumento dell'arte giottesca occorrono 80 milioni. Come si fa a chiedere 80 milioni alla ragioneria dello Stato e ai bilanci del tesoro? Per banchetti e ricevimenti ufficiali centinaia di milioni si trovano; per la cappella degli Scrovegni no. Siamo caduti in un'epoca di vera barbarie. Oltre alla barbarie che distrugge, esiste la barbarie della noncuranza, quella che da 5, 6 e da 7 anni investe il Governo italiano e la classe dirigente italiana [...]

e, ancora con la proposizione di un tema, come il turismo quale risorsa economica, che negli anni cinquanta del secolo scorso probabilmente sembrò assai stravagante, Concetto Marchesi incalzava:

Il turismo è fonte economica di grande importanza. Da tutte le parti del mondo si viene a vedere i capolavori architettonici e pittorici italiani; forse tra non molto potranno venire a vedere le rovine di non pochi di essi.

Parole che suonano oggi come allora come i colpi secchi di una frusta, e che ci fanno immediatamente soggiungere alla mente i casi tristissimi dei nostri giorni del crollo della *Domus Aurea*, o dello sbriciolamento di Pompei o ancora di quel tratto delle Mura Aureliane legato anche all'apertura della Breccia di Porta Pia. Per non dire dei tagli continui, incessanti ai finanziamenti, frutto di una rozzezza di cultura di governo che finisce sempre per prediligere ad esempio le spese belliche rispetto a nuovi, radicali segnali di svolta a favore del patrimonio culturale e artistico del paese.

Secondo le ultime rilevazioni, l'Italia si situa sotto la media dei 28 Stati membri della UE, con un investimento in ricerca e sviluppo pari all'1,25% del Pil

totale, che rappresenta la cifra di circa 20 milioni di euro, cioè un impegno quattro volte inferiore rispetto agli 80 milioni circa investiti dalla Germania.

### 3. *La scuola*

Sono ormai più di 15 anni che la scuola italiana è sotto attacco; e sono giorni caldissimi quelli che la nostra scuola sta vivendo, con il Governo in carica che prefigura la riforma della cosiddetta *'Buona Scuola'*. Non è di questo che dobbiamo parlare bensì della visione di Marchesi, in cui è facile cogliere, come traspare in ogni discorso, la cifra nobile e democratica che egli possedeva dell'istituzione scolastica. E siamo così agli altri due articoli della Carta costituzionale: artt. 33 e 34, dedicati essenzialmente alla scuola.

Altissimo il profilo tenuto da Marchesi, sin dai lavori della Costituente. Si pensi al dibattito duro, serrato ma da lui condotto con grande autorevolezza nel sancire il primato della scuola pubblica, attraverso l'affermazione della centralità dello Stato nell'organizzazione scolastica: e dunque la riserva allo Stato del compito di conferire i titoli legali di studio e di abilitazione professionale e il rifiuto di finanziamenti pubblici alle scuole private, pur riconoscendo a esse il diritto alla piena libertà d'insegnamento<sup>6</sup>:

La scuola non è da trattare alla stregua di un collegamento stradale o di un regolamento di acque. La scuola è il massimo, è, dirò, l'unico organismo che garantisca l'unità nazionale. — osservate l'attualità di questi passaggi — Essa non prepara il sardo, il siciliano, il ligure, il piemontese: prepara il cittadino italiano; e da essa vengono e si propagano per tutte le regioni d'Italia le migliori energie del Paese. Allo Stato ne spetta, dunque, l'ordinamento e l'attuazione, perché lo Stato è l'unico organismo che abbia tutti i mezzi e tutti i poteri per assolvere quest'opera capitale in tutte le contrade d'Italia.

Sin dai primi giorni della liberazione e del dopoguerra, Marchesi aveva chiara la «questione scuola» come grande questione politica nazionale e democratica del Paese, e così concludeva il suo cruciale intervento nella seduta del 22 aprile del 1947:

Onorevoli colleghi, la scuola, in ogni ordine e grado, ha bisogno di comporsi subito rigorosamente in organo di preparazione scientifica e di selezione personale. Se questa necessità non è ancora intesa bene da quanti devono provvedere alla sua funzione, ogni speranza

---

<sup>6</sup> Attualissima la conclusione di un articolo pubblicato su «Rinascita» a proposito della scuola pubblica: «In tanta rovina della Patria bisognerà certamente coltivare la terra, risuscitare l'artigianato, sollecitare e aiutare in ogni modo l'industria come potremo e come ci sarà concesso da questi lavoratori divenuti padroni. Qui, nel lavoro paziente è il nostro sostentamento: ma nella scuola è la nostra salvezza. Di là uscirà la generazione che darà l'Italia agli italiani» (MARCHESI 1945, 247; MARCHESI 1946, 217-224).

di risanamento morale, sociale, economico della nostra gente è perduta. E non la borghesia, né i ceti intermedi, i quali nell'organismo scolastico hanno trasfuso la propria infermità, ma il popolo lavoratore, attraverso la degradazione della scuola, sarà ancora una volta tradito, perché soltanto la scuola rigorosa e disciplinata può dare al popolo lavoratore i più validi e non ancora sperimentati strumenti di elevazione e di emancipazione<sup>7</sup>.

Non occorre spendere altre parole per illustrare quale concezione della scuola, del suo ruolo formativo anche di una coscienza nazionale civile e di unità del Paese, oltre che luogo democratico di promozione sociale e di formazione delle classi dirigenti, nutrisse Concetto Marchesi.

Esemplare ancora il suo intervento in un'autunnale mattina, il 13 ottobre del 1949, in cui venivano toccati i temi forti della scuola<sup>8</sup>:

Libertà per tutti e istruzione per tutti, - sembra la condanna di uno spot berlusconiano -, questa è la colossale menzogna liberale e democratica che si è risolta in libertà di sfruttamento e in libertà di ignoranza.

Marchesi, innanzitutto, lanciava i suoi strali contro una certa propaganda democristiana che, a fronte di un incremento assai sensibile della popolazione studentesca (sia scolastica che universitaria), non adeguava i concreti finanziamenti, alimentando conseguentemente un dannoso affollamento delle aule di scuole e università:

Scuola vera - diceva Marchesi - è quella dove l'insegnante possa bene e utilmente insegnare, e lo scolaro utilmente apprendere. Ora, in Italia pare che una scuola siffatta manchi in ogni ordine e grado di istruzione. E il sintomo massimo e più pericoloso del male è l'affollamento.

E ancora:

Quale sarà il rimedio per frenare un così sfrenato e pernicioso affollamento nelle scuole universitarie? Il *numerus clausus*? No. Non coi reticolati si difende la scienza; e non vogliamo trincee nemiche per la gioventù italiana, che ha già tanto sofferto per opera degli anziani. Le scuole, tutte le scuole, specialmente le superiori, abbiano le porte socchiuse sempre, chiuse mai; ci sia sempre un passaggio libero per i meritevoli; e, se essi sono molti, sia lodata la Provvidenza; perché gli uomini di merito non sono mai troppi nella convivenza sociale.

---

<sup>7</sup> MARCHESI, 2008, 23 ss.

<sup>8</sup> MARCHESI, 2008, 49 ss.

Marchesi, come di consueto, non si limitava, come invece oggi spesso accade, a urlare il proprio dissenso, ma immediatamente a offrire la soluzione di governo.

a) Escludendo il principio antidemocratico del numero chiuso, indicava innanzitutto il pagamento equo delle tasse, secondo il principio della progressività in quanto prescritto dalla Costituzione:

Le famiglie paghino, dunque, per i loro figli le tasse, progressivamente, secondo il reddito che non sarà troppo difficile stabilire con equità, in un tempo in cui l'accertamento del reddito ai fini tributari dev'essere la precipua cura dello Stato. Naturalmente, coloro che hanno soltanto il reddito dell'ingegno e della buona volontà, non solo siano esenti da ogni tassazione, ma siano sovvenuti dallo Stato, perché vengano avanti a rinvigorire l'ormai così malato tronco intellettuale della classe dirigente.

Chissà come avrebbe tuonato oggi Marchesi!

b) Poi, un solido piano di finanziamenti statali. E ancora una volta, Marchesi ci aiuta a capire un male endemico di un'Italia desolante, denunciando come la spesa del Ministero della Difesa di allora fosse di tre volte superiore a quella del Ministero della Pubblica Istruzione. Marchesi puntava infatti il dito contro quello che a distanza di 60 anni appare un corredo genetico delle nostre classi dirigenti assai più inclini a spendere nell'industria bellica piuttosto che nella conoscenza, nel sapere, nella ricerca scientifica:

Uno Stato il quale voglia che i maestri e la scuola siano validi strumenti di educazione e di elevazione nazionale deve dare i mezzi adeguati per questo così alto compito; uno Stato che faccia economia sul bilancio della pubblica istruzione è uno Stato nemico della civiltà e della propria sicurezza.

Se mi si permette un cenno all'attualità si rischia di essere avvolti dallo sconforto dinanzi ai tagli che nei prossimi decenni continueranno a essere inferti al mondo della scuola: stando alle previsioni del Def, la spesa pubblica per istruzione, che partiva dal 3,9% del Pil del 2010, passerà dal 3,7% del 2015 al 3,5% del 2020, al 3,4% del 2025, al 3,3% del 2030 e del 2035. Poi ricomincerà leggermente a salire, fino al 3,5% del 2060. Ma in realtà a partire dal 2020 la riduzione è trainata dal calo degli studenti indotto dalle dinamiche demografiche, quindi significa che sostanzialmente ci saranno sempre meno studenti nelle aule e la spesa calerà senza crescere investendo su di loro. Secondo l'Istat, l'Italia è il Paese che spende meno in istruzione rispetto agli altri Stati europei membri in rapporto al proprio Pil.

Bilancio, come dicevo prima, sconcertante: Italia ultima in Europa.

#### 4. *Gli interventi sull'università e le riforme*

«L'università è malata», fu il grido di allarme lanciato da Marchesi nella seduta del 19 gennaio del 1951. Marchesi era promotore di una proposta di legge sull'università, che per sua stessa affermazione non costituiva affatto una riforma ma un intervento di 'manutenzione'<sup>9</sup>: «L'università è malata, malata nei laboratori, nei luoghi di sperimentazione e di consultazione scientifica».

Non una riforma, ma assai più banalmente Marchesi proponeva maggiori finanziamenti per fare delle università italiane ciò che dovrebbero essere, cioè centri di studio:

Qualunque sia l'ordinamento sociale che la sorte ci prepari, laboratori deserti, biblioteche scomposte e impoverite a quale sistema politico potranno servire? A chi giova restare indifferenti dinanzi a questo morire delle università, non come centri di affollamento ma come centri di studio?

Non bisogna aggiungere altre parole alla attualità di questa denuncia, argomentata e sorretta da Marchesi con precisa critica politica, che ci si attenderebbe anche oggi:

Io voterò il passaggio agli articoli, come è naturale, e avrò modo di sapere se il Governo e la Camera considerano il problema universitario quale problema urgente e incalzante della vita nazionale, almeno quanto la costruzione di una caserma dei carabinieri o della polizia.

Ritorna poi l'architetto costituente, ricordando come la sua richiesta di maggiori risorse destinate alla istituzione di borse di studio per studenti bisognosi fosse soltanto un semplice avvio della reale applicazione dell'art. 34 della Costituzione, quello che oggi con formula di sintesi viene chiamato 'diritto allo studio'<sup>10</sup>: un diritto essenziale ancor oggi spesso sacrificato da opzioni incomprensibili, come la destinazione di risorse ingentissime all'acquisto di super aerei militari.

#### 5. *Una presenza incalzante nel Parlamento italiano*

Non vi era istante in cui Concetto Marchesi non perdesse di vista l'alto magistero dell'insegnamento, o dimenticasse la sua cifra scientifica di studioso.

Memorabile la seduta del 10 ottobre del 1949, quando si rese protagonista di un vivace battibecco in aula con il governo, allora rappresentato dal ministro

---

<sup>9</sup> MARCHESI, 2008, 87 ss.

<sup>10</sup> Sul tema Marchesi era intervenuto diffusamente nella seduta del 10 ottobre del 1949 (MARCHESI 2008, 63 ss.).

della pubblica istruzione, il democristiano Guido Gonella<sup>11</sup>. Con una punta di rabbia malcelata dall'immane sarcasmo, Marchesi contrastava la ripresa in servizio con incarico direttivo in un istituto magistrale di Reggio Calabria di Rosario Verde, ex preside del liceo classico «Mario Cutelli» di Catania. Il Verde, che avvalendosi dell'amnistia aveva vinto un ricorso al Consiglio di Stato, era dipinto con sprezzo e indignazione quale uomo miserabile e artefice, come in effetti lo fu, dell'arresto di Carmelo Salanito, ordinario di lettere presso il medesimo liceo, arrestato il 15 novembre del 1940 per propaganda contro il fascismo, la guerra mussoliniana, ecc. Carmelo Salanito avrebbe finito la propria esistenza il 24 aprile del 1945 (alla vigilia della Liberazione!) nella camera a gas del campo centrale di Mathausen. Ne seguiva uno scintillante duello con il ministro Gonella:

Ma il ministro cosa poteva fare? Santo Dio, onorevole Gonella: il ministro ha facoltà di mettere a disposizione funzionari che siano incompatibili col proprio ufficio anche se vittoriosi in un ricorso al Consiglio di Stato. Ma ormai pare che la provenienza dal partito fascista costituisca una specie di garanzia di buona condotta politica e morale e che il vecchio segno del littorio per l'onorevole Scelba mantenga tutta la sua consolante freschezza.

A questo passaggio sferzante di Marchesi, Gonella replicava insidiosamente interrompendolo: «In questi casi la prima responsabilità risale alle amnistie».

Il vecchio leone non si faceva certo irretire e, rintuzzando il velenoso attacco del ministro, chiudeva così tra gli appalusi dei banchi della sinistra:

Ella vuol trovare sempre fra di noi, su questi banchi, la causa di tutti i mali e il rifugio di tutti i peccati: non per nulla sono qui le porte dell'inferno, che forse prevarranno un giorno. Dunque, che cosa poteva fare il ministro? Il ministro, onorevole Gonella, non doveva per nessuna ragione rimettere a capo di un istituto magistrale, da cui escono gli educatori del popolo, un turpe profanatore della scuola.

È per me un privilegio avere l'occasione per ricordare insieme a Concetto Marchesi la figura di Carmelo Salanito nel 70° anniversario della Liberazione e del suo sacrificio.

Il 14 dicembre del 1950, Marchesi, infaticabile, sosteneva il disegno di legge relativo al varo di un'Edizione nazionale dei classici greci e latini<sup>12</sup>: «Come i colleghi ricorderanno, la raccolta critica dei testi classici ebbe inizio in epoca fascista, quando si pensò che, come Lipsia, Oxford e Vienna, anche l'Italia dovesse averne una».

Con l'onestà intellettuale che lo contraddistingueva - non esitò a scontrarsi votando contro le indicazioni del partito e di Palmiro Togliatti in persona sull'in-

---

<sup>11</sup> MARCHESI 2008, 71 ss.

<sup>12</sup> MARCHESI 2008, 134 s.

troduzione nel testo costituzionale del rinvio ai Patti Lateranensi - in questa circostanza Marchesi non ebbe alcuna difficoltà a riconoscere come il merito dell'iniziativa già intrapresa spettasse al regime fascista, senza neppure sottrarsi a ricordare la sua collaborazione nella cura dell'edizione di Arnobio (autore da lui amatissimo)<sup>13</sup>.

Preciso, meticoloso sino al dettaglio, non lesinava critiche neppure al lessico del legislatore e in Aula così lo riprendeva:

La relazione che accompagna il disegno di legge è breve, concisa, ma ricca di gravi inesattezze. Già il titolo: «Aumento del contributo dello Stato nelle spese per la compilazione dell'Edizione nazionale dei classici greci e latini» dimostra come il redattore di questo testo non abbia idea alcuna di che cosa sia la cura di un'edizione critica, la quale è tutt'altra cosa che una compilazione.

E ancora con riferimento ai compiti della Commissione appositamente ricostituita in seno all'Accademia dei Lincei, continuava nell'impetosa demolizione lessicale: «essa avrà la possibilità di pubblicare in decorosa e definitiva edizione critica [...]». Ma non esiste - incalzava Marchesi - un'edizione critica definitiva: essa potrà rinnovarsi fino alla consumazione dei secoli!

Implacabile! Se Marchesi dovesse misurarsi con l'imperscrutabile sintassi del legislatore odierno credo che ne uscirebbe profondamente minato nel suo equilibrio psico-fisico.

E ancora a proposito della formazione di un catalogo unico delle biblioteche italiane. Marchesi, in occasione della proposta di legge di istituzione del catalogo unico, denunciava sempre nella seduta del 14 dicembre del 1950 una condizione comune delle biblioteche italiane che sostanzialmente continua a presentarsi ancora oggi, seppure in maniera attenuata<sup>14</sup>: «Chiunque ha avuto occasione di recarvisi - Marchesi si riferiva alla Biblioteca di Firenze - si sarà certamente reso conto delle lungaggini burocratiche, delle ore ed ore di attesa che debbono trascorrere prima di avere il libro richiesto».

Secondo lo studioso, quello era uno strumento necessario per sconfiggere il burocratismo nella gestione dei beni librari e far sentire, sono parole sue, «ogni studioso, in qualsiasi biblioteca [...] come a casa propria».

## 6. L'inutilità di certe leggi e la concezione di Tacito

L'11 luglio del 1956, in una seduta della VII commissione *Istruzione e Belle Arti* della Camera dei Deputati, dunque ormai pochi mesi prima della sua morte (12 febbraio 1957), Concetto Marchesi prendeva la parola per esprimere amaramente la sua totale sfiducia «sull'equo procedimento dei concorsi universitari»<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> ARNOBIO, *Adversus nationes libri VII*, Torino 1934 (2ª ed. 1953).

<sup>14</sup> MARCHESI 2008, 135 ss.

<sup>15</sup> MARCHESI 2008, 167 ss. Sul tema GRAFFI 2010, 77-110.

Concetto Marchesi, accademico di razza, ben conosceva le dinamiche dei concorsi universitari, denunciava costantemente la necessità di contrastare il consolidamento di oligarchie e simmetricamente di alcune particolari clientele. E pure in quell'occasione non mancò di richiamarsi all'esperienza dell'antichità, citando l'imperatore Tiberio attraverso il suo amato Tacito (*Ann.* 3.54):

Non c'è legge che possa garantirci in proposito. - dice Marchesi - Anzi, in proposito ricordo quello che l'Imperatore Tiberio, uno dei più calunniati imperatori di Roma, disse al Senato romano, quando alcuni Senatori avevano fatto la proposta di leggi severissime contro il malcostume - leggi suntuarie - ed egli rispondeva nella sua tranquilla, calma, gelida saggezza, che certe leggi non giovavano a niente se non a farsi schernire ed eludere: *Intra animum medendum est*. La medicina bisogna cercarla entro di noi. Quindi probabilmente la medicina devono cercarla i professori universitari chiamati a giudizio dentro di loro, se pure hanno uno scanno farmaceutico interno a loro disposizione.

Vedete, un giudizio fermo, duro, verso l'accademia italiana affetta da mali endemici cui nessuna legge può offrire rimedio. C'è in questo ultimo scorcio di Marchesi, con cui ho deciso di chiudere questo intervento, una cifra molto interessante dello studioso, dell'intellettuale immerso nell'impegno politico e civile del suo Paese. Essa consiste nel legame sempre vivo con l'esperienza classica. Nell'amaro disincanto di Marchesi non vi è soltanto la critica verso il proprio mondo accademico, ma di più vi è la lucida analisi generale dei problemi di una società e dei rimedi di volta in volta necessari. In questo intervento Marchesi recupera due motivi di estremo interesse sia per gli studiosi dell'antichità classica sia per la classe dirigente di qualunque luogo e tempo.

Vi è intanto l'indicazione di un approccio colto, se non di un metodo, che una vera classe dirigente dovrebbe praticare: a tal proposito, potremmo serenamente usare il titolo di uno dei tanti recenti libri di Luciano Canfora, *Il presente come storia. Perché il passato ci chiarisce le idee*, Rizzoli 2014 - (offro così altri consigli di lettura) - per afferrare il senso di questo approccio costante di Marchesi, mai artificialmente ricercato, sempre calzante per porre questioni vitali di carattere perenne. Poi, mi sembra assolutamente interessante, nel merito, il ricorso alla metafora organicistica delle leggi quali *remedia* per la salute della *res publica*, cioè dello Stato.

Ora, è noto come il motivo della *medicina* necessaria per curare la malattia del mondo del diritto fosse assai ricorrente nelle fonti tardoantiche: un caso esemplare è contenuto in un anonimo trattatello *de rebus bellicis* del IV secolo d.C.<sup>16</sup> Non era un sentimento generico e, diremmo oggi, qualunquistico di un anonimo

<sup>16</sup> Anon. *De reb. bell.* 21, 1-2: *Divina providentia, sacratissime imperator, domi forisque rei publicae praesidiis comparatis, restat unum de tua serenitate remedium ad civilium curarum medicinam, ut confusas legum contrariasque sententias, improbitatis reiecto litigio, iudicio augustae dignationis illumines. Quid enim sic ab honestate consistit alienum quam ibidem studia exerceri certandi ubi, iustitia profitente, discernuntur merita singulorum?*

autore, se tra le fonti a nostra disposizione non mancano quelle giuridiche in piena concordanza, come la costituzione introduttiva del Codice Teodosiano<sup>17</sup>. Si trattava invece di uno dei motivi dilaganti con i quali le cancellerie imperiali diffusero e imposero l'immagine di un sovrano che cura, con le sue leggi, le malattie che affliggono la società.

Persino Giustiniano nella sua intensa attività novellare non mancò di ricorrere al motivo del binomio scienza giuridica e medicina, quali *téchnai* per affrontare e risolvere problemi sociali: nella Nov. 111*pr.* vi è la metafora delle leggi quali medicinali utili alle cause giudiziarie come lo sono le medicine per le malattie; mentre in Nov. 145*pr.* l'indicazione è che la regola individuata vada applicata a un nuovo caso concreto così come l'apposizione del medicamento è consigliabile soltanto lì dove c'è il dolore.

È però altrettanto noto che simili spunti, suggestioni, metafore innovative non fossero affatto un'elaborazione originale tardoantica, perché è sufficiente tornare all'84 a.C., dunque un gran bel balzo indietro, per scovare tra le pagine del *De inventione* ciceroniano il motivo della *lex* quale *remedium* o *medicina* contro i mali della *res publica*:

Infatti come dalla medicina non si può richiedere nulla se non ciò che sia di giovamento al corpo, in quanto per questa ragione è stata istituita, così deve ritenersi che dalle leggi non si può richiedere nulla che non sia di beneficio per la *res publica*, perché le leggi sono state istituite per questo scopo<sup>18</sup>.

Ricorrendo alla metafora della medicina utile al benessere del corpo, Cicerone prospettava la somma utilità delle *leges* contro la crisi delle istituzioni repubblicane, il degrado e il loro malfunzionamento. Questo è il materiale che normalmente gli specialisti utilizzano nell'affrontare la tematica; ma Marchesi sapeva andare ben oltre, e lo faceva con assoluta naturalezza per il suo solido dominio dei classici. E nel frammento del suo discorso appena richiamato non si riferiva a Cicerone o all'Anonimo autore del trattato militare, ma all'opposta visione di

---

<sup>17</sup> Nov. Theod. 1*pr.*-1 (*Imp. Theodosius et Valentinianus AA. Florentio pp. Orientis*): *Saepe nostra clementia dubitavit, quae causa faceret, ut tantis propositis praemiis, quibus artes et studia nutriuntur, tam pauci rarique extiterint, qui plene iuris civilis scientia ditarentur, et in tanto lucubrationum tristi pallore vix unus aut alter receperit soliditatem perfectae doctrinae.* [1] *Quod ne a quoquam ulterius sedula ambiguitate tractetur, si copia immensa librorum, si actionum diversitas difficultasque causarum animis nostris occurat, si denique moles constitutionum divalium, quae velut sub crassa demersae caligine obscuritatis vallo sui notitiam humanis ingeniis interclusit, verum egimus negotium temporis nostris et discussis tenebris compendio brevitatis lumen legibus dedimus, electis viris nobilibus exploratae fidei, famosae doctrinae, quibus delegata causa civilis officii, purgata interpretatione, retro principum scita vulgavimus, ne iurisperorum ulterius, severitate mentita dissimulata inscientia, velut ab ipsis adytis expectarentur formidanda responsa, cum liquido pateat, quo pondere donatio deferatur, quae actione petatur hereditas, quibus verbis stipulatio colligatur, ut certum vel incertum debitum sit exigendum. Quae singula prudentium detecta vigilis in apertum lucemque deducta sunt nominis nostri radiante splendore.* DE GIOVANNI 2012, 89-104; MATINO 2014, 325 ss., 344 ss.; LICANDRO 2015, 95 ss.

<sup>18</sup> Cic. *De inv.* 1, 68: *Nam ut ex medicina nihil oportet putare proficisci, nisi quod ad corporis utilitatem spectet, quoniam eius causa est instituta, sic a legibus nihil convenit arbitrari, nisi quod rei publicae conducatur, proficisci, quoniam eius causa sunt comparatae.*

Tacito (non dimentichiamo che conseguì una seconda laurea, questa in Giurisprudenza nel 1923, con una dissertazione proprio sul *Pensiero giuridico e politico di Tacito*).

Alla visione ottimistica, salutare della *lex*, repubblicana quale espressione di volontà popolare o imperiale quale pronunciamento autoritativo dell'imperatore, per curare i mali istituzionali, per attraversare indenni le crisi e governare i mutamenti, Tacito opponeva la propria pessimistica idea<sup>19</sup>. Trattando delle leggi matrimoniali augustee, con le quali il principe intese ripristinare vecchi valori, dare una sterzata alle relazioni personali tentando di introdurre autoritativamente elementi di moralizzazione sociale, esprimeva un verdetto inappellabile:

[...] non erano aumentati né i matrimoni né le nascite, e l'essere senza figli era sempre una condizione privilegiata. Cresceva solo il numero delle persone che rischiavano una denuncia, essendo ogni famiglia minacciata dai cavilli dei delatori: prima si soffriva per la corruzione, ora per le leggi. Tutto ciò mi induce ad approfondire la riflessione sull'origine del diritto, per capire come si sia arrivati a questa sterminata quantità di leggi tanto diverse<sup>20</sup>.

L'effetto, dunque, non fu certo quello sperato: in una società sfibrata, corrotta, che ha perduto la coesione e il senso di appartenenza, smarrito radicalmente un'etica, Tacito non scorge certo la soluzione nel ricorso alla coazione della legge. Anzi per questa via si sarebbero introdotti ulteriori elementi di sofferenza e di degenerazione. Non a caso, altrove, nella *Germania*<sup>21</sup>, ricordava come presso altri popoli assai più incolti si rispettavano i buoni costumi assai più di quanta osservanza si riservasse alle leggi in Roma; perché le leggi - ammoniva Tacito - non avevano più una valenza collettiva [...] - e - più lo Stato era corrotto più ne cresceva il numero<sup>22</sup>. Straordinario! Pensate al groviglio attuale di leggi che ogni cittadino italiano è costretto ad attraversare restandovi impigliato o lacerandosi le carni. Pensiamo a quelle vere e proprie superfetazioni giuridiche poste a ulteriori controlli, come le varie Authority. Mentre dinanzi alle devastanti patologie criminali, si assiste ai balbettii di un potere politico debole, incapace di una riforma etica e alla proliferazione impressionante di inutili leggi.

Marchesi, nella fattispecie, utilizzava la lezione tacitiana per motivare la sua opposizione a un provvedimento legislativo da considerare del tutto inutile, perché ben altro, secondo lui (ma il buon senso dovrebbe convincere pure noi), sarebbe dovuto essere il *remedium*. Un rimedio indicato nella beffarda rasoziata finale verso un'accademia incapace di uno scatto d'orgoglio per recuperare una

<sup>19</sup> Sulla concezione tacitiana vedi MANTOVANI 2012, 353-404.

<sup>20</sup> Tac. *Ann.* 3, 25, 1-2: [...] *Nec ideo coniugia et educationes liberum frequentabantur praevalida orbitate; ceterum multitudo periclitantium gliscebatur, cum omnes domus delatorum interpretationibus subverterentur, utque antehac flagitiis, ita tunc legibus laborabatur. Ea res admonet, ut de principiis iuris et quibus modis ad hanc multitudinem infinitam ac varietatem legum perventum sit, altius disseram.*

<sup>21</sup> Tac. *Germ.* 19, 2: [...] *plusque ibi boni mores valent quam alibi bonae leges.*

<sup>22</sup> Tac. *Ann.* 3, 27, 3: *Iamque non modo in commune, sed in singulos homines latae quaestiones, et corruptissima re publica plurimae leges.*

sufficiente dimensione etica: «la medicina devono cercarla i professori universitari chiamati a giudizio dentro di loro, se pure hanno uno scanno farmaceutico interno a loro disposizione». E oggi il governo è impegnato nell'ennesima riforma, forse pasticciata quanto le precedenti, sul reclutamento universitario.

In definitiva, anche in questo caso noi cogliamo uno dei tratti essenziali di Concetto Marchesi, ovvero la coltivazione diuturna, incessante del dialogo con i classici da cui egli era convinto dovesse trarsi quella particolare linfa vitale per affrontare il presente. Non un'ossessione, ma davvero la trama di un rapporto ininterrotto tra cultura classica e contemporanea che soltanto le tossiche fumi-sterie di una certa politica odierna impediscono di mantenere ben visibile.

Questo, ma anche molto altro, fu dunque Concetto Marchesi, nella sua piena consapevolezza, come nel ricordo di Renato Guttuso, «di scienziato e di uomo, e della cultura che era in lui - *innanzitutto* - vita morale»<sup>23</sup>.

Sinora, avete sentito parlare Concetto Marchesi. In questi ultimi istanti conclusivi, vorrei io esprimere qualcosa in cui credo fermamente, innanzitutto ringraziando gli organizzatori del convegno non per l'invito rivoltomi ma per il coraggio e la caparbia di dedicare un importante convegno a una figura di umanista, esponente di un pensiero critico ormai assottigliatosi, e per di più in tempi che vedono una formidabile e costante aggressione al sapere umanistico. Abbiamo assistito qualche mese fa con sgomento al dibattito, anzi al processo contro il Liceo classico e grazie al patrocinio di un poderoso collegio di difesa, composto da Luciano Canfora e Umberto Eco, si è rintuzzato l'attacco, e se Marchesi ci fosse stato sarebbe stato accanto a loro (basta soltanto ricordare la sua strenua battaglia condotta in difesa del latino e della tradizione classica)<sup>24</sup>.

Ma la guerra è dura e lunga; è cominciata da tempo e non origina in Europa, ma oltreoceano, sebbene si sappia come il nostro Paese allo spirare del primo venticello statunitense si adegui immediatamente. Proprio domenica scorsa «La Repubblica»<sup>25</sup> ha riportato un interessante intervento di Fareed Zakaria, editorialista del «Washington Post», che denunciava la perniciosità del nuovo orizzonte americano: sconsigliare i giovani di seguire corsi di laurea in discipline umanistiche (filosofiche e letterarie), con punte di radicalismo, espresse dal partito repubblicano statunitense, volte a tagliare i finanziamenti alle stesse.

Ora, io credo che il problema non sia la lotta per l'egemonia tra scienze umanistiche e scienze 'dure', perché la maggiore o eccellente competenza matematica o fisica o tecnologica tuttavia non supererebbe una questione centrale esistente sin dall'inizio della storia dell'uomo come essere sociale: i cittadini devono imparare a gestire le loro società ed essere autonomi. È facile anche in questa circostanza ridare la parola a Marchesi: «La cultura umanistica giova a tutti; il giorno in cui decadde sarebbe notte nel mondo».<sup>26</sup>

Si sta combattendo da qualche tempo una guerra, senza armi, senza carri armati, ma non meno violenta, subdola, pericolosissima, dilagante, nel nome del

---

<sup>23</sup> GUTTUSO 2013, 436 ss.

<sup>24</sup> MARCHESI 1956, 345.

<sup>25</sup> «La Repubblica», 12 aprile 2015, 42.

<sup>26</sup> MARCHESI 1974, 387.

dominio della finanza e della tecnocrazia, che impoverisce paesi e interi popoli, sovverte la gerarchia dei valori, accresce disuguaglianze e tende a concentrare il sapere in oligarchie di potere tra i cui obiettivi vi è la regressione culturale delle masse popolari per manipolare meglio le coscienze e orientarne scelte e gusti, per rendere insomma uomini e donne meno colti, meno liberi, meno cittadini e sempre più consumatori: «Hanno dichiarato guerra totale al sapere critico e al pensiero libero!»

Marchesi fu anche un partigiano, in senso proprio, e neppure in giovane età; è tempo, e non è tardi neppure per la mia generazione, che nasca una nuova resistenza tanto pacifica quanto consapevole e agguerrita; che agisca per la difesa del diritto all'istruzione, del sapere umanistico, di quel sapere che per esempio è stato un'ancora di salvezza per Primo Levi: un chimico, ma con un grande bagaglio culturale umanistico che teneva vivo, e su cui esercitava la memoria come un relitto per il naufrago a cui aggrapparsi, rinchiuso nell'inferno di Auschwitz. La sua formazione e quell'esperienza terribile gli permisero di raggiungere altissime vette poetiche nello struggente capitolo XI *Il canto di Ulisse* del suo capolavoro *Se questo è un uomo*.

Questo dovrà essere il cimento nostro e vostro, mi riferisco principalmente agli studenti oggi tantissimi in questa aula gremita, in Italia, anche nel nome di Concetto Marchesi.

### Bibliografia

CANFORA 2005<sup>2</sup> = L. CANFORA, *La sentenza. Concetto Marchesi e Giovanni Gentile*, Palermo 2005<sup>2</sup>.

DE GIOVANNI 2012 = L. DE GIOVANNI, *Gli imperatori e la 'giustizia'*, in AA.VV., *Società e diritto nella tarda antichità*, a cura di L. De Giovanni, Napoli 2012, 89-104.

GRAFFI 2010 = S. GRAFFI, *Considerazioni sulla grandezza e decadenza dei concorsi universitari in Italia*, «Quaderni di storia» 71, 2010, 77-110.

GUTTUSO 2013 = R. GUTTUSO, *Concetto Marchesi: vita morale*, in *Scritti*, a cura di M. Carapezza, Milano 2013, 436.

LASSANDRO 2006 = D. LASSANDRO, *Concetto Marchesi, «studioso, maestro e risoluto uomo d'azione»*, in «Studi in onore di F. Grelle», a cura di M. Silvestrini, T. Spagnuolo Vigorita e G. Volpe, Bari 2006, 149-154.

LICANDRO 2010 = O. LICANDRO, *Concetto Marchesi: raffinato latinista, intellettuale militante, uomo inquieto*, in «Studi in onore di A. Metro», a cura di C. Russo Ruggeri, III, Milano 2010, 449-465

LICANDRO 2015 = O. LICANDRO, *L'irruzione del legislatore romano-germanico*, Napoli, Jovene Editore, 2015.

MARCHESI 1945 = C. MARCHESI, *Motivi di politica scolastica*, «Rinascita», II, 11 novembre 1945, 244-247.

MARCHESI 1946 = C. MARCHESI, *La cultura e la scuola*, «Rinascita», III, 9 settembre 1946, 217-224.

MARCHESI 1956 = C. MARCHESI, *In difesa del Latino*, in «Belfagor» 11, 1956, 345-348.

MARCHESI 1974 = C. MARCHESI, *Umanesimo e comunismo*, Roma, Editori Riuniti, 1974.

MARCHESI 2008 = C. MARCHESI, *Discorsi parlamentari. 1945-1957*, a cura di G. Salmeri, Roma-Bari, Editori Laterza, 2008.

MANTOVANI 2012 = D. MANTOVANI, *Mores, leges, potentia. La storia della legislazione romana secondo Tacito (Annales III 25-28)*, in AA.VV., *Letteratura e civitas. Transizione dalla Repubblica all'impresa. In ricordo di E. Narducci*, a cura di M. Citroni, Pisa 2012, 353-404.

MATINO 2014 = G. MATINO, *Letteratura e diritto: la retorica, la legge, l'Impero*, «Koinonia» 38, 2014, 325-347.

SALMERI 2008 = G. SALMERI, *Concetto Marchesi, ovvero della passione e dell'inquietudine di un comunista italiano*, in MARCHESI 2008, XV-LII.



*Concetto Marchesi e l'Accademia Nazionale dei Lincei*

Concetto Marchesi fu socio corrispondente della Reale Accademia dei Lincei, eletto nel 1928 - non risulta chi l'abbia proposto -, transitato come tale nella Reale Accademia d'Italia, quindi socio 'aggregato' della ricostituita Accademia Nazionale dei Lincei (1944) e infine eletto nel 1946 socio nazionale della Classe di Scienze morali, filologiche e storiche, per la I<sup>a</sup> categoria (Filologia e Linguistica). Un lontano, ma significativo, primo rapporto con l'allora Reale Accademia dei Lincei risale al 1901, quando, il giovane studioso ad appena ventitré anni, possiamo dire nell'immediato suo post-laurea, riceve un premio istituito dal Ministero della Pubblica istruzione. Manca documentazione d'archivio per soffermarsi ulteriormente su questo momento. La sua biografia s'incrocia con fasi cruciali della storia dell'Accademia, dal 1928 alla sua ricostituzione postbellica del 1946 e alla sua successiva attività. Prescindendo in questa sede da una rassegna di contributi scientifici del Marchesi in *Rendiconti, Atti, Memorie*, vale la pena soffermarsi sulla sua azione per l'istituzione Accademia', che, come è ben noto, fu oggetto di particolare attenzione da parte del regime fascista.

A tal fine solo qualche notizia su momenti significativi della vita di Marchesi durante il Ventennio, un «viaggio», per dirla con Luciano Canfora, «[...] che era stato anche per lui un difficile cammino nel corso del quale si trattava in primo luogo di scansare le continue insidie miranti a compromettere gli esponenti della cultura»<sup>1</sup>. Vero è che alcune strettoie erano state penose anche per lui, *in primis* il giuramento.

Nel 1931 Marchesi, professore ordinario di Letteratura latina nell'Università di Padova, presta il giuramento. Nel dopoguerra si oscillerà, sostanzialmente, nel motivare tale atto come scelta personale quale unica possibilità di mantenere la continuità del libero insegnamento oppure come 'patriottica'<sup>2</sup> (Marchesi avrebbe avuto dal Partito Comunista l'autorizzazione a giurare «perché potesse mantenere un contatto con la gioventù e svolgere una certa funzione educatrice»)³. Altra strettoia: il giuramento 'linceo' prestato nel 1935, giuramento imposto ai soci sulla base del nuovo statuto per le Accademie, in pieno allineamento alle direttive culturali del regime (ottobre del 1934), con l'obbligo appunto del giuramento accademico, per la cui prestazione si indicavano minuziosamente le

---

\*Ringrazio la Dottoressa Paola Cagiano De Azevedo, Direttrice dell'Archivio dell'Accademia dei Lincei, per avermi cortesemente fornito informazioni sul fascicolo personale di Concetto Marchesi, per la verità piuttosto povero di documentazione significativa. Il testo di questo intervento tenta di mantenere, per quanto possibile, la forma espositiva originaria, corredato soltanto da un esile, ma funzionale, apparato di note.

<sup>1</sup> Vd. CANFORA, 2005<sup>2</sup>, 39.

<sup>2</sup> Su ciò rimando alle lucide pagine di CANFORA 2005<sup>2</sup>, 39-40. Bisogna ricordare che, su altro e opposto versante, la maggior parte dei cattolici su suggerimento di Papa Pio XI prestò giuramento ... «con riserva interiore».

<sup>3</sup> Così AMENDOLA 1973, 101, riferendo di una confidenza a lui rivelata da Palmiro Togliatti nel lontano 1932.

varie modalità. Pochi furono i soci che non giurarono (una decina in tutto) tra cui Benedetto Croce, Vittorio Emanuele Orlando, Gaetano De Sanctis e Vito Volterra. C'è di più: nasceva la Regia Accademia d'Italia nella quale veniva traghettata per 'assorbimento' la Regia Accademia dei Lincei, soppressa di fatto l'8 giugno 1939. Marchesi, che aveva giurato, come tanti altri transitò nella nuova istituzione, da linceo ad Accademico d'Italia nella categoria degli 'aggregati'. Giustamente Canfora chiosa: «Una scelta di cui è lecito chiedersi quanto fosse necessaria»<sup>4</sup>. Forse giurò per 'proprietà transitiva', nel senso che un mancato giuramento all'Accademia avrebbe vanificato il precedente da professore universitario con la probabile esclusione dall'insegnamento. Fu comunque una scelta pesante, come testimonierà dopo il ritorno dall'esilio in Svizzera nella prima intervista a «l'Unità» del 13 dicembre 1944, p. 1 (titolo significativo: *Il passato si può compensare col presente*):

Altra prova definitiva è la Regia Accademia d'Italia, l'insidia maliziosa che scopri di quanta turpitudine d'intrigo e d'ambizione fosse capace il mondo accademico. Là dentro si bollava di un marchio che non si cancella lo scienziato che tradiva la scienza e il maestro che tradiva la scuola. Il comunismo non deve diventare la piscina miracolosa dentro cui si tuffano i lebbrosi per venirne purificati.

Il 18 agosto 1943 sul «Giornale d'Italia» Benedetto Croce pubblica un articolo che reca un titolo piuttosto generico: *Accademie*<sup>5</sup>.

Vedo che parecchi giornali, con molta, troppa benevolenza verso la mia persona, vagheggiano la mia nomina a Presidente dell'Accademia d'Italia. Poiché il silenzio questa volta potrebbe far nascere equivoci e dubbi sul mio atteggiamento sono costretto a dichiarare che, secondo il mio modesto avviso (che è per altro un mio fermo convincimento), l'Accademia d'Italia, notoriamente creata come mezzo di allettamento e di asservimento verso gli uomini d'arte e di scienza italiani, e che purtroppo ha largamente esercitato il suo ufficio corruttore, non può in niun modo essere conservata nella nuova Italia e dev'essere senz'altro abolita, ristabilendo nell'atto stesso l'Accademia dei Lincei istituita da Quintino Sella, che ha ben altri nobili ricordi e ha tanto e seriamente lavorato per gli studi italiani, la quale fu soppressa per far largo alla nuova. Ciò è necessario e un po' prima o un po' dopo dovrà essere fatto: e sarebbe meglio farlo sin da ora, appagando il voto di tutti coloro che non possono dimenticare l'origine e il carattere dell'Accademia d'Italia e conoscono la sua, non già storia, ma triste aneddotta.

Vi sono certamente in questa accademia, accanto a gente di nessun merito e che non hanno punto curato la loro dignità morale,

<sup>4</sup> CANFORA 2005<sup>2</sup>, 42.

<sup>5</sup> Riprodotto in MORGHEN 1972, 90-91.

taluni uomini valenti, ma questi potranno passare nelle classi di scienze e di lettere dei risorti Lincei, con provvedimenti di cui si studierà il modo e la forma dopo l'abolizione dell'una e la ricostruzione dell'altra accademia. Anche qui, non vendetta e non crudeltà, ma discernimento e giustizia, accompagnata da qualche umana indulgenza.

Per quel che mi riguarda (e sono dolente di dover accennare alla mia persona, che non io ma altri ha stimato sia pure con ottime intenzioni di chiamare in causa a questo proposito) sono e resterò affatto estraneo alle sopradette e alle altre reali accademie, avendo già pregato cortesi amici di desistere dal loro pensiero di restituirmi al mio antico posto in taluna di esse, dalla quale, per rifiuto di giuramento, venni (e in forma legalmente poco corretta) escluso. Sono molto innanzi negli anni e vorrei nell'estremo della mia vita somigliare almeno in questo a Giordano Bruno: nell'essere *accademico di nulla accademia*; augurando a me stesso ancora (ove gli eventi me lo consentano) con le forze che mi rimangono condurre a termine alcuni miei lavori, e rendere ancora qualche servizio agli studi da me sempre prediletti.

Data la statura scientifica e morale del personaggio, questa di Croce, aperta e chiusa da due apparentemente modeste *recusationes*, è un'uscita, a scanso di equivoci e 'per fatto personale', su una situazione di silenzio, ma che suona come pacato e fermo *de profundis* per l'Accademia d'Italia<sup>6</sup>. L'intento era quello di far risorgere proprio l'Accademia dei Lincei, un'operazione per nulla indolore e nei confronti dell'Istituzione che l'aveva fagocitata e nei confronti di quegli accademici in feluca che rappresentavano un problema politico e soprattutto morale. Ricostituire non significava rimettere in piedi l'antica Accademia dei Lincei con la restaurazione del suo statuto, quanto piuttosto rianimare le sue classi di accademici meritevoli. In una parola si poneva il problema dell'epurazione di quanti a vario titolo erano compromessi col regime. Ma altro erano, sull'onda dell'articolo di Croce, gli interventi, propositi e suggerimenti (più o meno buoni e disinteressati) degli intellettuali sulla stampa, altro era procedere secondo legge. Si registrava infatti un vuoto o confuso quadro normativo e legislativo<sup>7</sup>. Tanto per semplificare, il 22 gennaio del 1944 veniva approvato in Consiglio dei ministri uno schema di Regio Disegno di Legge di scioglimento dell'Accademia d'Italia e di ricostituzione dell'Accademia dei Lincei, che tuttavia non avrebbe avuto seguito. È solo dell'8 luglio 1944 un ordine amministrativo del governatore alleato Charles Poletti che nomina Commissario straordinario per la liquidazione dell'Accademia d'Italia e la ricostituzione dell'Accademia dei Lincei Vincenzo Rivera, professore di Botanica presso la

---

<sup>6</sup> Sulla genesi dell'intervento di Croce, su tono ed intenzioni, nonché sulle reazioni di consenso, più o meno tiepido e più o meno aperto, rimando a SIMONCELLI 2009, 23-38. A questo denso volume si rimanda implicitamente per l'imponente mole della documentazione d'archivio prodotta e discussa.

<sup>7</sup> Documenta la farragine e il faticoso allestimento di un quadro normativo *ad hoc* SIMONCELLI 2009, 39-53.

Facoltà di Scienze dell'Università di Roma, fondatore dell'Università de L'Aquila, democristiano piuttosto atipico, per la verità, anche nel contesto del suo tempo. Aveva firmato il manifesto antifascista di Croce, non era iscritto al PNF e non aveva giurato nel 1931. Fu dunque consequenziale da parte del Rivera creare un Comitato (talvolta negli Atti definito Commissione) che procedesse alla ricostituzione lineca, comportando ovviamente il momento primario dell'epurazione degli accademici d'Italia compromessi con il regime. Il che avvenne subito dopo la liberazione di Roma: nel mese di luglio, Rivera invita Benedetto Croce a far parte di detto Comitato, che tuttavia registrerà un ampliamento progressivo del suo nucleo originario, ma nel quale, nelle sue varie implementazioni, Croce e l'archeologo Giulio Emanuele Rizzo assumono un ruolo dominante<sup>8</sup>. Auspice Croce, come già indicato nel suo intervento giornalistico di un anno prima, l'intento era quello di far rivivere l'Accademia nella sua antica struttura e in quello spirito libero e indipendente che era la sua caratteristica storica prima del suo assorbimento nell'Accademia d'Italia e di confermare quei soci che «non avevano avuto compromissioni gravi con il regime fascista». Si trattava dunque di epurare chi si era macchiato di «gravi compromissioni». Ma, se non chi, come giudicare il tasso della gravità della compromissione? Già questo rendeva difficile il processo di epurazione nella conferma dei soci Lincei, che procedeva parallelamente, e non senza interferenza, con l'epurazione dei docenti universitari. Era giocoforza che affiorassero tutti i virus deleteri del mondo accademico di sempre: invidie e rancori. Il 12 dicembre 1944 Vincenzo Arangio Ruiz, nuovo ministro dell'Istruzione succeduto a De Ruggiero, prepara il Dll. del 12 aprile 1945, n. 178, che prescriveva «Disposizioni relative all'Accademia dei Lincei» e prevedeva un nuovo comitato di sette membri col compito di epurare «a giudizio insindacabile, soci senza titoli adeguati o compromessi per il loro contegno nel periodo fascista, tenendo in particolare conto della loro partecipazione ad Accademie create dal regime fascista o ad esse ispirate». Il Comitato doveva ripristinare sollecitamente il funzionamento normale dell'Accademia e porre termine alla gestione commissariale. Era composto da Croce (presidente), Guido Castelnuovo, Giulio Emanuele Rizzo, Vittorio Emanuele Orlando, Giuseppe Levi, Luigi Einaudi e Quirino Majorana. Non ne facevano più parte né lo storico Gaetano De Sanctis né il Commissario Rivera. De Sanctis si era dimesso a seguito dello scontro della seduta del 4 marzo 1945, nella quale lo storico, che proponeva la non esclusione di personalità di alto valore scientifico ove non si fossero macchiati di gravi compromissioni col fascismo, fu messo in minoranza dall' 'argomentare squa-

---

<sup>8</sup> Dalle intenzioni originarie del Rivera di formare il Comitato con Croce, Gaetano De Sanctis, Vittorio Emanuele Orlando, per volontà di Croce, esso sarà composto anche Guido Castelnuovo e Giulio Emanuele Rizzo. In tale composizione, presieduto da Croce, con Raffaello Morghen segretario senza diritto di voto, tiene la sua prima riunione nella sede dell'Accademia dei Lincei il 22 settembre del 1944, riunione segnata da contrasti sui criteri di epurazione, soprattutto fra Croce e Rizzo da una parte e De Sanctis dall'altra, che esiterà nella richiesta al Ministro dell'Istruzione della nomina di una 'Commissione' per l'epurazione e la ricostituzione della quale, oltre ai membri del Comitato, faranno parte il senatore Carlo Calisse, i professori Giuseppe Armellini, Quirino Majorana e un rappresentante del Ministero. Sui vari momenti della formazione e il primo operare del Comitato vd. SIMONCELLI 2009, 55-90.

drista' di Rizzo. L'archeologo, col sornione appoggio di Croce, ricattò la Commissione, minacciando di dimettersi e di procedere in altra sede all'epurazione dell'Accademia. In particolare proponeva l'espulsione di quei soci che avevano partecipato alla riunione dell'Accademia convocata da Giovanni Gentile, suo presidente, a Firenze il 19 marzo 1944. Era questo il discrimine. Quanto avrà pesato in questo l'avversione di Croce per Gentile? è facile ipotizzare che gli avrà fatto comodo il furore iconoclasta di Rizzo, che novello inquisitore (paradossi ricorrenti della storia d'Italia!) più volte aveva giurato fedeltà al regime.

Marchesi diventa un protagonista in questo processo di epurazione e di ricostruzione dell'Accademia dei Lincei in quel 1945 così cruciale nella storia d'Italia e così ricco per lui di incarichi. A gennaio è a capo dell'ufficio stampa del Ministero dell'Italia occupata (ministro Scoccimarro) del II Governo Bonomi; a febbraio (mese cruciale per i suoi interventi su «l'Unità» e delle infuocate riunioni a marzo della Commissione!) è già membro dell'Alta corte di giustizia per le sanzioni contro il fascismo. È altresì membro del Consiglio Superiore dell'Istruzione nonché della Consulta del PCI e Commissario dell'Università di Padova. Ed è nel clima di incertezze, di faticoso procedere nel compito del Comitato/Commissione che Marchesi irrompe con un articolo di fondo su «l'Unità» di domenica 25 febbraio 1945 dal titolo *Regie Accademie*. Con ottima argomentazione premette: il fascismo non si può ridurre ad un uomo solo o ad alcuni uomini, agli oscuri burocrati, poiché alla guerra contro la libertà e la patria hanno contribuito le alte gerarchie politiche ed accademiche.

Fra questi complici necessari della rovina nazionale in questa muta di vivacissimi servi ci sono uomini di scienza e di pensiero che possedevano cattedre di università e seggi di accademie: letterati, storici, scienziati di risonanza e di valore, i quali hanno fatto della scuola un luogo di corruzione e delle scienze uno strumento di malafede.

Afferma che la Reale Accademia d'Italia è «da considerare come una delle più colossali insidie che il fascismo abbia teso alla insaziabile avidità del ceto intellettuale. Colà l'ambizione e l'interesse personale poterono cancellare ogni pudore».

In un lungo periodo riassume e condanna quanti hanno ideologicamente e fattivamente contribuito all'affermazione e alla megalomane attuazione di quanto il fascismo programmava: ognuno per la sua parte, il filosofo, lo storico, il filologo, il giurista, un economista, un archeologo, un glottologo un biologo, uno statistico, un elettrotecnico «sono da considerare corruttori della scienza e traditori della patria».

Concludeva:

Non chiediamo la loro testa, chiediamo che ad essi sia vietato l'ingresso in una Accademia che si voglia riaprire alla onesta indagine del pensiero e alla probità dell'intelletto e del costume dove

gli uomini che si mantennero liberi non abbiano da volgere la testa altrove e cercare la porta di uscita per non più rientrare.

Un'osservazione a margine: sul «Giornale d'Italia» del 18 agosto 1943 l'intervento di Croce recava il titolo *Accademie*, il titolo del fondo di Marchesi sul quotidiano «l'Unità» del 25 febbraio 1945 è *Regie Accademie*. Sembra che il Nostro, seppur con linguaggio più forte e a tratti virulento, sia anche nel titolo sulla linea del Croce di due anni prima. Con una omissione (e non c'era da attenderselo!): i suoi giuramenti. Ma era ben noto il suo letargo durante tutto il Ventennio: evidentemente si riteneva per questo immune dagli atti concreti e documentati di asservimento (le gravi compromissioni!) che rimproverava agli accademici coperti di medaglie e gratificati di prebende. In ogni caso, sull'organo di stampa del Partito Comunista, Marchesi, uomo di partito, anticipava proprio quella che era la linea del partito, sostenuta e fatta approvare dal ministro Togliatti e dai colleghi Pesenti, Gullo e Scoccimarro nel Consiglio dei ministri del 27 febbraio 1945, nella quale è lo stesso Togliatti a far verbalizzare la formula che motiva la radiazione dei soci dell'Accademia d'Italia: «[...] per essersi resi strumenti del fascismo accettando di far parte dell'Accademia d'Italia»<sup>9</sup>.

Con lo pseudonimo Marsico, Marchesi ritorna sul problema dei Lincei con un articolo su «l'Unità» del 3 maggio 1945<sup>10</sup>. Il titolo *Che si fa all'Accademia dei Lincei?* è emblematico in rapporto allo stato di *impasse* e di ritardo nel processo di epurazione, da lui constatato già nell'esordio: «Non vorremmo si dormisse o si tramasse miseramente». Poi, ribadita la fondazione e la gloriosa tradizione dell'antica Accademia, parla l'uomo di partito, con il linguaggio politico del suo partito.

Ribadisce in premessa la funzione non elitariamente aristocratica dell'Istituzione, bensì la funzione democratica dell'alta cultura, necessaria alla collettività tutta. I Comunisti dovranno essere costruttori del ponte che congiunga interessi della scienza con quelli del lavoro. Ricorda il decreto dell'agosto di scioglimento dell'Accademia d'Italia, le recenti vicende della contestuale ricostituzione dell'Accademia dei Lincei, la nomina del commissario liquidatore dell'Accademia d'Italia, di una Commissione presieduta da Benedetto Croce per la resurrezione dei Lincei. Sono passati otto mesi senza che si sia fatto un passo avanti. L'ostacolo? Incertezze, timorosità, preoccupazioni. Sferzante è il giudizio di Marchesi: «Preoccupazioni di che? Di ripescare gli sbandati o naufraghi e ricondurli in porto: preoccupazioni di far rivivere l'Accademia da liquidare in quella da ricostituire». Scende più in particolare: Mussolini sostanziosamente la sua Regia Accademia nominando 36 lincei accademici d'Italia: ora si vorrebbe che questi 36 *comprati* (così li chiamava il loro duce) rioccupassero i vecchi seggi di palazzo Corsini dopo aver perso i fastosi privilegi di un tempo. «La Commissione nominata dal Ministro avrebbe già a quest'ora preparato il festino del-

<sup>9</sup> Su ciò vd. SIMONCELLI 2009, 106.

<sup>10</sup> Riprodotto in MORGHEN 1972, 99-102.

la dimenticanza senza la inflessibile e generosa opposizione di qualcuno dei suoi più autorevoli componenti».

Immediato l'affondo:

Parliamoci chiaro: ci sono taluni professori, naturalmente antifascistissimi, i quali sostengono, senza arrossire, che l'essere appartenuto all'Accademia d'Italia non è da considerare come demerito; che l'essere intervenuto a quella seduta nazi-fascista di Firenze, nuova sede accademica della repubblica mussoliniana, non dovrebbe costituire motivo di espulsione, giacché si tratta di questione puramente politica estranea alla scienza; e che in ogni caso si dovrebbero compensare con le benemerienze scientifiche gli eventuali demeriti politici. Codesti signori dell'accademismo antifascista, codesti scienziati e letterati e storici che meditano ancora sul modo di salvare nel nome della scienza i loro forse non indegni colleghi, non hanno dunque ancora capito che nel nome di questa vituperatissima scienza sono state esaltate le imprese più infami della malavita fascista: la guerra alla Spagna, all'Etiopia, alla Grecia, all'Inghilterra, alla Francia: i cultori delle discipline storiche, geografiche, glottologiche non ricordano più il Centro studi per l'Albania, per la Corsica, per Malta italiana, dove si provvedeva, non senza comodi emolumenti, a nutrire scientificamente la pazza megalomania mussoliniana; non hanno dunque ancora capito di quali enormi responsabilità si sono resi colpevoli codesti apologisti profittatori, incitatori e complici della immane rovina d'Italia?

Al momento dell'estensione del suo articolo, l'inflessibile e generosa opposizione era in verità rappresentata solo da Croce e da Rizzo. L'attacco 'plurale' ai professori «antifascistissimi», come è facile dedurre da tutto il contesto, ha un bersaglio facilmente individuabile soprattutto in Gaetano De Sanctis. Stigmatizza Marchesi la considerazione che essere stati accademici d'Italia significasse solo riconoscimento di meriti scientifici e non piuttosto atto di adesione politica. Tale invece doveva considerarsi la partecipazione degli Accademici alla riunione di Firenze del 19 marzo 1945. *Ergo*: le benemerienze della scienza non possono compensare i demeriti politici. Continua, sprezzante, rinfacciando a «codesti signori dell'accademismo antifascista, codesti grossi scienziati e letterati e storici» che meditano in nome della scienza come salvare «i loro, forse, non indegni colleghi», di essere stati «nel nome di questa vituperatissima scienza» esaltatori delle «imprese più infami della malavita fascista»: guerra alla Spagna, alla Grecia, all'Inghilterra, alla Francia. Richiama alla memoria dei «cultori delle discipline storiche, geografiche, glottologiche» il colpevole ruolo di corifei della «megalomania mussoliniana», con le loro prestazioni scientifiche al Centro studi per l'Albania, per la Corsica, per Malta italiana, dunque «apologisti, profittatori, incitatori e complici della immane rovina d'Italia».

Sa Marchesi che è nell'*iter* di pubblicazione il decreto del Ministro dell'Istruzione Arangio-Ruiz relativo alla nomina di un Comitato di sette soci lincei col compito di stabilire «con giudizio insindacabile quali soci debbano es-

sere radiati per il loro contegno nel periodo fascista tenendo particolarmente conto della loro partecipazione ad Accademie create dal regime fascista o ad esso ispirate». Nella sua incertezza «se a questo decreto in corso non sia estranea la opposizione dei Ministri di parte comunista i quali giustamente osservavano che l'Accademia d'Italia dovesse considerarsi come bastevole motivo di esclusione», si compiace nel constatare che «il Ministro della Pubblica istruzione abbia finalmente ed esplicitamente dichiarata la funzione politica del Comitato. Ne consegue che i suoi componenti debbano avere una personalità politica che non sia tutta di un colore». Componenti dotati di personalità politica di vario colore, non politici di professione! Passa al concreto dello stato dell'arte: a suo giudizio fra i sette soci residenti a Roma che potrebbero far parte del Comitato solo due, forse, potrebbero «garantire la funzione politica richiesta dal nuovo decreto». Il suo suggerimento:

se non si vogliono escludere ad ogni costo dal giudizio di epurazione i vecchi soci corrispondenti bisognerà aspettare che la ricerca delle persone da scegliere si allarghi, per eliminare la necessità di dovere sciogliere ancora una Accademia non epurata né ricostituita, ma semplicemente corrotta.

Vista la premessa, il suggerimento va oltre il consentito dalla norma legislativa, presentandosi quasi come una proposta di se stesso, in quanto dotato di personalità politica e 'vecchio' socio corrispondente. Ma si autoproporrebbe come 'giudice' o come 'socio' da giudicare positivamente nella ricostituita Accademia? Probabilmente in ambedue gli *status*. La conclusione, esposta nello stile 'mistico' consueto al Nostro, assume tratti di sacralità:

questo primo nucleo dei Lincei deve essere formato da gente inospettata, che non abbia mai fornicato col fascismo: che non abbia mai – anche senza palesi compromissioni di scritti e di apologie adattandosi morbidamente ai tempi – servito fascisti e tedeschi da prima, inglesi e americani di poi. Bisogna che questo primo nucleo sia scelto bene, da un Comitato politico con criteri politici, in modo che nessuno abbia a levare mormorazioni ed accuse contro alcuno di essi: in modo che nessuno abbia giusto motivo di dubitare che là in mezzo siano ritornate a confondersi le anime dei vecchi complici. Si tratta di una Accademia, che deve contenere una sceltissima rappresentanza di uomini di alta cultura, di quella cultura che esige avanti tutto decoro di coscienza e di vita; che almeno questo nucleo originario, dopo tante ignobiltà accademiche, si presenti incontaminato. Se i seggi sono da principio 20 invece che 100 non importa. L'Accademia non è una scuola, un organismo costituito, che ha bisogno di un determinato personale perché possa funzionare. L'Accademia è un organismo che si va sempre più arricchendo senza interessate premure. Certe cattedre non possono restare vacanti; i seggi dell'Accademia non hanno questa

necessità di numero e di funzione. Facciamo in modo che sorga in Italia dopo tanto sfacelo un inviolato tempio della scienza.

Affermando che il primo nucleo dei Lincei debba essere formato da «gente insospettata, che non abbia mai fornicato col fascismo», e precisando: «che non abbia mai – anche senza palesi compromissioni di scritti e di apologie adattandosi morbidamente ai tempi – servito fascisti e tedeschi da prima, inglesi e americani di poi», Marchesi glissa sul fatto che il suo doppio giuramento e il lertargo durante tutto il fascismo lo annovererebbero proprio tra coloro che senza palesi compromissioni di scritti o apologie si adattarono morbidamente ai tempi. Sentiva comunque egli lo slittamento ‘organico’ dal fascismo ai nuovi liberatori. Insiste sulla scelta con «criteri politici» di un Comitato «politico». Quindi viene declinata la sacralità dell’Istituzione: l’Accademia come ‘contenitore’ di una «sceltissima rappresentanza di uomini di alta cultura, di quella cultura che esige avanti tutto decoro di coscienza e di vita». Da qui l’esigenza che il nucleo originario sia ‘incontaminato’. A tal fine importa la qualità e non il numero: bene al principio 20 seggi e non 100. Vola alto Marchesi, distinguendo e precisando a livello giuridico-amministrativo che l’Accademia deve essere non «organismo costituito bisognevole di personale per funzionare», ma «organismo che si va sempre più arricchendo, senza interessate premure». E quanto alla premura, esplicitamente si allude subito dopo alla *facies* del mondo universitario e al relativo parallelo processo di epurazione: certe cattedre non possono rimanere vacanti, al contrario dei seggi dell’Accademia non necessitanti né di numero né di funzione. Il monito finale è alto sigillo e ultimo gradino della *klimax* della sacralità: la rinata Accademia come tempio di scienza! Quindi *ex silentio*, gli accademici, non possono essere ministri della «vituperatissima scienza» messa al servizio del regime o di qualsiasi altro potere ad esso sostituito, ma liberi e disinteressati cultori di scienza. Aleggia qui, in tono mistico, quanto Marchesi proporrà in Costituente come emendamento, che verrà approvato, all’art. 33 della Costituzione (vd. *infra*).

Sull’ «Osservatore Romano» del 10 maggio 1945<sup>11</sup> appare un circostanziato articolo del Commissario Vincenzo Rivera (*Precisazioni sull’Accademia dei Lincei*) in risposta ai due articoli del 25 febbraio (Marchesi), ma soprattutto a quello del 3 maggio 1945 (Marchesi/Marsico): risposta, tutto sommato, pacata<sup>12</sup>. Il pezzo si articola in una sequenza di precisazioni sugli interventi di Marchesi che

sollevano il problema del funzionamento dell’Accademia dei Lincei, incorrendo in qualche inesattezza e non senza velate accuse, insinuazioni e proposte, che meritano di essere discusse e vagliate

<sup>11</sup> Non saprei fino a che punto la pubblicazione dell’articolo sul giornale della Santa Sede sia stata dettata fede politica del democristiano Rivera (o piuttosto in linea col suo partito), quanto invece dal mancato inoltro (o rifiuto) a *l’Unità*, al cui direttore il testo dattiloscritto era pur indirizzato (Vd. SIMONCELLI 2009, 130<sup>11</sup>). L’articolo del Rivera è riprodotto in MORGHEN, 1972, 102-106.

<sup>12</sup> Ma Rivera, lamentando le lungaggini ministeriali, percepiva che, vista la stasi dei lavori, qualcuno (nella fattispecie Marchesi) stesse preparando un articolo ‘contro l’Accademia’, rilevando intorno segnali evidenti di sfiducia e impazienza. Vd. SIMONCELLI 2009, 102-103.

perché la pubblica opinione, giustamente desiderosa di essere messa al corrente degli sviluppi di una questione così importante per le sorti della nostra alta cultura, possa essere esattamente informata. Deve perciò essere abbandonato dal Commissario il riserbo sino ad oggi così severamente mantenuto.

Rivera dà sinteticamente un resoconto dei lavori e della tempistica della Commissione dalla sua formazione a quanto, con difficoltà puntualmente indicate e non senza contrasti di percorso o impedimenti ministeriali vari, positivamente esitato già alla fine del 1944. Il Commissario era pronto per dare le consegne. Ma a questo punto ecco la retromarcia ministeriale, dovuta all'intervento del nuovo Ministro Arangio Ruiz che non ratifica i risultati della Commissione (anzi la amplia!) e fa ritornare il problema agli inizi. Responsabile del ritardo della messa in atto dei risultati è il nuovo Ministro. Precisato ciò, Rivera respinge garbatamente l'attacco di Marsico:

L'estensore dell'articolo pubblicato su *l'Unità* attribuisce il ritardo a manovre di carattere personale di vecchi elementi che vorrebbero ritardare e sabotare l'opera di rinnovamento, ma ciò non corrisponde alla verità.

In pratica, fin dal novembre scorso l'Accademia avrebbe potuto riprendere la sua attività scientifica e portare successivamente ad una soluzione definitiva tutte le altre questioni riguardanti la sua ripresa, completando, senza estranei interventi, anche l'invocata epurazione.

La breve e già così tribolata storia dell'Accademia di questi ultimi sei mesi ci insegna che personalismi e criteri non politici, ma di partito, minacciarono di privare l'Accademia ricostituita dell'eredità Feltrinelli, il diritto alla quale fu appena in tempo salvato dal Commissario, e questi stessi personalismi e interessi di partito hanno pure completato e ingarbugliato le questioni di epurazione, rendendo oggi difficile e confuso ciò che era stato posto su un piano semplice, equo e razionale.

Ci sia lecito formulare l'augurio che l'opera della Commissione che dovrà essere prossimamente nominata, si rivolga all'infuori di quelle pressioni partigiane e di quei personalismi che hanno finora ritardato la effettiva rinascita dell'Accademia dei Lincei.

Come si vede, nell'apologia di sé e della Commissione Rivera non discute minimamente la visione dell'Accademia secondo Marchesi, ma attribuisce ogni ritardo al succedersi dei Ministri, alla burocrazia, alle interferenze, ai «criteri non politici ma di partito», ai «personalismi e interessi di partito», augurandosi la fine delle «pressione partigiane e dei personalismi», che hanno reso «oggi difficile e confuso ciò che era stato posto su un piano semplice, equo, razionale». Doroteismo *ante litteram!* Ma non bisogna trascurare che Rivera deve continuamente interfacciarsi (o barcamenarsi) tra pressioni e inadempienze governative e il Comitato e l'universo accademico (lui professore universitario!).

Benedetto Croce, pur sorpreso dall'intervento di 'Marsico' del 3 maggio e deciso ad intervenire, soprassedette ad ogni replica, ritenendo «bastevole»<sup>13</sup> la risposta di Rivera, che, come nell'attesa ebbe eco notevole ed effetti fin nel Consiglio dei Ministri dell'11 e 15 maggio, nel quale si concordò e varò uno schema legislativo (che sarà il Dll n. 359 del 31 maggio 1945), la cui *Relazione* prevedeva all'interno delle Accademie e degli Istituti di Cultura che i Presidenti o Commissari procedessero a costituire una Commissione «col compito di fare le designazioni di quegli accademici o soci che non si ritiene debbano rimanere a far parte dell'Istituzione». Insindacabile sarebbe stato il provvedimento adottato da parte del Ministro. Era una ripetizione ed estensione a tutte le istituzioni simili di quanto previsto da precedenti disposizioni legislative per la sola Accademia dei Lincei.

È sempre lo stesso Rivera, ormai non più Commissario, oggettivamente deluso dai contraddittori e ondivaghi interventi ministeriali, oggetto più di recriminazioni e polemiche che di consenso, che il 16 maggio 1945 pubblica su *Libera Stampa* un intervento dal titolo provocatorio: *Lincei clandestini?*. Di fronte alla situazione di stallo di cui erano oggettivamente responsabili i ministri De Ruggiero e Arangio-Ruiz e al ritorno al punto di partenza, due erano le prospettive: o l'Accademia sarebbe rimasta muta per chissà quanto tempo oppure bisognava «prendere esempio dai nostri impareggiabili patrioti e far funzionare illegalmente o 'clandestinamente' l'accademia attraverso il nucleo dei 70 soci proposti per la conferma». Era un rifiuto del controllo politico sull'Accademia, già sperimentato durante il fascismo e praticamente rimodulato dalla *Relazione* di preludio al Dll n. 509, e una sorta di appello alla lotta clandestina dei Lincei. Vecchi soci fecero pervenire lettere di consenso. Ma il 18 maggio con un corsivo in prima pagina del giornale «l'Unità»<sup>14</sup> Marchesi replica agli articoli sull'«Osservatore Romano» del 10 e su «Libera Stampa» del 16:

Con i tre purissimi accademici Lincei [Croce, De Sanctis, Orlando] l'Accademia si sarebbe ricostituita in modo tale che avrebbe richiesto un ulteriore e sollecito scioglimento perché non pochi zelantissimi collaboratori del fascismo, in nome della scienza, vi sarebbero entrati con onore; e non pochi altri avrebbero dovuto uscirne tra quelli che non avevano mai esaltato il fascismo, che non lo hanno mai nutrito di falsa scienza [...] e non hanno mai scritto nelle loro pubblicazioni la parola DUCE in caratteri maiuscolotti: siccome è avvenuto, per esempio, al signor professore Vincenzo Rivera, commissario delle Accademie. Quanto alla proposta di costituire, di fronte alla inerzia governativa, una Accademia clandestina dei Lincei sull'esempio delle formazioni partigiane, è proposta del tutto ridicola. I Lincei clandestini appartenerebbero a quel repertorio buffonesco, di cui il fascismo possedeva così vivace attrezzatura, e il professore Rivera nel proporre una siffatta so-

---

<sup>13</sup> Vd. SIMONCELLI 2009, 131.

<sup>14</sup> Vd. SIMONCELLI 2009, 134.

luzione ha dato prova di felice immaginativa nel campo della farsa popolare.

Basta poco per osservare che la polemica scendeva sul piano personale.

Sulla base del Dll del 12 aprile 45 il Ministro Arangio Ruiz nomina la nuova Commissione, della quale il Commissario Rivera non fa più parte, e, uscito dal suo ruolo istituzionale, alza il tono nei confronti di Marchesi in una lettera indirizzata al «Quotidiano», organo dell'Azione Cattolica, pubblicata il 27 maggio, pochi giorni prima che si riunisca la nuova Commissione<sup>15</sup>. Eccepiva sul metodo: ironizzava retoricamente sulle capacità divinatorie del Marchesi riguardo al fatto che la ricostituzione dei Lincei proposta da tre accademici che non avevano giurato avrebbe potuto causare l'uscita di altri soci antifascisti. Incredibile. Sul piano personale e politico Marchesi era 'inadatto' per una manifestazione del genere: giurò fedeltà non solo come professore universitario ma anche come socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei, rimanendovi e transitando da 'aggregato' all'Accademia d'Italia. Di più: non protestò quando sette lincei non giuranti furono estromessi, né quando furono estromessi i non ariani né quando l'Accademia dei Lincei ed i soci Lincei transitarono come 'aggregati' nell'Accademia d'Italia, nella quale - ora da lui ricoperta di vituperi - egli 'si adattò'. E inoltre: prese parte alle riunioni della medesima in piena guerra fascista (adunanza del 20 marzo 1942), quando si era ben lontani dalla catastrofe germanico-fascista; il 3 giugno 1942 aveva presentato una comunicazione propria, presente più di uno degli accademici ora da lui disprezzati. Continua e conclude Rivera: evidente che nel 1942, in pieno regime fascista, Marchesi non sentiva quella forte ripugnanza

che, a fascismo morto, s'è in lui destata. Ma minacciare oggi di abbandonare il seggio accademico se non si espellano alcuni dei colleghi accanto ai quali ieri, in era fascista, il Marchesi ha seduto e discusso senza l'ombra di una riserva, non sembra al Marchesi un po' (come dire?) una ... stonatura.

Dagli elenchi annessi ai verbali delle varie sessioni della Commissione, elenchi che si ampliano vieppiù di 'confermati', Marchesi risulterà socio corrispondente confermato negli elenchi delle sedute del 2 dicembre 1944, 4,5,6 marzo 1945, 31 maggio - 1 giugno, 1945, 3 agosto 1945, 27 settembre 1945, 27 ottobre 1945.

Non è argomento di questo intervento tracciare un quadro dell'andamento dei lavori di epurazione e di ricostituzione dell'Accademia, che vedono nel loro corso il passaggio del testimone della presidenza da Croce a Rizzo, il quale da essa si dimette il 24 gennaio 1946, salvo continuare il suo operato fazioso soprattutto nei confronti di De Sanctis: da dimissionario convoca una riunione, che avrà luogo il 15-18 aprile del 1946. In una lettera di Marchesi al Rizzo, da

---

<sup>15</sup> Vd. SIMONCELLI 2009, 137-138.

Padova, 24 Marzo 1946<sup>16</sup>, il Nostro si mostra addolorato per le dimissioni dell'archeologo: «Nel naufragio del mondo accademico tu restavi quale unica garanzia di salvezza per ciò che poteva ancora salvarsi. La tua rinuncia porterà fatalmente alla prevalenza degli altri. Tu sai dentro quale e quanta viltà sia sommersa l'Italia (...). Io temo che la spazzatura ritorni ad insozzare quell'Accademia dalla quale dovremo forse uscire noi». Il 7 aprile, ancora da Padova, Marchesi gioiva per il fatto di leggere ancora il suo nome come Presidente che aveva convocato il Comitato: «leggo con gioia il tuo nome. Così alla Presidenza del comitato sei sempre tu, benigno nume tutelare». Avvertiva Rizzo che impegnato in Veneto a «combattere il sacerdotume politicante e fascista» non avrebbe potuto partecipare alla riunione. Giustamente si domanda Simoncelli<sup>17</sup>: come avrebbe potuto partecipare all'assemblea riservata solo ai soci nazionali, essendo egli solo socio corrispondente? Possibile, si domanda ancora Simoncelli, che «gli sfuggiva?». Credo che forse Marchesi volesse dire che una sua presenza a Roma, cioè *in loco*, potesse considerarsi partecipazione virtuale, grazie a immediate informazioni indirette o (perché no?)... di corridoio o veicolazione di suggerimenti.

La riunione della Classe di scienze morali storiche e filologiche, presieduta da Croce, ebbe luogo il pomeriggio del 16 aprile e non conobbe particolari momenti di tensione. Ma, come nell'attesa, si aprì la corsa ai posti di socio nazionale da coprire, a norma del Dll del 16 novembre 1945, con elezioni straordinarie. I posti vacanti nella I Categoria (Filologia e linguistica) sono sei e Conti Rossini propone che almeno ci sia un passaggio interno, senza discussioni, a soci nazionali di quattro soci corrispondenti «degni di passare». Il suo elenco comprende, nell'ordine, per i quattro 'degni': Concetto Marchesi, Ugo Foscolo Benedetto, Michelangelo Guidi e Augusto Mancini; per gli altri due posti vacanti Giorgio Levi dalla Vida e Giovanni Mercati. Croce si oppone a questi due ultimi nomi, con una motivazione sorprendente: ci sarebbero troppi studiosi di letterature classiche e orientali e nessuno di letteratura italiana. Pertanto propone il nome di Luigi Russo. Levi Dalla Vida allora porta avanti il nome di Ettore Bignone, favorendo *a contrario* la proposta di Croce. Amedeo Maiuri avanza quella del grecista Alessandro Olivieri. I nuovi soci nazionali della I categoria saranno Olivieri, Marchesi, Benedetto, Guidi, Mancini e Russo. L'assemblea plenaria ebbe luogo, i lavori ebbero un andamento notarile, con l'epilogo delle dimissioni di Croce, dopo aver egli diretto l'epurazione in prima persona o tramite Rizzo.

Nuovi Presidenti furono Castelnuovo (provvisorio) e poi Einaudi, che annunciarono il 30 aprile del 1946 la ripresa della vita ordinaria dell'Accademia. Ordinaria, ma non tranquilla almeno nei rapporti fra i soci. Già si doveva affrontare il problema della nomina di Croce a socio onorario. E per quanto riguarda il Marchesi 'scomodo' anche all'interno dell'Accademia, vale una lettera

---

<sup>16</sup> Cito da SIMONCELLI 2009, 235.

<sup>17</sup> Vd. SIMONCELLI 2009, 235-236.

di Luigi Russo a Croce del 16 settembre 1946<sup>18</sup>. Lo informa di «un piccolo scontro» che c'era stato con Marchesi, per le nomine ai Lincei e scrive:

Mi ero rivolto a lui come a un vecchio amico e umanista, confidandogli che io avevo proposto per i soci nazionali Vincenzo De Bartolomaeis, Cesare Giarratano, Giorgio Pasquali, e Clemente Merlo (gli ultimi due appena radiati). Egli in data 12 settembre mi risponde con questo biglietto sprezzante: “Nel proporre Merlo e Pasquali hai dato indubbiamente prova di molta franchezza. Ma non posso congratularmi di questo tuo esordio ai Lincei”. [...] Io ho risposto in questi termini, credo molto temperati: “Caro Marchesi, io mi ero rivolto all'umanista, allo scienziato, all'amico, e tu mi rispondi con un tono da dittatore che francamente e cordialmente disapprovo. Sono sempre più persuaso che bisogna riportare la pace nei nostri studi (io polemista nato), se non ne vogliamo la rapida decadenza. E mi parrebbe ingeneroso infierire, mentre i legislatori procedono a dare la loro assoluzione ai criminali del fascismo!”.

Mi sfugge su quali basi Simoncelli osservi: «È probabile che Russo suggerendo quelle candidature, si atteggiasse a difensore di una specifica tradizione toscana da far sopravvivere alle istituzioni». De Bartolomaeis, socio corrispondente dal 4 febbraio 1937, fu eletto socio nazionale con decorrenza febbraio 1947, Giarratano socio corrispondente con decorrenza 15 luglio 1948. Gli epurati Pasquali e Merlo non rientrarono più nei Lincei. Ma questa è un'altra storia. A seguire, nel 1947, in Assemblea Costituente, l'art. 27 del Progetto di Costituzione, che nella prima formulazione recitava «Le istituzioni di alta cultura, università ed accademie avranno il diritto di darsi ordinamenti autonomi», su proposta del Nostro sarà completato dall'emendamento «nei limiti delle leggi stabilite dallo stato»<sup>19</sup>. In questa forma, sottoscritto anche da Giuseppe Dossetti, e votato anche dall'avversario di un tempo, Vincenzo Rivera, sarà l'art. 33 della Costituzione.

Della partecipazione del Marchesi, non prettamente scientifica, alla vita e alle attività dell'Accademia, vale ricordare la sua presenza a Nocera inferiore il 22 dic. 1946, nella qualità di socio rappresentante l'Accademia, in occasione di una delle tante celebrazioni per il Bimillenario di Lucrezio Caro. Farà parte numerose volte, quasi sempre come componente, delle commissioni per l'assegnazione dei premi Lincei. Ne cito due come Presidente: anno 1948, per l'assegnazione di una «Borsa Novaro»: tra gli aspiranti due latinisti, Benedetto Riposati, un monsignore, e Virgilio Paladini. Il premio va a monsignor Riposati; 1952, uno dei «Premi Feltrinelli», ancora Marchesi Presidente, componenti Bonaventura Tecchi, Luigi Russo, Francesco Flora, Natalino Sapegno. Agli Atti

<sup>18</sup> Vd. SIMONCELLI 2009, 251.

<sup>19</sup> L'intervento del Marchesi si legge ora in MARCHESI, 2008, 23-32. Su Marchesi nel dibattito alla Costituente relativo a università, scuole e accademie vd. COCCHIARA 2011, 225-265 (in particolare, pp. 232-245).

risulta che la Commissione delibera per Salvatore Quasimodo, ma il premio non viene assegnato! Gli anni della battaglia lincea erano ormai alle spalle, l'Accademia era avviata alla sua *sollemnitatis* fatta di adunanze, memorie, atti, convegni e commemorazioni, queste ultime spesso stesure di veli d'oblio su modi di essere o di operare riconducibili all'asservimento e alla corruzione, tanto per ripetere Marchesi, tabe da non dimenticare di tanta intellettualità nel tristo e triste ventennio... e forse oltre.

### Bibliografia

AMENDOLA 1973 = G. AMENDOLA, *Lettere a Milano*, Roma 1973.

CANFORA 2005<sup>2</sup> = L. CANFORA, *La sentenza*, Palermo, 2005<sup>2</sup>.

COCCHIARA 2011 = M. A. COCCHIARA, *Tra Scuola, Università e Istituti di alta cultura, Le accademie italiane nel dibattito costituente (1946-1947)*, in DANIELA NOVARESE (a cura di), *Accademie e Scuole. Istituzioni, luoghi, personaggi, immagini della cultura e del potere*, Milano, Giuffrè Editore, 2011, 225-265.

MARCHESI 2008 = C. MARCHESI, *Discorsi parlamentari (1945-1957)*, a cura di G. Salmeri, Roma-Bari, Editori Laterza, 2008.

MORGHEN 1972 = R. MORGHEN, *L'Accademia Nazionale dei Lincei*, Roma 1972.

SIMONCELLI 2009 = P. SIMONCELLI, *L'epurazione antifascista all'Accademia dei Lincei. Cronache di una controversa "ricostituzione"*, Firenze, 2009.



Concetto Marchesi fu uomo di scuola e alla scuola dedicò molte delle sue attenzioni e preoccupazioni lungo tutta la vita.

Dal 1906 al 1915, prima di intraprendere la carriera accademica, insegnò in diversi ginnasi e licei: a Nicosia, Siracusa, Caltanissetta, Messina, Verona, Pisa. Fu per breve tempo provveditore agli studi di IV classe a Grosseto, e già nel 1908 lo troviamo, in qualità di consigliere comunale a Pisa, a proporre suggerimenti per il Regolamento scolastico locale<sup>1</sup>.

Nella sua attività, sia scientifica sia politica, tenne sempre presente la centralità e l'unitarietà del sistema dell'istruzione, dai primi gradi fino all'università, considerandolo il principale mezzo di progresso sociale e culturale della nazione, e facendone il campo principale della sua azione di costituente e legislatore.

Non è dunque possibile ricostruire in breve il complesso rapporto dello studioso e dell'uomo politico con il mondo della scuola, né, d'altro canto, si presume di poter scrivere quel capitolo sulla scuola in Marchesi che il suo allievo e biografo, Ezio Franceschini, confessò di non aver avuto il coraggio di comporre, in quanto avrebbe comportato il riprendere da capo tutta la vita del maestro<sup>2</sup>.

Il titolo dato a questo sintetico contributo, dunque, è da intendersi in senso ristretto, come la semplice presentazione di alcuni capisaldi della riflessione e dell'azione politica che Concetto Marchesi dispiegò riguardo alla scuola, nel periodo in cui le riconquistate libertà civili e le incombenze della ricostruzione richiedevano un generoso sforzo da parte delle migliori intelligenze della nazione.

Tali capisaldi sono rintracciabili negli articoli consegnati alla stampa periodica (in particolare la rivista «Rinascita» e il quotidiano «l'Unità») dal 1945 alla morte e nei resoconti della sua attività alla Consulta Nazionale, all'Assemblea Costituente e alla Camera dei Deputati, dove fu componente della Commissione Istruzione e Belle arti nella I e nella II legislatura.

Se Marchesi non sviluppò una sistematica analisi strutturale e pedagogica dell'istituzione scolastica, mantenne fermi, approfondendoli progressivamente, alcuni concetti, maturati nel corso della lunga esperienza di insegnamento liceale e universitario, e alcuni principi generali di carattere etico-politico, che, insieme, compongono una chiara e coerente visione della scuola, della sua essenza e delle sue finalità, che egli cercò di difendere nel dibattito culturale e nel confronto politico dei primi anni della Repubblica.

Dovendo procedere, per ragioni di sintesi, quasi per punti schematici, si spera, da un lato di non semplificare eccessivamente le sfaccettature del pensiero di Marchesi, dall'altro di poter così far apprezzare meglio quanti dei temi via

---

<sup>1</sup> SALMERI 2008, XVI-XVII.

<sup>2</sup> FRANCESCHINI 1978, 145.

via evidenziati siano di stringente attualità per la scuola odierna, stremata ormai da due decenni di cosiddette riforme, confuse, incoerenti, incompiute, costantemente accompagnate però da chiari e netti tagli dei fondi e da cospicui aggravii di incombenze.

In effetti, come per i beni culturali, anche nell'ambito dell'istruzione, il pensiero di Marchesi potrebbe costituire ancora oggi un punto di riferimento per un governo che avesse davvero a cuore il futuro del Paese.

Un primo tratto evidente che caratterizza le convinzioni di Marchesi sulla scuola è la cautela nel progettare riforme ordinamentali. Ciò non gli deriva da una sorta di inerzia o di conservatorismo, ma dalla consapevolezza di avere a che fare con un'istituzione secolare, che ha in sé stessa la sua giustificazione e che non dovrebbe essere troppo facilmente esposta alle mode passeggere o agli scopi delle fazioni politiche.

Il concetto è contenuto già nella sua relazione sui principi costituzionali riguardanti la cultura e la scuola:

La scuola, dai tempi più antichi ai nostri, non è proceduta per salti o per un alternarsi di oscuramenti e di luci, ma si è sviluppata senza interruzione con un processo conforme allo spirito e alle necessità dei tempi. Essa è una delle più chiare voci, e talora è l'unica voce che ci giunga dal passato. Perciò bisogna usare la massima cautela nell'innovare e nell'abolire<sup>3</sup>.

E in un intervento parlamentare di dieci anni più tardi:

Stiamo attenti! Quando dai limiti della discussione si sta per passare al provvedimento legislativo o governativo il rischio è grave e potrebbe essere rovinoso. Non bisogna scherzare coi vecchi organismi, quelli che hanno educato non poche generazioni di italiani<sup>4</sup>.

Spesso, poi, quando si dichiara la crisi della scuola e ci si propone di riformarla, si pensa che la malattia sia interna all'organismo scolastico e che sia vizio di ordinamento e di funzione, e non ci si avvede che la crisi è molto più grave altrove: nelle istituzioni politiche, nelle organizzazioni sociali, nel costume, nella moralità, nella cultura; e che quasi sempre, anche in una società in crisi, la scuola ne è la parte migliore<sup>5</sup>.

In un altro intervento di poco posteriore, affermava:

Non è problema scolastico quello che travaglia la scuola: è problema sociale. Non è crisi di scuola, è crisi di una classe dirigente [...] una classe dirigente scettica e paolotta insieme, senza fede, senza coraggio, senza risolutezza, senza illuminato spirito di con-

---

<sup>3</sup> MARCHESI 1946a, 3.

<sup>4</sup> MARCHESI 1974<sup>2</sup>, 392.

<sup>5</sup> MARCHESI 1948, 262.

servazione, che considera democrazia ogni spudorato reclutamento di voti<sup>6</sup>.

Negli anni 1948-49 prendeva di mira la nuova classe politica democristiana e il progetto di riforma avviato dal primo ministro cattolico dell'istruzione, Guido Gonella, con la sua pomposa «Costituente della Scuola», che avrebbe dovuto partorire la riforma e che poi approdò ad un nulla di fatto.

Ma negli anni precedenti simili cautele lo studioso catanese aveva manifestato anche nei confronti di quei settori della sinistra e del suo stesso partito che si proponevano una riforma della scuola cosiddetta modernizzatrice, che spingevano per un superamento della tradizione italiana, e che egli vedeva intrisi di un certo "messianismo socialista e comunista", predicante un uomo moderno che la scuola avrebbe dovuto forgiare. In contrasto con Antonio Banfi, Marchesi così afferma nel quinto congresso del Partito Comunista Italiano del 1946:

Ho sentito dire che la scuola deve formare l'uomo moderno. Io non so che cosa sia questo uomo moderno. La scuola deve formare l'uomo capace di guardare dentro di sé ed attorno a sé. A formare l'uomo moderno provvederanno i tempi in cui egli è nato. Ogni uomo è moderno nell'epoca in cui vive<sup>7</sup>.

Per Marchesi il distacco del comunismo dall'umanesimo, anche per l'eventuale tramite di una scuola senza una solida tradizione di riferimento, avrebbe comportato il rischio di fare della «corrente marxistica uno stagno per i ranocchi»<sup>8</sup>.

La polemica sarebbe poi proseguita per oltre un decennio, vedendo Marchesi concorde con altri compagni nella battaglia per il prolungamento effettivo della durata dell'obbligo scolastico e nella ripresa di un progetto di scuola media unificata, ma contrario all'abbandono dell'insegnamento del latino in tale grado di istruzione.

Non c'è spazio, però, per un Marchesi ancorato nella pigra difesa del passato. Egli aveva ben presenti i limiti dell'attaccamento piccolo borghese alla scuola classica. Pure in questo caso conviene dare spazio alle sue inequivocabili parole:

Anche oggi c'è della brava gente che esalta la scuola classica come la più adatta ad addestrare in tutte le prove dell'intelligenza. Sono vecchie frasi che non aderiscono alle presenti realtà e necessità; ma anche prima codeste affermazioni avevano una sonnolenza di frasi impigrite, non vigilate né rinfrescate da una continuità di osservazione: perché se anche allora valenti cittadini venivano fuori dai licei

---

<sup>6</sup> MARCHESI 1974<sup>2</sup>, 362.

<sup>7</sup> MARCHESI 1974<sup>2</sup>, 343.

<sup>8</sup> MARCHESI 1974<sup>2</sup>, 343.

e dalle università, molti altri ne uscivano soltanto in possesso di una diplomata ignoranza e incapacità<sup>9</sup>.

Accanto alla scuola classica, che va «approfondita e contratta», quello che occorre è migliorare e potenziare la scuola tecnica e professionale, assegnandole dignità e rango. La preoccupazione di migliorare la scuola tecnica e professionale, senza però renderla eccessivamente precoce, è costante in ogni discorso di Marchesi sull'istruzione.

Marchesi è stato a volte accusato di volere una scuola aristocratica, eccessivamente severa e antiegalitaria. Certamente, egli era contrario all'idea che tutti indistintamente potessero avere accesso ai gradi più elevati, in quanto ciò avrebbe comportato un'eccessiva semplificazione dei percorsi di studio più complessi e avrebbe finito per dare solo l'illusione di una formazione superiore ad una massa di persone che avrebbero poi trovato difficoltà concrete di inserimento nella società.

Aveva poi in sospetto quello che chiamava «vaporoso dottrinarismo pedagogico»<sup>10</sup>, un'accondiscendenza sempre un po' vaga a sostituire le buone, anche se severe prassi scolastiche, con indistinti paradisi educativi.

Per tali ragioni la scuola deve essere selettiva, dove la selezione, rigorosa, affidata agli esami di Stato, condotti dai docenti dei gradi superiori sugli studenti di quelli inferiori, non serve a «costituire la folla dei reietti e degli umiliati» per usare le parole di un suo importante intervento del 22 aprile 1947 all'Assemblea Costituente<sup>11</sup>, ma ad orientare ciascuno verso le proprie inclinazioni, perché l'elevazione sociale e culturale che la scuola dovrebbe garantire possa divenire effettiva e dipendere il più possibile dalla natura, dall'intelligenza e dal merito e sempre meno dalla fortuna e dal censo.

Il citato intervento di Marchesi si conclude con parole lapidarie sulla meritocrazia nella scuola come unico e vero sistema di emancipazione per il popolo:

Onorevoli colleghi, la scuola in ogni ordine e grado, ha bisogno di comporsi subito rigorosamente in organo di preparazione scientifica e di selezione personale. Se questa necessità non è ancora bene intesa da quanti devono provvedere alla sua funzione, ogni speranza di risanamento morale, sociale, economico della nostra gente è perduta. E non la borghesia, né i ceti intermedi [...] ma il popolo lavoratore, attraverso la degradazione della scuola, sarà ancora una volta tradito, perché soltanto la scuola rigorosa e disciplinata può dare al popolo lavoratore i più validi e non ancora sperimentati strumenti di elevazione e di emancipazione<sup>12</sup>.

Marchesi vorrebbe che alla scuola nello Stato venisse realmente assegnata una funzione di «leva dell'intelligenza», che diventi preminente sulla più triste e

---

<sup>9</sup> MARCHESI 1974<sup>2</sup>, 351.

<sup>10</sup> MARCHESI 1974<sup>2</sup>, 368.

<sup>11</sup> MARCHESI 2008, 30.

<sup>12</sup> MARCHESI 2008, 32.

consolidata leva degli eserciti. Scuola elitaria, dunque, per lui, non è quella che forma una *élite*, perché realisticamente di una classe dirigente ci sarà sempre bisogno, ma quella che per scarsità di mezzi, per mancanza di rigore, permette che l'*élite* sia selezionata dal censo e non dal merito, dalla fortuna e non dall'intelligenza.

In quest'ottica, la scuola assurge a istituzione centrale dello Stato, presidio della nazione e strumento fondamentale per garantire la democrazia effettiva e non solo formale. E all'interno di essa gli studenti hanno una posizione di centralità, quali 'funzionari', per l'alto compito a cui ogni individuo umano in formazione è destinato.

Ogni misura di legge relativa alla scuola, dunque, ha ricadute sulla qualità futura della nazione e sulla sua tenuta democratica.

A dispetto dei troppo vasti e spesso vuoti provvedimenti di riordino, quelli che andrebbero veramente a favore della scuola sono piuttosto semplici e concreti. Lo afferma con chiarezza in un intervento del 1949, dove indica i principali rimedi per le difficoltà di questo settore

nell'assicurare con ogni larghezza e continuità la ricerca scientifica, [...] nell'istituire una scuola veramente aperta a tutti i cittadini, dove gli insegnanti siano decorosamente retribuiti e i giovani avviati per quei gradi di cultura adatti alle loro qualità naturali<sup>13</sup>.

L'impegno per un aumento del bilancio dell'istruzione caratterizza con costanza tutta l'attività parlamentare di Marchesi e il suo pragmatismo e la sua concretezza, pari all'inflessibilità nei principi, si spingono fino all'appoggio al disegno di legge del democristiano Ermini per l'incremento a carattere progressivo delle tasse universitarie.

Peraltro, già all'Assemblea Costituente, Marchesi metteva in chiara evidenza la necessità di incrementare la spesa per l'istruzione con un monito del seguente tenore: «Uno Stato che cerchi economie nei bilanci per la pubblica istruzione è uno Stato nemico della civiltà, oltre che della propria sicurezza»<sup>14</sup>, parole richiamate ancora con forza in un confronto parlamentare del 1948:

Uno Stato il quale voglia che i maestri e la scuola siano validi strumenti di educazione e di elevazione nazionale deve dare i mezzi adeguati per questo così alto compito; uno Stato che faccia economia sul bilancio della pubblica istruzione è uno Stato nemico della civiltà e della propria sicurezza<sup>15</sup>.

Nell'Assemblea Costituente Marchesi fece parte della prima sottocommissione, quella che si occupava dei diritti e doveri dei cittadini e in tale ambito, come

---

<sup>13</sup> MARCHESI 1974<sup>2</sup>, 361-362.

<sup>14</sup> MARCHESI 1946a, 9.

<sup>15</sup> MARCHESI 2008, 58.

già accennato, relazionò sulla scuola, in concorrenza con il democristiano Aldo Moro.

La maggior parte dei costituenti avrebbe voluto inserire nella legge fondamentale solo alcuni principi generali riguardanti l'istruzione e l'insegnamento, demandando alla legislazione ordinaria tutti gli altri aspetti ad essi connessi. Ma la discussione fu monopolizzata, sia in commissione sia in plenaria, dall'iniziativa democristiana in difesa della scuola non statale.

Il confronto avveniva attorno alla bandiera della libertà della scuola, intesa dai cattolici principalmente come libertà di poter fondare scuole confessionali, dai laici come libertà e pluralismo nell'insegnamento scolastico. In effetti, nessuno si sognava, da destra a sinistra, di impedire l'istituzione di scuole private, men che meno Marchesi, il quale nell'articolato allegato alla sua relazione prevedeva un art. 4 sulla libertà di fondazione di istituti privati, dove si affermava esplicitamente che la «scuola privata ha pieno diritto alla libertà di insegnamento»<sup>16</sup>. Il problema allora, in effetti, era, come da alcuni era stato già da tempo maliziosamente evidenziato, che i cattolici non si contentavano della libertà delle loro scuole, ma volevano una libertà sussidiata<sup>17</sup>.

Il timore, anche di Marchesi, è che i democristiani possano ottenere un grande vantaggio per la scuola privata, a scapito di quella statale, attraverso un'operazione a tenaglia, condotta in assemblea costituente dagli abilissimi Moro, Dossetti, La Pira, e nel governo da Gonella.

Già nell'estate del 1946, di fronte alle iniziative ministeriali che sembrano favorire la scuola privata ai danni della pubblica nascono dei movimenti spontanei che poi confluiscono nell'Associazione Difesa Scuola Nazionale, alla quale Marchesi dà il suo appoggio<sup>18</sup>.

Nell'ottobre del 1946 egli si batte in commissione, difendendo la scuola statale come garanzia di pluralismo e di reale libertà, dichiarandosi ben lontano

dal proporre e dal desiderare che lo Stato intervenga come ordinatore degli indirizzi ideologici, dei metodi di insegnamento, di tutto ciò che possa intaccare o menomare la libertà d'insegnamento. [...] Lo Stato deve accogliere tutti gli orientamenti scientifici e morali<sup>19</sup>.

D'altro canto, pare disposto ad alcune aperture sul sussidio alla scuola privata «quando manchino pubblici istituti di istruzione»<sup>20</sup>, salvo ritrattarle, allorché si rende conto che la strategia democristiana punta adesso a raggiungere lo scopo basandosi non tanto sul finanziamento della scuola privata, ma sul pari trattamento degli alunni frequentanti scuole statali e non statali. L'articolato prodotto dalla sottocommissione, comunque, anche per le pressioni di Togliatti, è un compromesso che lascia spazio ai più vari sviluppi.

---

<sup>16</sup> MARCHESI 1946a, 21.

<sup>17</sup> SALVEMINI 1966, 923.

<sup>18</sup> SCUOLA DEMOCRATICA 1947.

<sup>19</sup> MARCHESI 1946b.

<sup>20</sup> MARCHESI 1946b.

Ma tra i lavori della sottocommissione e la successiva discussione plenaria degli articoli riguardanti l'istruzione vi sta di mezzo l'approvazione, il 25 marzo 1947, dell'articolo 7, che assumeva in Costituzione i Patti Lateranensi, contro il quale Marchesi si batté, in dissenso dalle indicazioni di partito.

Da questo momento la posizione di Marchesi in tema di sussidi alle scuole private si fa ancora più intransigente e riesce a trovare una sponda tra i socialisti, gli azionisti e i liberali, dalle file dei quali proviene il famoso emendamento del siciliano augustano Epicarmo Corbino, sottoscritto da Marchesi, che inseriva la famosa dicitura entrata in Costituzione: «senza oneri per lo Stato», riprendendo una terminologia utilizzata dallo stesso studioso catanese.

Nessuno spazio, invece, potrà più avere, stante appunto l'assunzione dei Patti Lateranensi, la proposta di Marchesi di non istituzionalizzare nelle scuole l'insegnamento della religione e di lasciarlo, pur riconoscendone l'importanza, alla libera testimonianza degli insegnanti credenti.

Marchesi credeva nella funzione di garanzia dell'unità nazionale e di promozione della democrazia e del pluralismo della scuola statale. Temeva soprattutto l'insidia del localismo. Lo afferma con nettezza in apertura della sua citata relazione sulla scuola:

Credo che non esista funzione nazionale e sociale più alta di quella che provvede alla educazione ed elevazione del popolo e assicura pertanto la unità della Nazione, laddove le autonomie aprirebbero la strada allo spirito regionalistico o municipale<sup>21</sup>.

E invitava quanti temevano l'accentramento a fidarsi della libertà di insegnamento nella scuola della repubblica, perché - sono sempre sue parole -

La scuola, quando è buona e funziona bene, è naturalmente decentrata. E il decentramento non dipende né dal comune né dalla regione né dallo Stato: dipende dal maestro. Chi decentra veramente la scuola e ne fa un organismo vivo e perciò distinto dagli altri organismi consimili è il maestro, cioè l'individuo, cioè la persona umana<sup>22</sup>.

Con queste parole, dopo aver indugiato, crediamo giustamente, sull'impegno politico di Marchesi concernente l'istruzione, torniamo a ciò che essa era principalmente per lui, uomo di scuola, ovvero il rapporto nella libertà tra maestro e allievo, il luogo in cui egli stesso sapeva di poter esplicitare nella maniera più viva il suo umanesimo.

E forse non c'è miglior modo per concludere del riferire un messaggio che Concetto Marchesi rivolgeva ai suoi studenti. Così diceva l'illustre professore alla fine di un suo corso:

---

<sup>21</sup> MARCHESI 1946a, 2.

<sup>22</sup> MARCHESI 1946a, 3.

Una sola cosa io debbo dirvi. Verrà tempo in cui ricorderete questi giorni come un male passato o come un bene perduto. Ma questi giorni passeranno ed altri ne verranno, diversi, per le opere e per le anime vostre. Una sola cosa resterà: la memoria di quelli che hanno battuto alle porte del vostro spirito e sono entrati. Se presso qualcuno di voi io potrò godere di questa divina ospitalità, non avrò nulla di più grande da chiedere alla fortuna<sup>23</sup>.

### Bibliografia

FRANCESCHINI 1978 = E. FRANCESCHINI, *Concetto Marchesi. Linee per l'interpretazione di un uomo inquieto*, Padova, Editrice Antenore, 1978.

MARCHESI 1946a = C. MARCHESI, *Relazione sui principi costituzionali riguardanti la cultura e la scuola*, in *Archivio Storico della Camera dei Deputati, Commissione per la Costituzione, I Sottocommissione, Relazioni, studi e ricerche, 27.08.1946 – 13.02.1947*, 1-21.

MARCHESI 1946b = C. MARCHESI, *Assemblea Costituente, I Sottocommissione, Interventi alla seduta del 23.10.1946*, in <http://www.nascitacostituzione.it/02p1/02f2/033/index.htm>.

MARCHESI 1948 = C. MARCHESI, *Crisi di scuola e di cultura*, «La Rinascita» 7, 1948, 262-264.

MARCHESI 1974<sup>2</sup> = C. MARCHESI, *Umanesimo e comunismo*, a cura di M. Todaro-Faranda, Roma, Editori Riuniti, 1974<sup>2</sup>.

MARCHESI 2008 = C. MARCHESI, *Discorsi parlamentari (1945-1957)*, a cura di G. Salmeri, Roma – Bari, Editori Laterza, 2008.

SALMERI 2008 = C. SALMERI, *Concetto Marchesi, ovvero della passione e dell'inquietudine di un comunista italiano*, in C. MARCHESI 2008, XV-LII.

SALVEMINI 1966 = G. SALVEMINI, *Scritti sulla scuola*, a cura di L. Borghi e B. Finocchiaro), Milano, Feltrinelli, 1966.

SCUOLA DEMOCRATICA 1947 = «Scuola democratica», n. 1, 1947.

---

<sup>23</sup> FRANCESCHINI 1978, 146.

*Sulla fortuna della Storia della letteratura latina di Concetto Marchesi*

Che il nome di Concetto Marchesi sia intimamente e indissolubilmente legato soprattutto alla sua *Storia della letteratura latina* è un fatto noto e riconosciuto.

Eppure poco studiato è il fenomeno del successo editoriale di questa sua lunga e tormentata fatica, la cui fortuna è andata, forse, ben oltre le aspettative autoriali ed editoriali. Il presente contributo non vuole essere solo un omaggio a Marchesi, ma anche colmare una lacuna nell'ambito della storia degli studi della tradizione classica se è vero che, nella pur ricca bibliografia dedicata all'insigne studioso e latinista, manca uno studio specifico che tracci il *Fortleben* dell'opera che lo ha debitamente consegnato *ad posteritatis memoriam*. Un'opera che ha visto la sua prima luce editoriale, in due volumi, per la casa editrice Principato, negli anni che vanno dal 1925 al 1927. Vera *summa* della sua lunga meditazione di filologo e critico, è un'opera che, più di altre, ha segnato una svolta epocale se la sua risonanza fu tale da incidere il ricordo ben oltre l'ambito degli studi classici «come fatto di cultura e di educazione civile nel grigiore dell'incultura di regime»<sup>1</sup>. E in questo senso costituisce innegabilmente la sua opera d'arte, il vero *monumentum aere perennius* come, scomodando Orazio, mi piace definirla.

Ben otto le edizioni che si susseguirono dal 1925-27 fino al 1950<sup>2</sup>. E ogni edizione sempre sottoposta al vaglio diligentissimo e attentissimo dell'autore, che mai ha smesso di meditare e intervenire. Non semplici *maquillage* imposti dall'editore per rispondere alle esigenze del mercato librario, come ora troppo frequentemente avviene. Ciascuna nuova edizione tradisce un'attenta e scrupolosissima revisione e correzione, perché Marchesi - dice il suo fedelissimo allievo E. Franceschini<sup>3</sup> - con la disperazione dell'editore «aveva sempre qualcosa da aggiungere, da togliere, da rivedere anche nella forma», fosse anche un aggettivo o una parola. Un'opera, dunque, non solo scritta, ma soprattutto intensamente e quasi 'carnalmente' vissuta, e le variazioni e i continui ripensamenti, da un'edizione all'altra, confermano il tormento intellettuale dello studioso, mai soddisfatto. Sempre Franceschini, nel bel libro dedicato al maestro - *Concetto Marchesi. Linee per l'interpretazione di un uomo inquieto* -, ricorda il tono di voce con cui lo pregò di aiutarlo a correggere le bozze della seconda edizione: «le teneva in mano come fossero una cosa viva e cara, quasi le carni di un figlio»<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> PIANEZZOLA 1976, 26; si veda anche PIANEZZOLA 2015, 27-29.

<sup>2</sup> Se si esclude *Letteratura romana* del 1931 (con ben sette edizioni) o l'*editio minor* in un solo volume *Disegno storico della letteratura latina* del 1948 con ben sei edizioni fino al 1957, testi, quest'ultimi, pensati unicamente ad uso dei licei.

<sup>3</sup> FRANCESCHINI 1978, 17.

<sup>4</sup> FRANCESCHINI 1978, 91.

Che l'opera abbia ricevuto, sia in ambito scolastico che accademico, un favore unanime, potremmo dire, un *consensus omnium*, eccetto, come vedremo, una critica spiacevole perché mossa postuma nell'anno stesso della morte di Marchesi, lo si può già intuire dal fatto che ben otto, come si è sopra detto, sono le edizioni curate dall'aurore per la Principato, la prestigiosissima Casa Editrice per cui scrissero il filosofo Giovanni Gentile (*Le origini della filosofia contemporanea in Italia, Storia della filosofia*, la collana *Biblioteca di filosofia* di cui fu direttore), lo storico Pietro Silva (*Lezioni di storia*), l'italianista Attilio Momigliano (*Storia della letteratura italiana*), i grecisti Manara Valgimigli (*Classici latini e greci*) e Gennaro Perrotta (*Storia della letteratura greca*).

Se è, sostanzialmente, vero che Concetto Marchesi, come ha affermato Gaspare Campagna, suo amico e collaboratore devoto, «è stato più ammirato che discusso»<sup>5</sup>, è ancor più vero che la sua *Storia* letteraria, sin da subito, ebbe un ampio e eterogeneo pubblico di lettori, ben oltre quelli istituzionali.

Vale la pena citare almeno un esempio.

In una lettera, datata 29 giugno 1942, Guido Vitali, il raffinato traduttore poetico dell'*Eneide* virgiliana e preside del rinomato Liceo ginnasio Parini di Milano, scrive da Merano a Marchesi:

Caro e illustre amico, ho conversato molto piacevolmente con una gentile fanciulla, oltremodo bella, attrice della compagnia di Annibale Ninchi, la quale fresca di ricordi liceali, oltre che di carni e di sguardo, mi parlava con fervoroso entusiasmo della tua *Storia della letteratura latina*. Dove vanno a cacciarsi questi umanisti! Anche Ninchi viaggia col tuo libro e lo legge<sup>6</sup>.

Ma torniamo indietro, agli anni immediatamente precedenti la pubblicazione della prima edizione della *letteratura di Marchesi*.

Sono gli anni post bellici dell'Italia fascista e fascistizzata. Gli anni del filologismo erudito che Marchesi nella prima fase della sua formazione aveva conosciuto sotto il duro addestramento del suo maestro, Remigio Sabbadini, per poi distaccarsene<sup>7</sup>, almeno in parte, e abbracciare uno studio ai suoi occhi meno arido e a lui più congeniale, quello, cioè, della critica letteraria, della lettura esegetica dei testi come interpretazione di poesia e d'arte.

Ma proprio il suo apprendistato filologico lo avvia allo studio del mondo classico non, come per i più a quel tempo, per mero gusto antiquario ed estetico, ma

<sup>5</sup> CAMPAGNA 1958, 685. L'affermazione di Campagna ovviamente ha valore fino all'anno in cui è stata formulata, da allora la bibliografia su Marchesi si è notevolmente incrementata e non sono mancati saggi interessanti che, non cedendo ad una incondizionata ammirazione, hanno discusso con acume critico l'attività di studioso e di politico di Marchesi. Si vedano in proposito almeno i contributi di LA PENNA 1980, TIMPANARO 1980, CANFORA 1981.

<sup>6</sup> FRANCESCHINI 1978, 29.

<sup>7</sup> Si veda in proposito soprattutto *Filologia e filologismo*, la prolusione che Marchesi tenne il 19 novembre del 1923 all'Università di Padova in occasione dell'inizio dell'anno accademico e del suo corso di Letteratura latina.

per rintracciare e trovare in esso quella «letteratura dal volto umano»<sup>8</sup>, che costituisce il tratto distintivo e nuovo di tutta la sua matura attività scientifica.

Appartengono, infatti, al decennio 1914-1924 quei profili letterari (Marziale, 1914; Giovenale, 1921; Petronio, 1921; Fedro, 1923) e quelle monografie (Prudenzio, 1917; Seneca, 1920; Tacito, 1924) che, ormai distanti da quella diffusa ostentazione di erudizione tipica degli studiosi del tempo, costituiscono «le opere più ricche date dal Marchesi agli studi sulla letteratura latina»<sup>9</sup> e lo indirizzano sempre più ad una visione antropocentrica della letteratura che culminerà nell'elaborazione della sua *Storia della letteratura latina*, opera nuovissima e originalissima nel panorama degli studi letterari. E lo stesso Ettore Paratore, nel 1957 e nel 1960, la riconoscerà come «magistrale e rivoluzionaria» e la definirà un «monumento insigne [...] per straordinaria ricchezza di acume psicologico e di umana esperienza, cioè dei mezzi più acconci per misurare quel che c'è di nuovo e di eterno nelle pagine degli autori latini»<sup>10</sup>.

Per comprendere appieno l'originalità del pensiero critico sottesa alla *Storia della letteratura latina* e apprezzarne fino in fondo le peculiarità, senza per questo doverne condividere *in toto* giudizi o valutazioni, bisogna passare attraverso la lettura illuminante delle suggestive, dense e appassionate pagine, troppo spesso dimenticate o criticate, della prolusione accademica che Marchesi tenne all'Università di Padova il 19 novembre del 1923, in occasione dell'avvio del corso di Letteratura latina, dal titolo *Filologia e filologismo*.

Sono in essa tracciate le linee programmatiche delle sue riflessioni sull'abuso, a quei tempi, del metodo filologico applicato allo studio del mondo classico, riflessioni che troveranno il naturale compimento proprio nella *Storia della letteratura latina*.

La prolusione ci aiuta ad intendere la sua impostazione di critico letterario e a comprendere gli ampi giudizi che sulla sua *Storia* letteraria sono stati espressi già al suo primo apparire. Nella sezione centrale della prolusione<sup>11</sup>, dopo una veloce rassegna sugli studi dell'antichità, dal Medioevo ai primi del Novecento, Marchesi afferma:

la erudizione ha compiuto il suo massimo sforzo e ha raggiunto la sua massima estensione e intensità [...]. Siamo ora alla chiusura di un gran ciclo di studi durato settecento anni [...]. Dunque, bisogna ricominciare. Bisogna ricominciare un periodo nuovo: forse quello ricostruttore, dopo quello anatomico. Forse è venuto il tempo in

---

<sup>8</sup> FRANCESCHINI 1978, 77.

<sup>9</sup> FRANCESCHINI 1978, 311.

<sup>10</sup> PARATORE 1957.

<sup>11</sup> MARCHESI 1924, 103-109. Il testo fu ripubblicato per la seconda volta in versione integrale da Franceschini nel 1962 (*Filologia e filologismo. La prolusione padovana di Concetto Marchesi*, «Aevum» 36, 1-13) e nel 1978 come appendice del volume *Concetto Marchesi. Linee per l'interpretazione di un uomo inquieto*, Padova, Antenore, 159-171. La prolusione è stata pubblicata, sempre nel 1978, anche nella collettanea a cura della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova che, in occasione del centenario della sua nascita, ha voluto onorare la memoria di Concetto Marchesi, docente e Rettore dell'Università, attraverso tre tomi miscelanei che raccolgono gli *Scritti minori di filologia e di letteratura* (Firenze, Leo S. Olschki Editore).

cui la filologia dovrà uscire da una clausura, che oggi sarebbe la sua tomba: e divenire scienza viva e sensibile. Ai retori e ai pedanti che gli rimproveravano la novità apparentemente umile degli epigrammi, Marziale diceva: «io scrivo per i invitati, non per i cuochi». È venuto forse anche per noi il tempo di invitare un assai maggior numero di persone a questo convivio filologico a cui fin ora sono stati ammessi i cuochi soltanto, e i guatterri. Si dice che il campo della letteratura latina è stato tutto quanto mietuto. Ed è grossolana affermazione. L'opera d'arte è continuamente ed eternamente attiva<sup>12</sup>: e l'ingegno umano non ha limiti nel significarla e valutarla [...] Si deve ancora scoprire tutta l'umanità che è nelle opere dell'antichità latina: l'umanità, vale a dire l'essenza della esistenza passata che permane nella nostra vita e nella nostra storia, l'elemento vitale dell'opera umana: perché è vana ogni fatica che non apporti una luce e un conforto nell'animo nostro. A che serve la letteratura antica? - si chiede retoricamente Marchesi e nel formulare subito la risposta ci suggerisce, quasi profeticamente, la linea interpretativa per la sua storia letteraria che pubblicherà due anni più tardi, ma a cui sicuramente stava già lavorando - Serve a dimostrare che nulla muta nello spirito nostro: che la civiltà, *humanitas*, è stata ed è sempre dentro di noi, mai fuori di noi [...] In ogni studio, in ogni ricerca, per minuta e paziente e laboriosa che sia, non dobbiamo dimenticare il valore umano.

È in quest'ottica che, a mio avviso, va letta la sua *Storia* letteraria.

Marchesi fu, infatti, essenzialmente un 'umanista', nel senso più vero e più ampio del termine. Quell'*humanitas* classica, di cui parla, sostanziosamente il suo pensiero, la sua visione della vita e dell'arte e persino la sua stessa parola fino a renderlo sempre più sensibile a tutti i valori umani: sociali, religiosi, etici, estetici. Ciò che, dunque, Marchesi ricerca e ritrova nel mondo classico è quell'*humanitas* che «è stata ed è sempre dentro di noi», ovvero un'*humanitas* perenne ed eterna.

Idea, questa, che ribadì spesso, anche e soprattutto inserendosi, a più riprese, nel dibattito allora vivo e mai sopito, dal XVII sec. fino ad oggi, tra modernisti e classicisti. In accesa polemica con il filosofo A. Banfi<sup>13</sup>, Marchesi definisce i classicisti come coloro che

<sup>12</sup> Il concetto si collega strettamente al suo convincimento che l'umanità ha «caratteri permanenti». Per Marchesi, tra natura umana e arte vi è un nodo inscindibile. In altri termini se è vero che l'amore, il dolore, l'angoscia, il senso del mistero e della morte hanno da sempre accompagnato l'uomo, è altresì vero, nella visione 'marchesiana', che solo l'arte (e non la filosofia o la scienza nei confronti delle quali Marchesi ha più volte espresso la sua sfiducia) eterna ed eterna-trice è riuscita a farsi interprete di quei valori e sentimenti perenni e ad indicare la «via della verità».

<sup>13</sup> La *querelle* tra Marchesi e Banfi divenne più infuocata in occasione del V Congresso Nazionale del PCI, che si tenne a Roma dal 29 dicembre 1945 al 6 gennaio del 1946. Il partito comunista, in vista delle elezioni per la Costituente, in quella sede affrontò anche il delicato problema di una riforma dell'istruzione scolastica. Radicali, infatti, le divergenze d'opinione nell'ambito dello stesso schieramento politico che videro contrapporsi il latinista Marchesi e il filosofo Banfi, sostenitore, quest'ultimo, dell'abolizione dello studio del latino nella scuola media inferiore in nome di uno 'svecchiamento' formativo e di una cultura meno «astratta» e più «tecnica», «concreta» e «realistica» (vd. A. Banfi, *Uomo di ieri, uomo di oggi*, «l'Unità», 18 gennaio 1946). La dura replica di

nell'attività del pensiero vedono un sorgere di valori che si succedono di età in età distinguendosi fra loro senza soverchiarsi o annullarsi, per costituire non un patrimonio del passato o del presente, ma un patrimonio unico di tutte le età e di tutte le genti a cui l'umanità possa sempre attingere come a una perenne sorgente di suggestione spirituale.

Parole tra le più 'pensate' e 'pesate' che, sebbene tradiscano una certa ingenua, ma al contempo genuina, idolatria della classicità, rivelano tutta la sua visione del mondo antico, il suo saldo convincimento che la civiltà greca e romana sia preziosa tesoriera di un patrimonio ricco di valori, modelli, norme, forme d'arte, e che allo studioso dell'antichità spetti l'arduo ma gratificante compito di portarlo alla luce e di dividerlo con tutti gli uomini perché da esso traggano nutrimento e intendano il presente.

La sua inclinazione per la letteratura, e segnatamente per la critica letteraria e la letterarietà in genere, è senz'altro attenzione e interesse per l'uomo, nei suoi caratteri e valori permanenti. Ecco perché nei suoi profili, nei saggi letterari e nella sua *Storia* letteraria si avverte e si apprezza il suo costante e riuscito sforzo di immedesimarsi nell'autore, di penetrare nelle profondità del suo animo e del suo mondo (per usare una espressione di desanctisiana memoria) per farlo così rivivere.

E in questa sua operazione si misurò costantemente nella «tormentosa e diletta fatica del tradurre», come egli stesso la definì in occasione della commemorazione del filologo classico Giuseppe Albini<sup>14</sup>. La traduzione che talora chiamava anche «parafrasi», per Marchesi<sup>15</sup> fu senz'altro un mezzo di mediazione culturale, un modo di sottrarre il patrimonio letterario latino alla «clausura filologica», ma fu anche uno strumento di approfondimento critico, una «complessa attività di intelligenza e di sensibilità» che mira allo studio esatto delle parole dell'autore per poterlo comprendere, intendere e sentire ancora vivo.

I grandi, e a lui cari, scrittori, poeti e prosatori della latinità, detentori dell'*humanitas* perenne, costituiscono il baricentro, reale e ideale, della sua letteratura. In quest'ottica non può sorprenderci che la sua *Storia* letteraria non sia, come giustamente è stato da più parti osservato (La Penna, Canfora)<sup>16</sup>, propriamente una 'storia'. L'impianto storico non risponde tanto ad un'esigenza di contestualizzazione dell'autore, bensì ad una struttura convenzionale<sup>17</sup>, in uso nei primi

---

Marchesi non si fece attendere (C. Marchesi, *Risposta al compagno Banfi*, «l'Unità», 22 gennaio 1946) e scatenò un 'botta e risposta' tra i due intellettuali marxisti che si protrarrà per circa un decennio, ben oltre le sedi istituzionali, trovando spazio anche in varie riviste e periodici. Per una lettura delle memorabili pagine di Marchesi dedicate all'importanza formativa della cultura classica e in difesa del latino si veda il volume postumo *Scritti politici* a cura di Maria Todaro Faranda.

<sup>14</sup> MARCHESI 1933, 50.

<sup>15</sup> Sull'attività di Marchesi traduttore di testi classici si rimanda a PIANEZZOLA 1976, 24-43 e in particolare 24-30.

<sup>16</sup> LA PENNA 1980, CANFORA 1981.

<sup>17</sup> Convenzionale è l'impianto generale dell'opera soprattutto nella periodizzazione e nella ripartizione degli autori distinti in poeti e prosatori (Vd. LA PENNA 1980, 72).

decenni del Novecento. E così la storia altro non è che una ‘cornice’, seppur importante, a quei profili, a quella «galleria di quadri di autori grandi e piccoli»<sup>18</sup> in cui Marchesi dà prova magnifica della sua arte evocatrice<sup>19</sup>.

Ciò giustifica e spiega perché la sua *Storia* letteraria, nata in un momento storico, quello postbellico, segnato da una profonda crisi dell’uomo e da una decadenza e dal crollo dei valori umani, fu salutata e accolta con grande entusiasmo nella scuola, nel mondo accademico e persino nelle aule parlamentari e nei salotti culturali.

Marchesi fa rinascere gli autori della classicità, non tutti ovviamente, ma quelli a lui più congeniali, e compie questa impresa con simpatetica emozione e commozione. E in questo, credo, risieda la caratteristica precipua della sua *Storia* letteraria, tanto da renderla, nel suo genere, un’opera fino ad oggi originale e innovativa. Lo stesso Antonio La Penna, in un suo importante saggio dal titolo *Concetto Marchesi. La critica letteraria come scoperta dell’uomo* in cui talora indulge anche a toni polemici o fortemente critici nei confronti di Marchesi, ammette il successo della *Storia* letteraria perché essa «corrispondeva ad un bisogno diffuso nella cultura contemporanea»

La reazione contro il positivismo - continua La Penna - era arrivata ancora scarsamente, nel campo della cultura classica, fino al largo pubblico e nella scuola: commenti e manuali scolastici, come dimostra in modo mortificante quello del Nottola, erano arrivati ad un punto insopportabile di aridità e miseria: il primo bisogno non era tanto di capire storicamente quanto di sentire palpitare la vita e l’umanità negli scrittori antichi, di ritrovare delle persone su quegli scheletri: la critica romantica di Marchesi, sostenuta da un’eloquenza eccezionale, rispondeva a quel bisogno in modo difficilmente superabile, soprattutto per un pubblico non di cuochi, com’egli soleva dire, cioè di specialisti, ma di invitati, cioè di persone colte [...]. La Storia di Marchesi era un’opera nuova - continua La Penna - cioè vissuta, oltre che scritta originalmente [...]. Il successo non fu effimero, anzi si può ben dire che l’opera non è stata ancora sostituita<sup>20</sup>.

Marchesi, insomma, ha saputo comprendere, dandole forma e sostanza, l’esigenza dei suoi tempi, che coincideva pienamente con una sua esigenza.

Egli, infatti, interviene costantemente da interprete, con giudizi personalissimi perché ogni scrittore, poeta o prosatore, grande o piccolo che sia, è stato letto e profondamente meditato.

<sup>18</sup> FRANCESCHINI 1978, 91.

<sup>19</sup> Così anche DELLA CORTE 1972, 10: «Attualmente l’Italia dispone di almeno tre storie della letteratura latina che si staccano dalle altre [...] La prima è quella, davvero ammirevole, di C. Marchesi. In essa più che lo sviluppo storico vanno considerati i medaglioni dei singoli autori, delineati con passionalità talmente scoperta che spesso vengono a prendere più risalto i “minori” dal punto di vista artistico, purché siano autori di “proteste”, e meno i “maggiori” quando questi siano conformisti o inseriti senza impegno nel contesto sociale e politico della loro epoca [...]».

<sup>20</sup> LA PENNA 1980, 78.

Che l'impersonalità critica e l'uso, tipico del tempo, di un'ingombrante erudizione fossero per Marchesi da rifuggire è quanto egli stesso ribadisce chiaramente nel 1914-15 nella recensione alla *Geschichte der römischen Literatur* di Friedrich Leo<sup>21</sup> apprezzandone forma e contenuto, perché «più che un libro di consultazione, è questo un libro di lettura [...]. Ed è la sua un'opera, più che critica, artistica, compiuta con grande vigore d'ingegno e con eccezionale dottrina».

È ovvio che si possono anche non condividere alcune sue interpretazioni, ma non si può non prendere atto della sua audacia come critico letterario, audacia che ha radici profonde proprio in quella vasta cultura umanistica di cui era, fino alle viscere, imbevuto.

Già nell'Avvertenza, in capo al primo volume (1925), Marchesi chiarisce scopo, metodo e struttura utilizzati nella *Storia* letteraria e quanto promesso, a mio avviso, mantiene con rigore (cosa non sempre così ovvia!):

Questa [...] storia della letteratura latina sembrerà forse troppo estesa per lo spedito uso della scuola<sup>22</sup>: ma tale ampiezza mi era necessaria per dare degli scrittori una sufficiente informazione e un giudizio che non fosse pigra ripetizione di cose già dette. Delle opere più vitali ho voluto presentare un sommario che non appaia uno scheletro: dei dibattiti critici, dei quali si è dovuta riconoscere la fragilità o la vanità, ho fatto rapido cenno; ho indicato invece e riportato nelle note le antiche testimonianze fondamentali che il lettore ama spesso conoscere direttamente e lo scolaro può con profitto direttamente interpretare.

Quando poi nel 1933 fu chiamato a commemorare l'appena scomparso Giuseppe Albini<sup>23</sup>, filologo e latinista, Marchesi, apprezzando l'impegno dello studioso che mai aveva esitato ad esprimere nelle sue opere «una propria interpretazione diretta e impregiudicata», riafferma l'importanza di una critica letteraria personale, «studiata sul testo» e lo fa ricordando proprio le parole di Albini che avvertiva «a non cercare aiuti o complementi all'intelligenza dell'autore da fuori, prima che dallo studio esatto delle sue parole». È questo, l'«ufficio *dell'interder solis*» - spiega Marchesi - che «prima di aggregarsi alla schiera degli altri interpreti, è appunto quello che rende benefica e vitale l'opera del critico: altrimenti commentare è un alternarsi di consensi e dissensi, e non ha altra utilità che ripresentare a maggior comodo dei lettori opinioni già espresse».

Quello che caratterizza, insomma, la letteratura di Marchesi, e la rende quasi un *unicum* nel suo genere, è la sua continua e costante presenza, il suo intervento non solo di studioso ma di uomo, tanto che potremmo dire, con Marziale, che la sua pagina *hominem sapit*.

---

<sup>21</sup> MARCHESI 1914-1915, 7.

<sup>22</sup> Ed in effetti lui stesso, come si è già detto, farà un'*editio minor* ad uso dei licei.

<sup>23</sup> MARCHESI 1933, 50.

Già dall'anno in cui venne pubblicata, la *Storia* letteraria di Marchesi fu apprezzata oltre che per «l'originalità e la lucidità dell'analisi critica e storica» soprattutto per «il rilevante valore umano e artistico» (Campagna)<sup>24</sup>. Ed in effetti, ogni pagina trasuda dell'umanità del suo autore e del suo ardore di interprete fecondo e facondo.

Non posso, per ovvi motivi di tempo, passare in rassegna tutti i giudizi sulla sua *Storia* letteraria, ma a testimonianza della fortuna di cui l'opera godette allora, e ben oltre un cinquantennio, ripercorrerò almeno quelli, a mio avviso, più rappresentativi<sup>25</sup>.

Nel 1926, l'anno dopo che uscì il primo volume della sua *Storia della letteratura latina*, comparve sulla rivista «Leonardo» (20 aprile), allora diretta da Luigi Russo, la recensione di Francesco Arnaldi<sup>26</sup>, giovane allievo di Vincenzo Ussani. Già nell'*incipit*, la sua decisa dichiarazione di apprezzamento dell'opera di Marchesi per lo «spirito nuovo» che l'attraversava:

La *Storia* del Marchesi - dice - è un bel libro e in mezzo a tante tristezze del Latino, consolante. Sinora, salvo il Boissier e il Leo [...], sembrava che gli storiografi della Letteratura latina, non sapessero liberarsi dalla filologia pedante, senza cadere nella retorica o nella superficialità.

Erano gli anni in cui infuriava la *querelle* fra filologi e antifilologi e la posizione di Arnaldi, anche per influsso del grecista Ettore Romagnoli, mal celava il rifiuto della filologia germanizzante, sostenuto dal suo vivo interesse per i valori estetico-formali dell'arte classica e da un'inclinazione per un'esegesi raffinata del testo poetico. Tutti elementi che rintracciava con piacere nell'opera di Marchesi cui, tuttavia, non risparmiò alcune critiche sul piano dei giudizi letterari.

Ma è nel 1927 (20 ottobre), quando, cioè, uscì il secondo volume della sua *Storia* letteraria, che apparve, in forma anonima, sempre su «Leonardo», proprio ad apertura della rivista, un ampio e generosissimo articolo che salutava la recente pubblicazione di Marchesi tributandone, a vele spiegate, onori e gloria. Il nome dell'autore non comparve sulla recensione, ma fu sostituito, dalla «Fondazione Leonardo», da tre asterischi, forse anche per ragioni politiche. Si trattava di Manara Valgimigli, filologo classico e grecista di chiara fama<sup>27</sup>, antifascista<sup>28</sup>

---

<sup>24</sup> CAMPAGNA 1958, 686

<sup>25</sup> Tra le prime recensioni che accolsero con ampio consenso e sentito entusiasmo la pubblicazione della *Storia* letteraria di Marchesi ricordo quella di Augusto Rostagni (ROSTAGNI 1926, 281) e di Onorato Tescari (TESCARI 1927, 555-6). Quest'ultimo, in particolare, ha messo in rilievo come l'opera di Marchesi colmasse una lacuna, nel panorama italiano delle storie letterarie, per originalità di interpretazioni e per ampiezza e profondità di trattazione.

<sup>26</sup> ARNALDI 1926, 105

<sup>27</sup> Sull'attività di Valgimigli come filologo e critico, degno di essere menzionato è il giudizio di Enzo Degani, che lo definisce: «lettore di poesia tutt'altro che svenevole, interprete quanto mai felice di poeti e filosofi di Grecia» (DEGANI 1989, 1089).

<sup>28</sup> Nel 1925 aveva sottoscritto il Manifesto degli intellettuali antifascisti redatto da Croce e forse in questo va ricercata la motivazione politica della censura del nome da parte della Fondazione Leonardo.

legato a Marchesi da devota amicizia (fu G. Gentile a suggerirne l'anonimato, data, peraltro, la forte amicizia tra Marchesi e Valgimigli)<sup>29</sup>.

Una recensione di parte, quindi, si potrebbe pensare e dire.

È innegabile che il legame tra i due fu sempre forte, e che quindi il giudizio di Valgimigli avesse potuto subire un certo condizionamento, ma la salda amicizia tra i due divenne per Valgimigli un filtro indispensabile per un'analisi scrupolosa e lucida come solo un vero conoscitore dell'animo di Marchesi avrebbe potuto indagare, cogliendo fino in fondo nella *Storia* letteraria «il senso e l'accento di una riflessione intima, perfino tormentata» che riflette, appunto lo spirito di Marchesi, un uomo che come dice Valgimigli «o si ama straordinariamente o si fugge», proprio, aggiungerei io, come la sua *Storia* letteraria, perché, continua Valgimigli, «il Marchesi uomo e il Marchesi scrittore non sono due persone, ma una sola; chi gli è familiare lo riconosce in ogni sua pagina; ritrova in ogni sua pagina gli atteggiamenti i movimenti gli impeti gli abbandoni i silenzi le arguzie i motti le immagini le profondità la malinconia il riso della sua conversazione privata».

Nel panorama delle storie letterarie di quel tempo in Italia, molte delle quali - dice Valgimigli - semplici compilazioni scolastiche, «con le solite rimasticature di luoghi comuni e di comuni giudizi inerti», e tra «qualche compilazione così detta scientifica o erudita, affaticata e aggrovigliata di materiale incomposito [...] sprovvedute queste e quelle di ogni elaborazione personale, e perciò senza stile, scolorate e disanimate», emerge la *Storia* letteraria di Marchesi perché - sottolinea sempre Valgimigli

è un'opera di pensiero e di arte: [...] nella sua forma, che è sostanza intima, nel suo stile, che è visione, intelligenza e dominio, impressione ed espressione immediata, di cose e fatti, ha una personalità propria profondamente incisa, nettamente distinta. Non è un libro che si consulti per cercarvi una notizia o una data: ci sono anche queste; ma su queste sono disegnate figure di uomini nel travaglio gioioso o tormentoso, nella pace o nel tumulto, nell'ombra domestica o nella piazza o nel campo, nella coerenza o nella discordia, di quella che fu a ciascuno la sua vita di scrittore o di oratore, di uomo politico o di poeta. È un libro che si legge per quell'istinto di ricercare e ritrovare sempre noi stessi e la umanità nostra nel lucido specchio di una tradizione storica.

Quella del Valgimigli, recensione appassionata e sincera, ma non per questo meno vera, procede analizzando minuziosamente, forse come mai nessun'altra riuscirà a fare, i due volumi con citazioni continue e commenti vigorosi, per poi chiudersi con un giudizio coraggioso che oggi, a distanza di oltre ottant'anni, si

---

<sup>29</sup> Proprio Luigi Russo, in un articolo di commemorazione dell'appena scomparso Concetto Marchesi, pubblicato su «l'Unità» il 14 febbraio 1957 (p. 3), racconta l'origine dei tre asterischi: «Giovanni Gentile mi disse: "Due in una volta? Bisognerà che tu metta almeno tre stellettole per indicare il nome del recensore". La rivista si stampava alle dipendenze della fondazione "Leonardo". E così fu fatto.».

è rivelato profetico e giusto: «È questa di Marchesi [...] un'opera [...] non destinata, credo, ad essere superata né a perire, perché c'è dentro l'anima di un uomo, non la perizia di un letterato».

E proprio Marchesi, un mese più tardi (novembre 1927), in una breve ed emozionata lettera indirizzata a Valgimigli, alludendo alla recensione di dell'amico scrive:

Caro Manara,  
vorrei dirti più cose ma sciuperei il mio sentimento. La nostra fraternità ti ha fatto scrivere parole che non potrò dimenticare. Aver lode e rilievo da te e in quel modo è grandissimo onore e profonda consolazione di spirito. Ma è pure per me tanto grande la gioia di sentire che ci vogliamo bene noi due, così, nel fondo dell'anima nostra. Ti abbraccia, il tuo Concetto<sup>30</sup>.

Sempre nel 1927<sup>31</sup>, sulla rivista fiorentina di letteratura e arte «Il Marzocco», viene pubblicato, a firma di Gennaro Perrotta, un interessante articolo dal titolo *L'originalità della letteratura latina*.

Erano gli anni in cui ancora non pochi classicisti ritenevano la cultura letteraria latina una scialba e sbiadita imitazione di quella greca. Un pregiudizio affermatosi tra i filologi tedeschi del XIX secolo e radicatosi robustamente anche nella cultura classicistica italiana almeno fino ai primi del Novecento<sup>32</sup>. E sebbene in quegli anni non siano mancate, in Italia, le reazioni<sup>33</sup>, tuttavia, come dice Perrotta, rimanevano per lo più a livello di «cicalate accademiche», sterili e prive di forza e di pensiero. Ma diverso è il caso della *Storia* letteraria di Marchesi «informata allo spirito nuovo della critica», come sottolinea il Perrotta, che, pur non risparmiando alla *Storia* letteraria alcuni rilievi negativi, ne evidenziava l'alto valore, anche per certe «intuizioni geniali», in un giudizio anch'esso quasi premonitore:

il libro del Marchesi [...] merita la più grande fortuna e non sarà mai lodato abbastanza per lo spirito nuovo [...], per la passione che lo anima, per il fremito di vita che lo pervade tutto rivelandolo il libro di un uomo assai più spesso che l'opera di un filologo<sup>34</sup>.

Ritorna, quindi, insistentemente anche nel giudizio di Perrotta, l'apprezzamento della *Storia* letteraria in quanto creazione d'arte ed espressione di uomo.

<sup>30</sup> MARCHESI 1979, 33

<sup>31</sup> In realtà mesi prima della recensione di Manara Valgimigli visto che l'articolo di Perrotta uscì sul numero 3 del 16 gennaio della rivista Marzocco.

<sup>32</sup> Lo stretto legame tra le due letterature, messo in luce soprattutto dalla cosiddetta 'filologia scientifica', indusse soprattutto i filologi tedeschi del XIX secolo a pensare che gli autori latini, incapaci di creare *ex novo*, si fossero limitati a imitare quelli greci. Tali idee sembravano essere confortate dalla ricerca delle fonti delle opere latine che confermavano il rapporto di dipendenza della letteratura latina da quella greca.

<sup>33</sup> Sulla questione si rimanda a GIANOTTI 2006, 86-87.

<sup>34</sup> Cfr. anche il giudizio di Valgimigli che chiude in modo assai simile.

E così, *grasso modo*, si pronuncia, nel 1928, anche un altro filologo del tempo, Gino Funaioli che nel recensire<sup>35</sup> la *Storia* letteraria, ne esalta l'originalità perché Marchesi «attinge sempre dalle sue impressioni dirette<sup>36</sup>: rivive e fa rivivere i suoi autori, ha l'anima aperta all'opera d'arte, e la sa analizzare, e concludere in rapide sintesi». E subito dopo Funaioli si chiede «quali sono le pagine meglio riuscite? Tutte, più o meno, dove egli si senta dinanzi a pienezza di umanità»<sup>37</sup>.

E tra le varie citazioni della *Storia* letteraria, ad una in particolare riserva maggiore spazio, ovvero a quella su Marziale:

Inizia un poema eterno senza spazio né tempo, che non è racchiuso in cicli di leggende e di storie, ma si svolge sempre e dovunque per il continuo flusso della vita. Egli non vede e non cerca che le figure umane pel mondo: e dove non c'è traccia e profilo di uomo, manca il maggiore alimento dell'arte sua.

Parole, queste, di Marchesi, scelte da Funaioli perché potrebbero, *mutatis mutandis*, descrivere l'opera di Marchesi stesso. Funaioli confessa di non voler discutere «su questo o su quel punto» perché i giudizi sono sempre soggettivi e variabili anche nel tempo. Avverte, invece, la necessità di constatare che «nei due volumi c'è un'anima e un pensiero». Ed è per questo, conclude Funaioli, che «libri simili sono destinati a dar gioia, e al lasciare impronte nelle fervide menti giovanili». Altra chiusa profeticamente veritiera, questa di Funaioli, che si agguinge, per tono e contenuto, a quella di Valgimigli e di Perrotta.

Nel 1929 Benedetto Croce, in una rassegna sullo stato degli studi della storiografia letteraria ed artistica in Italia<sup>38</sup>, evidenzia, seppur nella rapidità di un giudizio d'insieme, il valore della *Storia* letteraria e lo fa utilizzando parole di totale consenso:

Anche nelle letterature classiche il tono è affatto mutato, e non solo si sono scritte monografie sui singoli poeti e scrittori greci e romani, ma un libro complessivo così robusto di pensiero, così ricco di penetrazione umana e civile, così fine nel sentimento artistico, com'è la storia della letteratura latina di Marchesi.

E di tale giudizio Marchesi apprese proprio dall'amico Manara Valgimigli che gli indicò lo scritto di Croce al quale Marchesi il 26 marzo del 1929 indirizzò la seguente lettera:

---

<sup>35</sup> FUNAIOLI 1928, 276-277.

<sup>36</sup> E Luigi Castiglioni, in un articolo apparso sempre su «Leonardo» (20 settembre 1926), sugli studi del latino, la definisce un'opera «assai viva e personale».

<sup>37</sup> Funaioli fa un elenco per lui già significativo che riproduco: i Gracchi, Lucrezio, Catullo, Cesare, Sallustio, Virgilio, Orazio e poi Petronio, Seneca, Marziale, Giovenale, Tacito.

<sup>38</sup> CROCE 1929, 94-95.

Illustre Maestro,

Ella ha voluto concedere al mio lavoro un compenso che non osavo sperare. Ed è molta la mia gioia per questa pubblica lode che mi viene dall'uomo in cui il pensiero italiano riprese la sua forza e il suo onore. Con grande devozione mi dico Suo Concetto Marchesi.

Se da parte di certo mondo accademico è stato espresso in quegli anni un evidente consenso, va pur detto che da ben altra parte accademica è stato scelto il silenzio. Lo stesso Valgimigli, nella recensione sopra ricordata, scrive:

il Marchesi è abbastanza noto a certi gruppi di studiosi e di lettori; ma non così noto come la produzione sua e la sua originalissima tempra di scrittore farebbero credere. Anche recentemente, altri due volumi suoi, uno su Tacito e uno su Seneca, che sono due eccellenti e mirabili ricostruzioni e interpretazioni storiche quali un biografo artista, fornito di tutti i sussidi della documentazione erudita, poteva scrivere, non mi pare abbiano avuto quel generale consenso che avrebbero meritato.

Un'evidente ammissione, da parte di Valgimigli, carica di rammarico, per quel riconoscimento che a suo avviso l'amico Marchesi meritava ma che gli studiosi non sempre gli tributavano. Certo, ricorda Valgimigli, quasi a voler trovare una giustificazione, «questo isolano di Sicilia, questo catanese» aveva «un che di scontroso e di difficile, di chiuso e di aspro, di diffidente e di cauto»:

troppo l'opera sua è raffinata e schiva: come la sua persona; che nulla mai concede di sé per guadagnare simpatie a vile prezzo [...] ora, alla «lucida angustia», com'egli dice, di certe teste di studiosi, alla «laboriosa alchimia» di certi eruditi, ai vuoti ozi di certi ricercatori e solutori di enigmi, è naturale che l'opera di uno scrittore come Marchesi possa non gradire del tutto.

Senz'altro dovette contribuire ad un mancato pieno riconoscimento quel silenzio, nella sua opera, sui filologi italiani contemporanei che sicuramente mal digerirono tale scelta risarcendolo con altrettanto silenzio.

Ma ciononostante si susseguirono, in quegli anni, varie edizioni della *Storia* letteraria che, in quanto opera di pensiero e d'arte, visse la sua lunga e prospera vita al di là dell'apparente indifferenza e disinteresse di certi accademici. E si susseguirono le recensioni di chi ne continuava ad apprezzare non tanto l'organica struttura quanto quella volontà dell'autore di consegnare ai lettori e agli scolari (due distinti generi di destinatari come avvertì lo stesso Marchesi nella prima edizione) una storia letteraria che sapesse cogliere, attraverso una critica, per così dire umana e non solo erudita, tutte le sfumature artistiche di quel patrimonio letterario latino.

Come si è già anticipato, le otto edizioni, fino al 1950, non furono semplici ristampe, né volute per esigenza di aggiornamento bibliografico (ben nota ai più

è l'avversione di Marchesi per la sterile bibliografia), ma imposte dalla necessità di ampliare, rivedere e persino correggere radicalmente alcune posizioni o certi giudizi, frutto di uno studioso che mai ha smesso di meditare e riesaminare soprattutto le proprie idee.

Nell'Avvertenza editoriale alla quarta edizione si legge:

In questa edizione - oltre alle numerose aggiunte nella serie delle testimonianze erudite e delle loro valutazioni - alcuni capitoli sono notevolmente ritoccati e ampliati: quello su Lucilio [...]; quello sui Gracchi [...]; quello su Cesare e su Sallustio [...]. Rielaborati e rifatti sono i capitoli su Lucrezio e Catullo, specie su Virgilio e Orazio, dove le voci della modernissima critica sono tutte ascoltate, se non tutte bene accolte; e dove l'autore, usando la massima cautela nell'esame delle fonti, sulla base della diretta esperienza dell'opera antica, ha voluto assumere intera la responsabilità di un giudizio nettamente personale.

E proprio nella recensione del 1936 a questa quarta edizione, Manara Valgimigli asserisce con fermezza che

libri di questa specie non patiscono se una notizia cade, se un'ipotesi si sfalda, se una interpretazione si annulla o si perde. La storia della letteratura italiana di Francesco De Sanctis<sup>39</sup>, anche fossero veri quegli errori e quelle sviste che al De Sanctis rimproverarono filologi ed eruditi di cinquanta e quarant'anni fa: anche se veramente siano da rivedere, come odo ripetere da taluno anche oggi, alcuni giudizi, rimane ferma e intatta. Certe costruzioni storiche che una provvida e fervida e illuminata combinazione e fusione di ingegno e di animo ha innalzato al di sopra di circostanze e contingenze esteriori, hanno in sé medesime, cioè nel loro stile, la maggiore garanzia e sicurezza di consistenza durevole; né hanno da temere, quali possano essere, ingiurie di tempo e di fortuna.

E in un articolo, apparso sul «Corriere della Sera» il 29 luglio del 1943, dal titolo *Carducci in cattedra e gli scolari della vecchia Bologna*, Giorgio Pasquali recensendo il volume di M. Valgimigli, *Uomini e scrittori del mio tempo* (Firenze, Sansoni, 1943) accenna un giudizio anche sull'opera di Marchesi e, sottolineando l'ammirazione «senza riserve» da parte di Valgimigli, afferma:

io la giudico opera rispettabile per sincerità e novità di giudizio, ma mi danno noia certe punte, il tono moralistico, certo contenutismo (Valgimigli dice: «I valori poetici diventano essenzialmente valori

---

<sup>39</sup> Si tratta, a quanto mi risulta, del primo raffronto con la *Letteratura italiana* di Francesco De Sanctis. Un raffronto non basato tuttavia sull'analogia di spirito, ma sull'importanza e il valore dell'opera. Altri studiosi e lettori di Marchesi continueranno questo confronto (Togliatti, Paratore, La Penna, Canfora, etc.).

umani»), e la totale mancanza di umorismo che svisa la trattazione della commedia.

Un giudizio, questo del Pasquali, che nel complesso evidenzia il valore dell'opera di Marchesi senza rinunciare a segnalare, ma su un piano strettamente soggettivo, alcuni rilievi negativi.

Come ho già detto, la *Storia* letteraria di Marchesi è stata per più di un cinquantennio un'opera che ha goduto di un largo consenso come attestano non solo le otto edizioni ma anche le numerose ristampe ad opera dell'Editore Principato almeno fino al 1989. Di certo ha contribuito a creare un clima di consenso e di favore anche il carattere, per così dire, 'divulgativo' dell'opera senza però attribuire al termine 'divulgativo' quella *nuance* negativa propria del genere commerciale. Marchesi riteneva, e lo si legge in vari suoi scritti, che la cultura classica dovesse uscire dai «recinti accademici» e non parlare solo ai «cuochi» come era solito ripetere, ma soprattutto ai commensali.

All'indomani della sua morte, e ancor più nei giorni successivi, avvenuta il 12 febbraio 1957, numerosissime le commemorazioni (ci si perde a voler sfogliare gli archivi storici dei quotidiani di allora) che onorarono la figura di Marchesi come uomo, politico e soprattutto latinista. In ogni commemorazione il riferimento alla sua *Storia* letteraria era un passaggio obbligato e sentito, e altrettanto sentito il bisogno di rilevarne il valore, in quanto opera d'arte ed espressione di finissimo ingegno. Vale la pena fare un rapido cenno, tra le commemorazioni, a quella commossa di Palmiro Togliatti, pronunciata alla Camera dei Deputati il 14 febbraio del 1957.

Il *leader* storico del Partito Comunista si sofferma sulla sua *Storia* letteraria definendola il suo «capolavoro», un «monumento dell'indagine critica e dell'analisi estetica, opera di storia e di dottrina che solo accanto alla *Storia della Letteratura Italiana* di Francesco De Sanctis trova il posto che le sia addice [...]».

E poco più avanti aggiunge che fu proprio l'indagine filologica ad aprirgli la strada, nella sua opera, «all'analisi del contenuto e delle forme dell'arte» da cui non si poté mai separare e che proprio quest'analisi lo ricondusse «alla visione concreta dell'uomo, della sua esistenza e dei suoi problemi ideali e reali».

E sempre il 14 febbraio del 1957 apparve, sul quotidiano «l'Unità», un articolo di ben quattro fitte colonne a firma di Ranuccio Bianchi Bandinelli: l'illustre archeologo e storico dell'arte, tracciando un profilo dell'attività di Marchesi come studioso (il titolo è *L'opera dello studioso*, «l'Unità», p. 3) evidenzia come

in pochissimi grandi studiosi il metodo filologico seppe restare un mezzo per arrivare alla scoperta della realtà storica. Per la stragrande maggioranza esso divenne fine a se stesso. Vi furono dei filologi insigni che non altro furono se non virtuosi della tecnica e di non altro scrissero se non di problemi di tecnica o, quando vollero allargare il loro campo, scambiarono la storia dei problemi tecnici per la storia della letteratura, per la storia del mondo antico [...]. Nel primo venticinquennio di questo secolo si cercò di superare questo limite in diversi modi: in Italia, soprattutto, attraverso una ricerca

estetica guidata dal pensiero idealistico [...] In questa situazione l'opera di Marchesi si inserisce con una fisionomia tutta particolare. Egli non si fece mai sopraffare dalla tecnica della filologia, la quale gli servì, sempre, solo come mezzo per accertare i fatti, per valutare la correzione di un testo, per stabilire con esattezza una data. [...] Marchesi ristabilisce il perduto contatto con la cultura antica costruendo la sua storia letteraria direttamente sui testi, cioè sulle opere degli antichi. Da esse direttamente ricava i suoi giudizi, le sue ricostruzioni delle personalità degli autori, e non da quanto su di essi hanno scritto gli altri filologi. Perciò nella sua *Storia della letteratura latina*, i riferimenti ad altri studiosi sono scarsissimi; e di ciò il mondo accademico non gli era grato [...] Nascono così gli studi principali del Marchesi, come opera viva di storia e di insegnamento morale, ridando allo studio della letteratura classica quella funzione che essa aveva avuto in origine e per la quale essa era considerata il fondamento di ogni cultura. [...] I filologi puri potranno forse rimproverare all'opera di Concetto Marchesi di non aver definito una metodologia e questo legame con la sua personalità; ma la sua opera è, e resterà a lungo, vitale: toccherà ai filologi, se mai, ricavarne una metodologia; e non sarà mai una metodologia meccanica. Essa dà e darà un insegnamento assai più alto, sempre: quello che la cultura non ha valore se non è intesa come cosa viva.

Eppure in un clima di così sentita commemorazione della figura di Marchesi non mancò chi attese forse proprio la morte dello studioso per 'gracidare' (ἴμπιτρούζειν direbbe Callimaco), come i telchini, demoni invidiosi e malevoli, ignari della Musa, contro la sua *Storia* letteraria. Fu Giovanni Battista Pighi<sup>40</sup>, che la sorte volle forse condannare quasi ad una *dammatio memoriae* (visto che, oggi, pochi, anche tra gli specialisti, ricordano davvero chi fosse), l'ufficiale detrattore della *Storia* letteraria di Marchesi. Proprio qualche mese dopo la morte di Marchesi, Pighi pubblicò un articolo dedicato ai candidati ai concorsi per le scuole secondarie, *Introduzione allo studio della letteratura latina*<sup>41</sup>, in cui l'accademico sconsigliava vivamente l'uso della *Storia* letteraria di Marchesi ritenendola «un bel libro di prosa italiana» ma come storia della letteratura, «un trucco».

Una critica di cattivo gusto. E non in sé e per sé, dato che la libertà di giudizio e di espressione deve sempre essere garantita, e a pensarla diversamente faremmo torto anche a Marchesi. Il cattivo gusto è in una critica che ha atteso di essere pronunciata *post eventum mortis*. E in questo caso mi è tornata in mente una frase che avevo letto in *Filologia e filologismo* di Marchesi riferita a ben altro contesto, ma che, per la sua sapidità quasi gnomica, ben si adatta, e cioè: se è vero che i gusti sono tanti è pur vero che *il buon gusto è uno solo*.

Un gran vespaio, comunque, ha suscitato questa sentenza di Pighi. Non si fece attendere molto la pubblica reazione indignata di chi ne aveva già esaltato

---

<sup>40</sup> Ordinario di Letteratura latina e dal 1950 preside della Facoltà di lettere di Bologna dal 1950-1962.

<sup>41</sup> PIGHI 1957, 5-8 e in particolare 7.

qualità letterarie e artistiche. Manara Valgimigli, infatti, sulla rivista «Belfagor» (vol. XII del 1957), replicò impietosamente, ma con dotto sarcasmo, a Pighi nei confronti del quale emise un implacabile verdetto di ignoranza. Vale la pena leggere la nota di Valgimigli non tanto per gusto del pettegolezzo, ma per assaporare la sua prosa ironica e l'intelligenza della *vis polemica* condensate in poche e asciutte righe<sup>42</sup>. La protesta fu generale, soprattutto in Veneto, come riporta Valgimigli, e a questa protesta a scudi levati si unì anche la direzione di «Belfagor» (allora direttore era Luigi Russo) che, in calce alla nota di Valgimigli, rivolge a Pighi una durissima esortazione attraverso un motto latino «*ne sutor ultra crepidam*» (cioè «il calzolaio non [vada] oltre la scarpa») il cui senso va ben oltre il monito per chi parla a vanvera come conferma la domanda, asciutta e provocatoria, che seguiva il motto «dobbiamo tradurglielo?» con cui si ribadisce il verdetto di ignoranza espresso da Valgimigli.

Ovviamente la polemica non si sopì, ma si fece sempre più infuocata e ingiuriosa. Fu scritta una protesta contro Pighi e sottoscritta da un folto gruppo di amici e allievi di Marchesi; ne seguì una risposta di Pighi altrettanto incandescente, e un'ulteriore replica di Ezio Franceschini<sup>43</sup>.

Quella di Pighi, comunque, rimane l'unica voce fuori dal coro dei consensi, una *vox unius* e potremmo quasi dire *nullius*.

A ricordare qui tutti i giudizi espressi nel corso degli anni sull'opera di Marchesi renderei certamente omaggio alla memoria del grande latinista, ma sarebbe, in questa sede, cosa poco utile e persino tediosa. Mi rendo conto che non bisogna abusare del tempo a disposizione e del tempo di attenzione. Vorrei solo ricordare, tra i tanti che si potrebbero citare, un ultimo articolo, comparso il 12 febbraio del 1987 sul quotidiano «l'Unità», dal titolo *Così ricordo il maestro Concetto Marchesi*.

A scrivere è Nilde Jotti che, a trent'anni dalla morte di Marchesi, commemora l'uomo che aveva da sempre sentito anche come suo «maestro», perché quella sua *Storia* della letteratura le aveva «squarciato un velo» spingendola a guardare in modo diverso al presente, a capire la società in cui si viveva durante il fascismo; in Marchesi, dice Nilde Jotti

agivano in sintonia costante il rigore filologico e scientifico, il dubbio e la continua ricerca critica, la capacità di calarsi nei problemi e nella vita della sua gente e del suo popolo, e la certezza del riscatto della persona umana e dei suoi diritti.

Mi sia consentita, ormai a chiusura, una brevissima e un po' amara riflessione.

Ben lontane dal modello 'marchesiano' mi appaiono le moderne storie della letteratura latina che affollano le nostre scrivanie e che hanno tutte un tratto

---

<sup>42</sup> «Egli non sa il significato delle parole [...] Egli non sa che cosa sia una storia della letteratura [...] Distingue e non distingue, e solo imbroglia e confonde [...] Per il prof. Pighi una storia della letteratura non può essere che una raccolta di notizie, un elenco di date e di fatti, per uso di esami e di esaminandi».

<sup>43</sup> FRANCESCHINI 1958, 1497-1499.

comune, un taglio che le assimila: sono ricche di notizie, ricche di testi e note traduttive, ricche di riassunti e mappe concettuali, ricche di schemi e di verifiche; ma nel complesso, per il loro impianto, sono anonime, e quindi molto povere; manca in esse il punto di vista autoriale, il vero apporto critico soggettivo sulle questioni, a vantaggio di una veloce compilazione collettiva e quindi impersonale. Alla voce unica dell'autore che impavidamente interveniva, come Marchesi, con giudizi e riflessioni personalissime sugli autori e le opere, si è oggi sostituita una voce corale che privilegia un'impostazione manualistica, freddamente descrittiva. Credo che in questo senso l'editoria scolastica e universitaria, coadiuvate da un'imperante cultura massmediatica, tenda sempre più a riproporre il pensiero unico, comodo appiattimento di menti necrotizzate.

La lezione di Marchesi era ed è ben altra! Ecco perché vorrei che queste due giornate del Convegno, oltre ad essere un momento commemorativo dell'uomo, dello studioso e del politico, servissero anche come occasione per ripensare al valore dell'antichità e all'importante ruolo veicolare e quindi formativo della nostra scuola che deve proporsi come obiettivo il pensiero critico e divergente.

### Bibliografia

ARNALDI 1926 = F. ARNALDI, Recensione a Concetto Marchesi, *Storia della letteratura latina*, «Leonardo» 20 aprile 1926, 105-106.

BANFI 1946 = A. BANFI, *Uomo di ieri, uomo di oggi*, «l'Unità», 18 gennaio 1946.

CAMPAGNA 1958 = G. CAMPAGNA, *Concetto Marchesi*, «Belfagor» 13, 1958, 680-703.

CANFORA 1981 = L. CANFORA, *Il Marchesi di La Penna*, «Rivista di Filologia e Istruzione Classica» 109, 1981, 231-252.

CROCE 1929 = B. CROCE, *Intorno alle condizioni presenti della storiografia in Italia. II. La storiografia letteraria e artistica II*, «La Critica» 27, 1929, 81-103.

DEGANI 1989 = E. DEGANI, *La filologia greca e latina in Italia nel secolo XX*. Atti del Congresso Internazionale (Roma, 12-21 settembre 1984), 2, Pisa, Giardini, 1989, 1065-1140.

DELLA CORTE 1972 = F. DELLA CORTE, *Storie delle letterature classiche*, in AA.VV., *Introduzione allo studio della cultura classica*, vol. I, Milano, Marzorati, 1972, 1-13.

FRANCESCHINI 1958 = E. FRANCESCHINI, *Il sale del prof. Giovanni Battista Pighi*, «Il Ponte», 14, 1958, 1497-1499.

FRANCESCHINI 1978 = E. FRANCESCHINI, *Concetto Marchesi. Linee per l'interpretazione di un uomo inquieto*, Padova, Editrice Antenore, 1978.

FUNAIOLI 1928 = G. FUNAIOLI, Recensione a C. Marchesi, *Storia della letteratura latina*, I (1925) 452, II (1927) 406, «Aevum», 2 (aprile-giugno 1928), 276-277.

GIANOTTI 2006 = G. F. GIANOTTI, *La storiografia letteraria: il paradigma della letteratura latina*, «Polymnia» Collana di Scienze dell'Antichità. Studi di Filologia Classica, 1 Culture europee e tradizione latina. Atti del Convegno internazionale di studi, Cividale del Friuli, 16-17 novembre 2001, 65-87.

LA PENNA 1980 = A. LA PENNA, *Concetto Marchesi, La critica letteraria come scoperta dell'uomo, Con un saggio su Tommaso Fiore*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1980.

MARCHESI 1914-1915 = C. MARCHESI, *Rec.*: F. Leo, *Geschichte der römischen Literatur, I: Die archaische Literatur*, «Bollettino di filologia classica» 21, 1914-1915, 7-9.

MARCHESI 1924 = C. MARCHESI, *Filologia e filologismo*, «La Parola» 17, 1924, 103-109 (rist. in E. FRANCESCHINI, *Filologia e Filologismo. La Prolusione padovana di Concetto Marchesi*, «Aevum» 36, 1962, 1-13; C. MARCHESI, *Scritti minori di filologia e letteratura*, III, Firenze, Olschki, 1978, 1233-1246).

MARCHESI 1933 = C. MARCHESI, *Giuseppe Albini*, «Il Comune di Bologna» 12, 1933, 49-50.

MARCHESI 1946 = C. MARCHESI, *Risposta al compagno Banfi*, «l'Unità», 22 gennaio 1946.

MARCHESI 1979 = C. MARCHESI, *Quaranta lettere a Manara (e a Egle) Valgimigli, con quattro lettere di M. Valgimigli*, Milano, All'Insegna del Pesce d'Oro, 1979.

PARATORE 1957 = E. PARATORE, *Concetto Marchesi*, «La Fiera letteraria» 10 marzo, 1957.

PIANEZZOLA 1976 = E. PIANEZZOLA, *Concetto Marchesi*, in *La traduzione dei classici a Padova*. Atti del IV Convegno sui problemi della traduzione letteraria, (Monselice, 1 giugno 1975), Padova, Antenore, 1976, 23-43.

PIANEZZOLA 2015 = E. PIANEZZOLA, *Concetto Marchesi. Gli anni della lotta*, Padova, Il Poligrafo, 2015.

PIGHI, 1957 = G.B. PIGHI, *Introduzione allo studio della letteratura latina*, «Scuola e didattica», 3 (1957-58), 5-8.

POTTIER 1998 = C. POTTIER (ed.) *Concetto Marchesi. Un umanista comunista*. Atti del Convegno Nazionale di Studi (25 ottobre 1997), Gallarate, C.I.S.E. (Centro Italiano di Studi Englesiani).

ROSTAGNI 1926 = A. ROSTAGNI, *Una «Storia della letteratura latina»*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» 54, 1926, 281.

TESCARI 1927 = O. TESCARI, *Marchesi C., Storia della letteratura latina*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» 55, 1927, 555-556.

TIMPANARO 1980 = S. TIMPANARO, *Il «Marchesi» di Antonio La Penna*, «Belfagor» 35, 1980, 631-669.

TODARO FARANDA 1958 = M. TODARO FARANDA (ed.), *Scritti politici di Concetto Marchesi*, Roma, Editori Riuniti, 1958.

*La filologia classica di Concetto Marchesi: teoria e prassi\**1. *Premessa*

Quando si nomina Concetto Marchesi, gli aspetti della sua personalità che vengono immediatamente evocati sono quelli del critico letterario, dell'uomo politico, dello scrittore dalla penna arguta e appassionata. Ma se questi sono i suoi tratti più salienti e più noti, non si può dimenticare che Marchesi è stato anche filologo e che la filologia, pur non essendo l'ambito in cui si è espressa la sua 'vocazione' di studioso, conserva un posto non certo marginale per tutto l'arco di tempo in cui si svolge anche la parte più sostanziale della sua attività di critico, ovvero dal 1898 fino al 1934. Per vent'anni anzi, dal 1898 al 1918, come rileva Ezio Franceschini nella commemorazione del maestro, egli «fu, con rare e controllate evasioni, quello che si dice un filologo puro»<sup>1</sup>, e anche dopo il 1934, quando la sua produzione si volge principalmente alla pubblicistica, alle prose di varia umanità, all'allestimento di commenti e traduzioni per le scuole, l'interesse per un'attività più prettamente filologica non è in lui del tutto sopito.

Nel 1953, quattro anni prima della sua morte, vede, infatti, la luce una seconda edizione del suo *opus maximum* nel campo degli studi filologici, l'edizione critica di Arnobio (la prima è datata 1934), con revisioni e nuovi contributi. Documenti di archivio, inoltre, illuminano attività e interessi di Marchesi in questo campo anche nell'ultimo scorcio della sua carriera: nel 1949-50, quando era già fuori ruolo, la Facoltà di Lettere di Padova gli affida un ciclo di conferenze su «Critica del testo arnobiana e petroniana» (Marchesi chiederà poi di essere esonerato per adempiere al suo mandato parlamentare); nell'a.a. 1950-1951 tiene esercitazioni di Filologia latina nell'ambito del Seminario di Filologia classica; nell'a.a. 1951-1952, a lezioni su «La struttura episodica dell'*Ars* ovidiana» affianca un ciclo di conferenze su «Fonti classiche latine dell'Ulisse dantesco», da cui poi esiterà uno studio delle ascendenze oraziane e ovidiane nell'Ulisse di Dante, considerato il suo migliore (e più moderno) lavoro nel campo, da lui solo sporadicamente frequentato, della *Quellenforschung*<sup>2</sup>. Vale la pena, pertanto, di delinearne, cercando di coglierne le linee essenziali, il modo in cui Marchesi concepisce ed esercita la filologia, in un convegno in cui lo studioso catanese si celebra a tutto tondo, nella sua fisionomia ricca e sfumata.

---

\* Ringrazio Nicola Basile e Mario Lentano, che mi hanno aiutato nel reperimento della bibliografia e hanno riletto scrupolosamente queste pagine.

<sup>1</sup> FRANCESCHINI 1978, 308.

<sup>2</sup> Archivio Università di Padova. Professori, fasc. 281/19, cit. in DE LUCA 1993, 2094. Come scrive Antonio La Penna (LA PENNA 1980, 23, ma vd. anche *infra*, n. 63) «de prove» dello studioso in questo campo «non furono brillanti». Marchesi si era impegnato anche a curare per Mondadori, col Valgimigli, un'edizione con traduzione dei *Carmina* del Pascoli, ma rinunciò nel '43. Il suo contributo consiste nella traduzione del *Iugurtha*, avviata nel 1941; l'edizione fu poi portata a termine dal solo Valgimigli (DE LUCA 1993, 2086 e n. 7).

Comincerò col dire che la filologia di Concetto Marchesi ha una forte impronta identificativa, legata al magistero di Remigio Sabbadini. Questo tratto appare già nella peculiarità e nell'articolazione degli ambiti nei quali si esercita la sua ricerca: quello delle analisi paleografiche e filologiche condotte su manoscritti per lo più ignoti (1898-1913); quello sugli scolî e i commenti a Persio (1911-1912) che con essi si interseca, dal momento che Marchesi esamina le complesse modalità di riagggregazione delle raccolte all'interno di codici inesplorati; quello degli studi sulla fortuna dei testi, indagata nelle traduzioni medievali e nei volgarizzamenti inediti (1904-1917); quello della critica testuale e dell'edizione dei testi, di cui la già citata edizione critica di Arnobio rappresenta, fin dalla prima pubblicazione del 1934, il frutto più maturo. Si tratta, dunque, di una filologia prettamente tecnica, in netta dicotomia con l'attività critico-artistica dello studioso ma moderna nella sua apertura al Medioevo e all'Umanesimo: sicuramente, questo, l'elemento più peculiare ereditato dal maestro.

## 2. *Le* Notizie di codici

Nel 1898 un Concetto Marchesi ancora ventenne dedica a Felice Ramorino uno studio in cui dà notizia di due nuovi testimoni delle favole esopiche del cosiddetto *Anonymus Neveleti*, da lui rinvenuti nelle biblioteche catanesi<sup>3</sup>. Il lavoro inaugura un gruppo di *Notizie di codici*, in cui lo studioso pubblica gli esiti di esplorazioni compiute all'interno di biblioteche italiane alla ricerca di testimoni nuovi o non studiati di autori della letteratura latina: oltre che a Catania, a Verona, nella Biblioteca Capitolare, dove porta alla luce un manoscritto di Valerio Massimo, uno delle *Heroides* di Ovidio e uno di Persio<sup>4</sup>; a Cesena, nella Biblioteca Malatestiana, in cui riscopre un codice delle *Periochae* omeriche attribuite ad Ausonio e uno di Manilio, e a Firenze, dove i plutei della Biblioteca Magliabechiana gli restituiscono un nuovo esemplare del commento di Donato agli *Adelphoe* di Terenzio<sup>5</sup>.

Sono i frutti di un lavoro faticoso e certosino, quello che si esige allora da un filologo in formazione qual è all'epoca Marchesi, svolto di prima mano sui documenti e guidato dalla *curiositas impatiens frenorum* che fin da subito lo carat-

<sup>3</sup> MARCHESI 1898.

<sup>4</sup> MARCHESI 1904a.

<sup>5</sup> Le ricerche sui tre manoscritti sono pubblicate insieme in MARCHESI 1912a. Come precisa Giuseppe Billanovich, il Malatestiano, copia del Parigino 8500 del Petrarca, era già stato studiato da Pierre de Nolhac (vd. MARCHESI *ibid.*, 383 (*SM* III, 1032), n. 3) e Francesco Novati, ma solo Marchesi provò la parentela di questo manoscritto col codice appartenuto a Petrarca, pur non riconoscendone la diretta derivazione; si veda BILLANOVICH 1995, 349: «Dopo gli assaggi superficiali dell'antiquario Novati e del dilettante elegantissimo Nolhac finalmente un filologo si piegò sulle *Periochae* del Malatestiano. Il nostro maestro - di mio fratello e mio - Concetto Marchesi, pungolato in questa e in altre sue imprese giovanili dal grande suocero Remigio Sabbadini, collazionò le *Periochae* sul codice Malatestiano. E provò che questo testo è parente strettissimo del Parigino del Petrarca. Ma credette di poter aggiungere che per alcune modifiche le *Periochae* derivarono nel Malatestiano da un fratello, o cugino, del Parigino. Invece l'origine padovana del Malatestiano e il liquido titolo *Liber Francisci Petrarce laureati* riportano il Malatestiano al Parigino».

terizza<sup>6</sup>, portandolo a puntare il suo sguardo in varie direzioni. In questi lavori, come in quelli sul codice di Troyes del *De officiis* di Cicerone, studiato su riproduzioni fotografiche (Marchesi, limite più volte rimproveratogli, esaminò autopicamente solo codici italiani e soprattutto fiorentini<sup>7</sup>) o sull'autografo del Boccaccio delle opere di Apuleio, il *Laur.* 54.32<sup>8</sup>, i manoscritti sono descritti con cura, collazionati e riprodotti per ampi *specimina*. L'interesse del giovane studioso non è rivolto alla storia del testo (come nota Antonio La Penna, «la riluttanza e la rinuncia alla storia del testo» si ritroveranno in pressoché tutta l'attività filologica di Marchesi, fino all'età matura<sup>9</sup>), ma all'individuazione di buone varianti: questo può spiegare perché non registri nelle sue collazioni errori, lacune e trasposizioni che possono essere rivelatori dei rapporti genealogici dei testimoni, mentre segnali lezioni di cui si può sospettare un'origine congetturale ma che gli appaiono comunque utili all'*emendatio*<sup>10</sup>. In ogni caso, i codici che egli ha il merito di riportare alla luce non arrecano apporti reali alla costituzione del testo; in genere si tratta di codici tardi e deteriori, a volte *descripti*, che neppure trovano diritto di cittadinanza negli apparati critici delle moderne edizioni.

Questi studi rigorosi, condotti tra gli scaffali delle biblioteche, quali saranno quelli che Marchesi compie, nello stesso arco di tempo, sugli scolasti di Persio<sup>11</sup>, sulla tradizione dell'*Etica Nicomachea* di Aristotele, esitate nell'importante volume del 1904<sup>12</sup>, nonché, tra il 1904 e il 1917, sui volgarizzamenti dei *Meteorologica* di Aristotele<sup>13</sup> e di vari autori latini<sup>14</sup>, ripagano le fatiche del giovane studioso con l'emozione della scoperta. A quarant'anni circa di distanza (la scoperta è del 1902), egli ricorda ancora «il grido di gioia» sfuggitogli «nel momento in cui aveva messo gli occhi» sul ms. Laurenziano che conteneva la *Summa Alexandrinorum* (*Laur. plut.* 89, *inf.* 41, olim *Gaddi* 267), ovvero la traduzione latina di un compendio dell'*Ethica Nicomachea* di Aristotele realizzato in età tardo antica ad Alessandria e tradotto poi in arabo, e dall'arabo tradotto ancora in latino a Toledo, tra il 1243 e il 1244, da Hermannus Alemannus:

---

<sup>6</sup> L'espressione latina è usata per Marchesi da MINIO-PALUELLO 1974, VII.

<sup>7</sup> MARCHESI 1910 e 1913a. Il limite relativo all'autopsia dei manoscritti è sottolineato, per es., da LA PENNA 1980, 19; anche su questo limite si appuntò la critica di Giovanni Gentile al suo volume sulla tradizione latina dell'*Ethica nicomachea* di Aristotele (GENTILE 1905, 1-2), su cui *amplius infra*.

<sup>8</sup> MARCHESI 1912b.

<sup>9</sup> LA PENNA 1980, 20; *amplius infra*, p. 10.

<sup>10</sup> MARCHESI 1988, 6 = (*SM I*, 2), nella dedica a Felice Ramorino: «In referendis denique Codicum Mss lectionibus multas eieci quas aut corruptas aut ineptas existimavi»; 14 (*SM I*, 7): «In afferenda lectionis varietate editione postrema Parisina usi sumus, omissis tantum quae ad orthographiam constanter pertinent vel in verbis omissis ac translatis constant».

<sup>11</sup> MARCHESI 1911a e 1912c.

<sup>12</sup> MARCHESI 1904b.

<sup>13</sup> MARCHESI 1907a. Oltre all'analisi di volgarizzamenti toscani dell'opera di Aristotele (la *Metaura*, com'è ivi chiamata), contiene ricerche sulle traduzioni latine (sempre del XIV sec.) dell'opera e sui volgarizzamenti trecenteschi di Valerio Massimo e del *De agricultura* di Palladio.

<sup>14</sup> MARCHESI 1904c; 1904d; 1905a; 1907b; 1908a; 1911b; 1917.

Da molto tempo – scrive Marchesi – cercavo il testo latino donde maestro Taddeo di Bologna e maestro Brunetto Latini fiorentino avevano derivato i loro trattati sulla morale. Dopo vane ricerche e più inutili raffronti, con la tragicità propria dello stile filologico, avevo definito la questione assolutamente «disperata». Ma ora il mistero era svelato: io avevo sotto gli occhi il testo arabo-latino che Taddeo e Brunetto avevano tradotto in volgare toscano e in volgare francese: e attendevo a copiarlo lentamente, accuratamente, con fremiti intimi di gioia, pensando al rumore che fra poco avrebbe suscitato nel mondo quella mia vigile fatica, silenziosa come un'insidia<sup>15</sup>.

È questa la prima tappa di una ricerca, iniziata come studio delle fonti del VI libro del *Tresor* – e giunta a identificare correttamente nella *Summa Alexandrinorum* la fonte ultima e in Taddeo Alderotti l'anello intermedio tra questa e Brunetto<sup>16</sup> – che ha dato il suo frutto più importante nel volume su *L'etica nicomachea nella tradizione latina medievale*. Com'è noto, il volume suscitò numerose critiche da parte di Giovanni Gentile, che lo recensì<sup>17</sup>, e sicuramente alcuni giudizi ivi formulati da Marchesi sono stati smentiti dagli studi successivi: per es., l'attribuzione del *Liber Ethicorum*, per il quale Marchesi pensava ad Enrico di Kosbien (da lui identificato con Enrico di Brabante) mentre è tuttora confermata l'attribuzione a Roberto Grossatesta; o l'ipotesi di una paternità boeziana dell'*Ethica vetus*, per la verità solo suggerita nel volume e ulteriormente sfumata nell'articolo del 1905, scritto in risposta a Gentile<sup>18</sup>. All'inizio degli anni Novanta del secolo scorso le ricerche di Richard Durling hanno consentito di attribuire questa traduzione a Burgundio da Pisa, in accordo con il *terminus ante quem* del 1215 già individuato per la sua esecuzione da Jourdain e condiviso da Marchesi<sup>19</sup>.

Nonostante ciò, è però indiscutibile che il libro di Marchesi occupi tuttora un posto fondamentale nella bibliografia relativa a quest'ambito di ricerca. Intanto, cosa troppo spesso dimenticata dalla storiografia, è con questo volume che presero il via in Italia gli studi sulla fortuna di Aristotele nel Medioevo. Lo stesso *corpus* dell'*Aristoteles Latinus*, la grande collana di edizioni delle traduzioni latine medievali di Aristotele, promossa dall'Università Cattolica di Lovanio, che ad oggi conta più di ottanta opere, affonda le sue radici negli interessi di Marchesi, ed essa prese vita grazie all'impegno diretto dei suoi allievi, Ezio

<sup>15</sup> Ricavo la citazione e la data della scoperta da FRANCESCHINI 1978, 308 (il testo originale è contenuto in *Filologia e varietà*, pubblicato ne *Il libro di Tersite*, Milano, Mondadori, 1950, 301-320: 305).

<sup>16</sup> MARCHESI 1901; sulla questione lo studioso torna in MARCHESI 1905b, 299-301 (*SM I*, 285-301), per ulteriori precisazioni sulle modalità di composizione del *Tresor*; vd. 23 (*SM I*, 300): «È chiaro dunque come Brunetto Latini abbia prima tradotto in francese il compendio volgare di Taddeo, che solo più tardi rimaneggiò e acconciò con l'aiuto dell'originale latino».

<sup>17</sup> GENTILE 1905.

<sup>18</sup> MARCHESI 1905b, 5-6 (*SM I*, 287-297), nonché la conclusione, 9 (*SM I*, 289): «Chi abbia compiuto la traduzione è presso che vano cercare [...]».

<sup>19</sup> DURLING 1993, 98-99 (per l'annuncio) e 1994 (per la dimostrazione); MARCHESI 1904b, 32 per la datazione.

Franceschini e Lorenzo Minio-Paluello, il quale lo diresse per anni e curò personalmente diverse edizioni<sup>20</sup>.

In secondo luogo, i testi editati per la prima volta da Marchesi in appendice – non solo la traduzione del sommario alessandrino arabo, ma anche le due versioni medievali greco-latine, tramandate anonime, dell'opera aristotelica, la cosiddetta *Ethica vetus* e la cosiddetta *Ethica nova* – sebbene fondati su una *recensio* limitata (la *Nova* su un solo manoscritto, la *Vetus* su tre), sono state le uniche disponibili fino all'inizio degli anni Settanta. Solo tra il 1972 e il 1974 le due versioni greco-latine dell'*Etica* sono state pubblicate, nella collana dell'*Aristoteles Latinus*, per le cure di René Antoine Gauthier (edizione alla quale, peraltro, contribuì non poco il lungo lavoro preparatorio di Ezio Franceschini<sup>21</sup>), mentre del sommario è a tutt'oggi edito criticamente solo un estratto<sup>22</sup>.

Un merito del libro consiste anche nella valorizzazione del Codice Patavino Antoniano XVII 370 quale testimone di una nuova fase dell'aristotelismo, tra la fine del sec. XIII e l'inizio del XIV, segnata emblematicamente dalle versioni greco-latine di Bartolomeo da Messina; in esso lo studioso individuò infatti cinque traduzioni dal greco di opere pseudoaristoteliche (non tradotte in precedenza dall'arabo) realizzate da Bartolomeo per mandato di Manfredi, che non erano state indicate correttamente nel catalogo di Antonio Josa ed erano state ignorate dal Jourdain<sup>23</sup>. In realtà, come evidenziò Giovanni Gentile nella recensione al libro, il codice era già stato descritto in una nota piuttosto peregrina dell'Hartwig, coeva al catalogo di Josa, sfuggita a Marchesi<sup>24</sup>, il quale, peraltro, come il recensore gli fa a più riprese notare, aveva ommesso di consultare altri studi, anche importanti, sull'argomento. In questo Marchesi rivelava una volta di più – anche in polemica con l'eccesso che, a suo avviso, se ne faceva all'epoca – la propria ostentata insofferenza per la documentazione bibliografica, cui contrapponeva la lettura diretta e autoptica dei testi, secondo un orientamento metodologico che ereditava dal Sabbadini. Scriverà nella commemorazione del Maestro, ricordandone il metodo:

Qui era la novità e l'ammaestramento grande per gli scolari di allora: e lo sarebbe anche per quelli di oggi. Oggi i metodi eruditi sono progrediti e affinati [...] ma è vero che leggere l'autore è anche

---

<sup>20</sup> Il ruolo che Marchesi giocò nella realizzazione dell'impresa è riconosciuto e definito in MINIO-PALUELLO 1974, ma del tutto misconosciuto, per es., nel libretto di riferimento sull'argomento di BRAMS 2003.

<sup>21</sup> MINIO-PALUELLO 1974. In realtà, come precisa lo studioso, il compito di editare l'*Ethica Nicomachea* era stato assegnato a Marchesi, che aveva associato a sé Franceschini; gli impegni pubblici di entrambi portarono a ritardare la pubblicazione dell'opera, che si decise di assegnare poi a Gauthier.

<sup>22</sup> Mi riferisco all'edizione del settimo libro – come si pensa, un frammento del commento di Porfirio all'*Ethica Nicomachea* – in SACCENTI 2010, 231-234.

<sup>23</sup> MARCHESI 1904b, 9-11; come rileva già l'autore (9-10, n. 2), il Jourdain, nel suo saggio sull'età e l'origine delle traduzioni latine di Aristotele, aveva invece assegnato a Bartolomeo la sola traduzione dei *Magna moralia*. Dopo Marchesi, l'Antoniano fu studiato nel dettaglio da Franceschini, che lo definì «uno dei mss. più preziosi, per la storia dell'aristotelismo nell'occidente latino, che esistano nelle biblioteche d'Europa» (FRANCESCHINI 1935, 3).

<sup>24</sup> GENTILE 1905, 2-3.

ora impresa molto più difficile che leggere il critico, e che generalmente s'intende o si presume d'intendere il passato mediante quelli che in buona o in mala fede se ne fanno interpreti e garanti. Presentando ai lettori un suo ricco e minuscolo volume sul metodo degli umanisti [*il soggetto, naturalmente, è Sabbadini*]: «io dichiaro – scriveva – che non attingo a nessun manuale e che tutte le notizie sono tratte *direttamente* da fonti stampate e manoscritte, che ho letto, come sempre faccio, *coi miei occhi*. Era questa la sua massima capitale<sup>25</sup>.

E proprio nella prefazione del contestato volume aristotelico<sup>26</sup>:

La bibliografia, che mi sarebbe stato assai facile introdurre a profusione, è assai scarsa nel presente lavoro [...]. Molto è stato scritto intorno ad Aristotele e alla sua influenza per tutto il Medioevo [...]. Ma di mezzo al cumulo di opinioni e notizie ho preferito scegliere la via più diretta e sicura: ho raccolto la voce dei documenti. E se mi toccherà esporre più volte un'opinione già espressa o dare una notizia già conosciuta, mi valga la scusa d'essere ricorso alla fonte che ha sempre il vantaggio di una decisa conferma.

Naturalmente, è superfluo rimarcare che la cura per l'autopsia dei documenti non giustifica la trascuratezza dell'informazione bibliografica e che il disprezzo per la bibliografia era un reale limite di Marchesi. Ma l'intuizione del valore storico dell'Antoniano resta buona e, soprattutto, si deve prendere atto che la modalità di trattazione dell'Aristotelismo scelta da Marchesi, fondata sullo studio diretto dei documenti piuttosto che, come la intendeva Gentile, sulla «visuale interpretativa già in buona parte elaborata in opere accreditate»<sup>27</sup>, doveva rivelarsi nel tempo proficua e feconda, come del resto finisce per esserlo ogni scelta di 'ritorno ai testi'. Essa ha dato forma agli studi sistematici sulla trasmissione di Aristotele in Occidente producendo il fondamentale *corpus* di edizioni dell'*Aristoteles Latinus* succitato; a loro volta, tali edizioni sono divenute punto di partenza per importanti lavori metodologici, che hanno fra l'altro consentito di fare ordine nel *corpus* dei trattati anonimi, anche con sicure attribuzioni<sup>28</sup>. Vale la pena di ricordare che i metodi elaborati sulle traduzioni di Aristotele sono stati esportati con successo, a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, alle traduzioni medievali di Galeno, così da apportare notevoli progressi anche alla conoscenza di questa tradizione, così importante per la formazione del pensiero scientifico occidentale<sup>29</sup>.

<sup>25</sup> MARCHESI 1934a, 121-122 (*SM* III, 1287-1288; il sottolineato è mio).

<sup>26</sup> MARCHESI 1904b, 3-4.

<sup>27</sup> Olivieri, in BILLANOVICH, OLIVIERI 1985, 225.

<sup>28</sup> Per un quadro generale si veda BRAMS 2003, *passim*.

<sup>29</sup> Per una panoramica aggiornata su questi studi e il loro debito con le indagini compiute da Minio-Paluello sulle traduzioni aristoteliche rinvio a URSO 2019.

### 3. Gli studi sulla fortuna umanistica dei testi latini e i volgarizzamenti

L'attenzione al documento è la caratteristica precipua della produzione di Marchesi anche negli studi sui volgarizzamenti che lo occuparono negli anni successivi al volume sull'*Ethica Nicomachea*, ai quali viene da qualcuno rimproverato di essere poco integrati «in un quadro storico della cultura classica e molto scarsamente in una storia della lingua italiana». E in effetti, seppure a questo giudizio si possano contrapporre delle eccezioni e tali lavori mostrino vari tratti apprezzabili<sup>30</sup>, è vero che l'interesse centrale dello studioso resta anche qui quello della pubblicazione e della diffusione delle fonti manoscritte.

Dal punto di vista strettamente filologico, va rimarcato, col La Penna, come l'attenzione a diverse 'redazioni' di alcuni rimaneggiamenti possa indicare nell'autore un certo interesse per la storia del testo, anche se tale interesse non trova riscontro in una volontà di classificazione dei manoscritti e in alcuni casi, più che di rifacimenti, sembrerebbe corretto parlare di diverse traduzioni<sup>31</sup>. Si leggono però osservazioni interessanti relative all'utilità che il volgarizzamento può rivestire per la costituzione del testo tradotto. Per esempio, Marchesi dichiara che

gli studiosi del testo, così malconcio, di Valerio Massimo, ricaverebbero certo molto vantaggio da una stampa della redazione B; poiché il codice latino del volgarizzatore non mancava di varianti nuove<sup>32</sup>.

In questo caso, peraltro, viene portato un esempio felice: quello di Val. Max. 1.1.13, in cui il volgarizzatore, traducendo «li segreti delle cose sacre cittadinesche», mostra di leggere nel suo modello, prima di *civilium sacrorum*, non le lezioni tradite dai codici più antichi, *secretarium* (A) o *secretorium* (L)<sup>33</sup>, ma *secreta*, che Marchesi ritiene essere congettura di Halm; per conferma, egli aggiunge che proprio *secreta* è in questo punto la lezione del cod. 141 della Capitolare di Verona da lui scoperto, ancora ignoto agli editori del testo. Nei fatti, le cose stanno diversamente: *secreta* è sì lezione corretta, ma già nota ai tempi perché trasmessa da altri 4 mss. tardi, utilizzati nella prima edizione di Kempf (1854); l'errore deriva a Marchesi dall'apparato della seconda edizione di Kempf da lui

---

<sup>30</sup> Il giudizio è di LA PENNA 1980, 20-21, che isola però anche alcune eccezioni, tra cui il fatto che Marchesi ricerchi il senso del primo volgarizzamento trecentesco di Lucano; ma si vedano anche le conclusioni con cui, in MARCHESI 1907a, 176 (SM I, 385), si chiude un dettagliato confronto tra le due redazioni del volgarizzamento di Valerio Massimo: «La redazione B è delle traduzioni Valeriane la sola che possa attestare alcun progresso linguistico del nostro volgare e rappresenta un apprezzabile documento letterario del sec. XIV oltre a costituire un assai notevole documento storico della fortuna di Valerio Massimo», o le osservazioni interessanti sul metodo di traduzione e le scelte linguistiche dei volgarizzatori che si leggono p. es. *ibid.*, 78-79 (SM I, 239-240) e *passim*, negli altri lavori di questo gruppo.

<sup>31</sup> LA PENNA 1980, 19-20.

<sup>32</sup> MARCHESI 1907a, 176, n. 62 (SM I, 385-386, n. 62).

<sup>33</sup> Si tratta rispettivamente dei manoscritti, entrambi di IX secolo, *Bernensis lat. (Bibl. urb.)* 366, sec. IX, e *Laur. Ashburn.* 1899.

consultata, che su questo non risulta chiaro<sup>34</sup>. Ciò naturalmente deprezza il valore filologico del volgarizzamento, ma l'insistenza sul principio metodologico resta apprezzabile.

Importante è anche quanto lo studioso scrive a proposito dell'identificazione con Andrea Lancia dell'autore del volgarizzamento di Valerio Massimo, che l'erudito Luigi Bencini, nel 1851, aveva proposto sulla base di argomenti lessicali e stilistici:

[...] in mancanza di ogni altro particolare, l'esame e il raffronto lessicale e stilistico può divenir elemento storico positivo, che nella lingua dei volgarizzamenti trecentistici rimane tuttavia poco sicuro, per mancanza di alcuna chiara e ben distinta nota personale nell'uso delle parole e del periodo; e bisogna altresì tener conto di talune peculiari espressioni, lasciate più di solito nei codici da' copisti che dagli autori. Quanto alla voce *ampoi* sebbene fuor d'uso ora in Toscana, non possiamo affermare che lo sia stata ugualmente nel Trecento [...] certamente i riscontri di queste e altre voci devono suscitare il sospetto, ma il Bencini avrebbe dovuto sentire la necessità di riscontrare tali voci in [...] volgarizzamenti di provata fattura del Lancia [...]<sup>35</sup>.

Si avverte qui, articolato in una serie di obiezioni metodologicamente forti (sottolineerei in particolare il richiamo al rischio di confusione tra espressioni dell'autore e del copista), quell'appello al dubbio metodico inteso come guida necessaria dell'indagine storica e filologica, che Marchesi elogia altrove come

<sup>34</sup> Si veda KEMPF 1888, il cui testo recita: «*secretum rituum civilium sacrorum*»; app. crit.: «*em. Novak et Gertz*\*. Cf. I.1.17 *secretum civilium Halm* || *sacrorum suspectum Novakio*»; diversamente KEMPF 1854: «*secretum civilium sacrorum*»; app. crit.: «*secretarium A*». Marchesi (1907a, 176-177, n. 62 (*SM I*, 385-386, n. 62) scorgeva dietro il testo del volgarizzamento la lezione *civilium sacrorum* (come ora COMBÈS 2002, *ad loc.*) o *secretum rerum civilium sacrarum*. Nella teubneriana di BRISCOE 1998, a testo è invece mantenuta tra *crucis* la lezione del consenso (α) di due dei manoscritti più antichi, ovvero il *Bernensis* già citato (A), e il *Montepessulanus* 131, sec. XII: «*secretum +rium civilium sacrorum+*»; app. crit.: «*sic, sed secretum deteriores* : *secretum rituum civilium sacrorum Novak (K), Gertz (K): sic, sed. om. sacrorum Novak (ibid.)* : *sacrorum post duumvirum Damsté*. I *deteriores* latori della lezione *secretum* sono i quattro mss. più tardi già noti a Kempf: il *Berolinensis lat.* 1008 (*Lat. fol.* 48), sec. XIV (C); il *Berolinensis Lat.* 1007, sec. XV (D); il *Guelpherbytanus* 4365 sec. XIV (E); il *Vindobonensis* 196, sec. XIII (V, ma B nell'edizione Kempf 1854).

<sup>35</sup> MARCHESI 1907a, 182-183 (*SM I*, 390). Come nota MAZZONI 1970, 566: «La proposta del Bencini di vedere nel Lancia l'autore del volgarizzamento di Valerio Massimo è stata di recente oppugnata da M.T. Casella che ha proposto il giovane Boccaccio con argomenti degni di nota. Si è discusso inoltre se pertenga al L. il volgarizzamento delle *Declamationes* pseudo-quintiliane, da C. Marchesi attribuito ad Antonio Loschi (del quale sarebbe comunque opera giovanile)». Si noti come Marchesi insista sulla necessità di usare come termini di confronto volgarizzamenti «di provata fattura» del Lancia; l'osservazione trova eco in quanto avrà da lamentare a proposito dell'attribuzione del volgarizzamento dello Ps. Quintiliano da parte di Basi e dello stesso Bencini al Lancia, «al quale gli studiosi accademici del secolo scorso, con soverchia generosità, vollero attribuire buona parte dei volgarizzamenti anonimi, costituendogli un patrimonio letterario che per nessun diritto gli spetta» (MARCHESI 1907b, 279 = *SM II*, 447). In particolare, Marchesi fa osservare l'eccessiva diffusione della voce *ampoi* contro Bencini, che ne faceva un punto di forza della sua identificazione (MARCHESI 1907b, 182-183 (*SM I*, 389-390).

tratto caratterizzante del magistero di Sabbadini<sup>36</sup>. È un principio su cui opportunamente lo studioso torna ad insistere costantemente, soprattutto quando si pongono questioni di attribuzioni<sup>37</sup>.

A chiusura di questa breve sezione dedicata all'eredità di Sabbadini, non si deve neppure omettere di rimarcare lo spazio che Marchesi riserva agli studi sulla fortuna dei testi antichi, anche oltre (e prima) dei volgarizzamenti: mi riferisco in particolare al volume giovanile su Bartolomeo Fonzio, derivato dalla sua tesi di laurea e pubblicato nel 1900 (quando esce dai torchi di stampa, Marchesi ha ventidue anni), che, mirando a ricostruire l'attività culturale dell'umanista a partire dai codici di autori antichi a lui legati, si addentra nel terreno della filologia umanistica e della storia della filologia classica nell'Umanesimo<sup>38</sup>. Sono, questi, studi a cui Marchesi non volle rinunciare mai, neppure quando gli costarono l'annullamento della vittoria al concorso di Letteratura latina bandito dall'Università di Messina nel 1911, causa l'opposizione di tre dei commissari, severi custodi dei confini tradizionali delle discipline: come ha scritto Ezio Franceschini nella commemorazione del Maestro, tali studi riflettevano il suo interesse, allora profondamente nuovo, per «il pensiero latino non limitatamente all'epoca classica, ma esteso nella sua storia totale senza alcuna barriera cronologica, in cui riconosceva una delle componenti essenziali della civiltà europea»<sup>39</sup>.

#### 4. *Le edizioni critiche*

Ho lasciato volutamente per ultima l'attività considerata filologica per eccellenza, quella editoriale, testimoniata da cinque edizioni, che non sempre è corretto definire 'critiche': negli anni tra il 1904 e il 1918 vedono alla luce quelle dell'*Orator* di Cicerone (1904), del *Thyestes* di Seneca (1908), del *De magia* di Apuleio (1914), dell'*Ars amatoria* di Ovidio (1918), di cui le prime tre sono in realtà commenti con testo criticamente rivisto e discussione di passi scelti, i

---

<sup>36</sup> Si veda in particolare MARCHESI 1934b, 121 (*SM* III, 1287): «Non avevano sperimentato ancora un maestro [*il riferimento è alle matricole catanesi*] che [...] li mettesse piano piano sulla via della indagine, della conoscenza e del dubbio, come su una strada quasi nascosta e misteriosa, che era poi la strada maestra della dottrina storica e filologica».

<sup>37</sup> Si veda, p. es., quanto scrive in risposta a GENTILE 1905, 6 (*SM* I, 287) a proposito della propria solo evocata attribuzione a Boezio della traduzione latina dell'*Ethica Vetus*: «Adagio, adagio. Il campo di siffatte questioni è molto spinoso»; e a 16 (= *SM* I, 295), citando se stesso (MARCHESI 1904b, 78) a proposito dell'attribuzione a Enrico di Kosbien del *Liber Ethicorum*. «finora non è possibile definir tranquillamente la questione; a far questo è necessaria la indiscutibile conferma del documento contemporaneo che indichi particolarmente l'autore di quella versione greco-latina».

<sup>38</sup> MARCHESI 1900. Il libro contiene un'appendice di documenti inediti sugli umanisti fiorentini della seconda metà del Quattrocento, che peraltro, a conferma dell'importanza che rivestivano nel percorso di ricerca dell'autore, avevano già avuto una pubblicazione autonoma precedentemente (CRISTANTE, RAVENNA, SANTO 1978, XI). Come fa notare LA PENNA 1980, 20, però, «una conoscenza del metodo filologico dell'umanista non l'abbiamo neppure nelle pagine sulle emendazioni a Livio, che sono le più vicine allo scopo» che il volume si proponeva, di «dare un capitolo di storia della filologia classica nella seconda metà del Quattrocento».

<sup>39</sup> FRANCESCHINI 1978, 309; alla n. 6 i riferimenti al concorso messinese. Sempre per l'Università di Messina, Marchesi fu ternato, poi, nel 1914.

primi due destinati alla scuola; mentre sedici anni dopo, come abbiamo già anticipato, con l'*Adversus nationes* di Arnobio (1934, 1953<sup>2</sup>), Marchesi torna all'attività ecdotica con frutti ben più maturi. Con l'esclusione di quella dell'*Orator*, queste edizioni nascono in un ambito di interesse globale per il testo editato, come evidenzia la pubblicazione pressoché coeva di importanti saggi critico-letterari: mi limito a citare i due articoli sull'*Ars amatoria* venuti alla luce negli anni a ridosso dell'edizione, nei quali comincia quella rivalutazione dell'opera che è oggi un'acquisizione definitiva<sup>40</sup>, e il saggio del 1930 su Arnobio (*Il pessimismo di un apologista cristiano*, «Pegaso» 2, 536-550), che La Penna ha addirittura definito «il più bel saggio che egli abbia scritto su autori cristiani (e uno dei più affascinanti della sua produzione)»<sup>41</sup>.

In generale, due difetti sono rimproverati all'attività critico-testuale di Marchesi: la sua, già sottolineata in queste pagine, «scarsa attitudine alla *recensio*» – l'editore sceglie preferibilmente testi la cui tradizione è ristrettissima, come quelli di Arnobio o Apuleio, e negli altri casi non procede in prima persona a una sua rivisitazione –<sup>42</sup> e un atteggiamento eccessivamente conservatore nella costituzione del testo. Accuse sostanzialmente inconfutabili: le considerazioni stemmatiche che in realtà si leggono, almeno relativamente ai *recentiores*, nelle edizioni di Seneca e dell'*Ars amatoria* (ma un esempio può essere anche il tentativo di dimostrare l'indipendenza del *Laurentianus* del Boccaccio dal *Laur. Plut.* 68, 2 di Apuleio) non sono esenti da ingenuità o incertezze metodologiche<sup>43</sup>, così come preconetto e acritico risulta spesso l'orientamento conservatore dell'editore nella costituzione del testo, dichiarato programmaticamente fin dalla prefazione dell'edizione dell'*Orator*<sup>44</sup>–

Nella critica del testo – scrive – obbedendo a un principio fondamentale di massimo rispetto alla tradizione ms., sono stato *conservatore*, e ho vinto la mia diffidenza nell'accogliere o introdurre emendazioni solo dove il guasto dei codici appariva evidente

– ma che si tradurrà di fatto, anche nella quasi totalità delle prove successive, in uno «scrupolo veramente religioso» nel rispetto del testo tradito: così Marchesi lo definirà da sé, con tono quasi iniziatico, nella prefazione dell'edizione del *Thyestes*<sup>45</sup>, e di ciò darà la prova più evidente nella *constitutio textus* del *De magia*,

<sup>40</sup> Ovvero MARCHESI 1917 e 1918 (ma si vedano le riserve di LA PENNA 1980, 44). Altre coincidenze emergono dalla bibliografia di CRISTANTE, RAVENNA, SANTO 1978, *passim*.

<sup>41</sup> LA PENNA 1980, 50.

<sup>42</sup> Si veda LA PENNA 1980, 25 «La storia del testo non ebbe mai per il Marchesi attrattive tali da indurlo a sistematiche fatiche [...] Come editore di testi egli o si limita ad assaggi sporadici di nuovi codici o sceglie testi la cui tradizione è ristrettissima»; CANFORA 1981, 232, che parla di «evidente sordità alla storia del testo». Equilibrato, però, il rilievo di TIMPANARO 1980, 663, che fa notare come il difetto non sia del solo Marchesi e che «il gusto per problemi stemmatici si fece largo tardi in Italia».

<sup>43</sup> Si vedano le osservazioni di TIMPANARO 1980, 664, a proposito dell'edizione del *Thyestes*, e di LA PENNA 1980, 27, a proposito della scelta del Riccardiano 526 di Seneca come «codice della temperanza».

<sup>44</sup> MARCHESI 1904e, V.

<sup>45</sup> MARCHESI 1908c, 4.

in cui più che altrove il rispetto della tradizione si traduce in un vero e proprio *Korruptelenkult*<sup>46</sup>. Stando così le cose, non sorprende che le scelte testuali da lui operate siano confermate solo raramente dagli editori posteriori. Sebastiano Timpanaro, esaminate quelle del *Thyestes*, ne fa una difesa, come la definisce, «delimitata», giudicando comunque l'edizione un superamento di quelle all'epoca disponibili di Leo e Peiper-Richter<sup>47</sup>. Ma un simile apporto, seppure circoscritto, non può riconoscersi alle edizioni di *Orator*, *De magia*, o *Ars amatoria*, di cui, per es., un confronto con l'edizione di Emilio Pianezzola<sup>48</sup> – quella che forse più conserva, tra testo e apparato, traccia delle scelte di Marchesi – lascia apprezzare solo pochissime coincidenze: 1.715 *accedere* (ma *abscedere* Kenney; Ramírez de Verger); 1.731 *Side*; 2.115 *biantia*; 2.387 *donat* (*donat* anche Kenney e Lenz); 3.655 *Quid sapiens – gaudet* (diversamente corr. Ehwald); mentre a 2.243 la lezione dei codici *placidumque* accolta da Marchesi è registrata in apparato con l'aggiunta di *fortasse recte*.

Di contro, tra gli esempi di *Korruptelenkult* spicca a 3.440 il vocativo *Priame*, che Marchesi giustifica seppure insostenibile per il metro [*Priamei* Madvig, nei suoi *Adversaria critica ad scriptores graecos et latinos*, I, Hauniae 1871, Pianezzola; *alii alia*]. Proprio l'edizione di Ovidio, peraltro, è emblematica della prassi di lavoro di Marchesi, che collazionava di prima mano solo codici conservati nelle biblioteche italiane: esaminò infatti autopicamente una ventina di deteriori, conservati tra le biblioteche di Firenze (nove), Milano (sei), Roma (due), Napoli (due) e la Biblioteca Vaticana (uno), mentre ricavò dagli apparati delle edizioni precedenti le lezioni del *Parisinus* 7311, su cui si fonda l'edizione del testo<sup>49</sup>.

Eppure, la prova editoriale che lo studioso offre sedici anni dopo, quando dà alle stampe l'*Adversus nationes* di Arnobio, è ben altra cosa. Con l'eccezione, forse, del solo Harald Hagendhal, che ne pubblicò su *Gnomon* una recensione eccessivamente dura<sup>50</sup>, essa suscitò al suo apparire un generale consenso, al punto che lo stesso Einar Loefstedt, che aveva scritto nel 1917 un importante saggio su questioni linguistiche e critico-testuali arnobiane, la definì *prächtig*<sup>51</sup>. Peraltro, quello stabilito da Marchesi, nell'assetto della seconda edizione che apporta ulteriori miglioramenti, è restato a lungo il testo arnobiano di riferimento e tale resta per i libri IV e V, atteso che l'edizione successiva, per i *Classici Budé*, avviata nel 1982 per le cure di Henri Le Bonniec, è rimasta ferma per anni al primo libro e solo dal 2007 sono stati progressivamente editi i libri II (2018), III (2017) e VI-VII (2010)<sup>52</sup>.

<sup>46</sup> Si veda il giudizio di LA PENNA 1980, 28: «Probabilmente l'ed. critica del *De magia* [...] è l'opera in cui la fedeltà al manoscritto ha portato a conseguenze più gravi e in cui il rispetto religioso della tradizione si avvicina di più alla superstizione».

<sup>47</sup> TIMPANARO 1980, 662-665.

<sup>48</sup> PIANEZZOLA 1991.

<sup>49</sup> MARCHESI 1918, V: «Ego Regii codicis lectiones ex N. Heinsii et praecipue R. Merkelii, R. Ewaldii et N. [sic!] Housmanni adnotationibus diligenter accurateque collegi; sed vehementer doleo quod illum praestantissimum codicem inspicere non potui [...]».

<sup>50</sup> HAGENDAHL 1940.

<sup>51</sup> Ricavo la notizia da TIMPANARO 1980, 667.

<sup>52</sup> Questi i volumi ad oggi disponibili: LE BONNIEC 1982 (I); CHAMPEAUX 2010 (III); FRAGU 2010 (VI-VII); ARMISEN-MARCHETTI 2018 (II). Le edizioni comparse prima di quelle di Le

I tormenti che accompagnarono il lavoro lasciano traccia nelle lettere scritte in quegli anni a Manara e a Erse Valgimigli<sup>53</sup>. Scrive Marchesi a Manara da Cavo-Elba, il 14 agosto del 1928:

Da un mese e mezzo ormai – dacché siamo in vacanza – non mi è stato possibile attendere un minuto solo a qualche occupazione di studio. Ho portato il testo di Arnobio per cominciare a rivederne qualche pagina fra le tante. Nulla ho potuto fare. Appena apro il libro resto intontito e mi passa ogni tentazione.

Pressappoco negli stessi termini, il 12 agosto del 1929:

Non faccio quasi nulla. Scorro lentamente il codice di Arnobio e fra dieci anni ne vedrò la fine.

E ancora, nell'agosto del 1931:

[...] non so quale diavolo mi tenga inchiodato a questo ostinato letargo. Adesso ho ripreso in mano il codice di Arnobio: e spero di andare un po' più avanti almeno in questo lavoro meccanico.

Di Arnobio Marchesi parla un'altra volta nella lettera dell'antivigilia di Natale (sempre del 1931), stavolta ad Erse:

tiro avanti col tuo diletteissimo Arnobio, il quale, poverino, mi fa almeno dimenticare per molte ore del giorno, anche quello che non posso dimenticare.

E ancora nella lettera del 29 agosto del 1932, pure questa per Erse:

devo compiere qualche ricerca sempre per quel benedetto Arnobio, che è quasi divenuto il maledetto compagno della mia vita.

Un esame meticoloso, dunque, almeno stando a queste lettere, quello che Marchesi condusse (a partire da riproduzioni fotografiche, secondo la prassi osservata per i codici conservati in biblioteche straniere) sul *codex unicus* dell'*Adversus nationes*, il *Parisinus* 1661, il quale produsse certo i suoi frutti se Le Bonniec ha potuto affermare che dopo la lettura di Marchesi «le manuscrit *P* n'a plus grand chose à nous apprendre»<sup>54</sup>. Come Marchesi stesso scrisse in un articolo preparatorio all'edizione, egli poté notare «un buon numero di lezioni sfuggite ai precedenti studiosi» e «leggere, pur senza vantaggio per la costituzione testuale, la maggior parte delle rasure che quasi sempre nascondono sil-

---

Bonniec sono tutte basate sul testo di Marchesi, seppure rivisitato (LE BONNIEC 1982, 105-107).

<sup>53</sup> DE LUCA 1979, 35, 40; 1993, 2080-2082.

<sup>54</sup> LE BONNIEC 1982, 99.

labe o parole ripetute»<sup>55</sup>. Oltre a ciò, l'editore compì le sue scelte testuali nell'alveo di un conservatorismo (stavolta!) equilibrato: ribadito una volta di più il proprio rispetto per la tradizione, egli scelse di restituire un testo leggibile, purgato degli errori e dall'eccesso di croci cui si era abbandonato l'editore precedente, dove fosse possibile farlo «senza pericolosi interventi»<sup>56</sup>. Per questo scopo, oltre a formulare egli stesso una cinquantina di congetture personali, in parte felici<sup>57</sup>, ricorse ampiamente alle emendazioni dei primi editori così come alla ricca critica congetturale del testo recente; nel trattamento di questa diede prova di scrupolosa acribia, sforzandosi di assegnare ciascuna congettura al suo *prôtos heuretés*<sup>58</sup>.

Sebastiano Timpanaro interpreta questo cambiamento di rotta come un passaggio da un conservatorismo acritico e generico, tendente a giustificare tutto in ossequio alla tradizione e in nome di un «buon senso italico» (i primi del Novecento sono gli anni in cui la crociata contro la critica congetturale si colora di rivendicazioni nazionalistiche e qualche sfumatura se ne coglie qua e là anche negli scritti di Marchesi) a un conservatorismo fondato su una conoscenza storica dei fatti linguistici, mirante alla difesa delle singolarità di lingua e di metrica dei testi da un congetturalismo normalizzatore e classicheggiante.

Era questo un orientamento già praticato in Germania dal Vahlen e poi sulle sue orme, in Svezia, dal Loefstedt, di cui Marchesi si fa portatore contro il precedente editore di Arnobio, quando esprime il *desideratum* di una «nuova recensione del testo [...] fatta con criteri più conservativi»:

[...] in molti luoghi il R[eifferscheid], – scrive – seguendo i precedenti editori o di suo arbitrio, apportò indebiti mutamenti in ossequio a quel malinteso amore di regolarità grammaticale che tende ad eliminare alcuni dei più distinti caratteri della latinità di Arnobio o dell'epoca sua [...] Oggi si desidera una nuova recensione del testo arnobiano fatta con intendimenti più conservativi. Infatti il R., che tanti dubbi suscitò giustamente e non pochi errori sicuramente emendò, troppo spesso accolse o proprie o altrui congetture laddove la lezione del codice potevasi o dovevasi conservare o reintegrare con più temperato e avveduto criterio<sup>59</sup>.

Ma è anche vero che osservazioni contro la normalizzazione delle peculiarità linguistiche dei testi, peraltro congeniali alla visione diacronica che lo studioso aveva del latino, si rintracciano anche prima. Per esempio, nella recensione all'edizione dello Stangl degli scolasti delle orazioni di Cicerone (datata 1913), in cui elogia l'editore per essersi virtuosamente opposto a «quel deplorabile e

<sup>55</sup> MARCHESI 1932, 485 (*SM* III, 1271).

<sup>56</sup> MARCHESI 1932, 493 (*SM* III, 1279): «Il testo di Arnobio è giunto malconco: ma non così da giustificare le molte croci collocate dal R[eifferscheid]: le quali, se attestano la scrupolosità del critico, possono tuttavia più volte essere rimosse senza pericolosi interventi».

<sup>57</sup> HAGENDAHL 1940, 25; LA PENNA 1980, 29-30.

<sup>58</sup> GIOSEFFI 1994, 318-319.

<sup>59</sup> MARCHESI 1932, 492 (*SM* III, 1278).

balordo sistema, purtroppo prevalso per molti anni né ancora dimesso, di emendare e quindi di cancellare ogni peculiarità stilistica e lessicale non conforme alla consuetudine letteraria degli antichi scrittori»<sup>60</sup>. O, ancora, un anno dopo, nella prefazione all'edizione del *De magia*, dove, dopo aver dichiarato di aver tenuto un atteggiamento più conservatore di quello di Halm, ritenendo preferibile «l'audacia del mantenere a quella dell'innovare», esprime la stessa condanna:

La smania emendatrice, il desiderio di appianare i testi secondo le conoscenze comuni e necessariamente limitate della lingua latina, ha potuto purtroppo cancellare indegnamente molti dei più singolari e notevoli fenomeni lessicali e stilistici<sup>61</sup>.

Più che pensare che Marchesi sia passato da un «conservatorismo acritico e generico, tendente a giustificare tutto in ossequio alla tradizione e in nome di un buon senso italico», a un conservatorismo più consapevole, si può allora forse ipotizzare che il metodo di lavoro dell'editore, quantomeno a livello programmatico, sia stato sempre lo stesso, almeno a partire dall'edizione di Apuleio, ma che solo nella sua ultima prova egli ebbe la maturità e le conoscenze specifiche per realizzarlo. Il testo di Arnobio, peraltro, si prestava pienamente a tale approccio, presentando un numero significativo di volgarismi, arcaismi, *hapax*, espressioni personali. Marchesi avrà studiato a lungo tali peculiarità, anche alla luce della linguistica e della filologia fiorite fuori di Italia, traendone quel profitto che ha reso pregevole la sua edizione.

##### 5. *La prolusione del 1923 (con qualche considerazione conclusiva)*

Da quanto abbiamo detto, la filologia di Marchesi si conferma una filologia tecnica declinata nelle sue diverse forme, condotta con rigore di metodo seppure con qualche ingenuità, approdata, anche, ad alcuni importanti risultati. È indiscutibile, tuttavia, che come l'ha definita Luciano Canfora, essa sia anche una filologia «vecchia», già superata, all'epoca, anche in Italia da approcci differenti. Come scrive lo stesso Canfora, «Marchesi è partito da quella filologia tardopositivistica che in Germania entrava in crisi negli anni Settanta dell'Ottocento e ha risentito ben presto del clima di reazione che ad essa opponeva il rinascente idealismo»<sup>62</sup>. In Italia – si sa – la reazione aveva prodotto, ben oltre il conservatorismo critico-testuale, l'accesa campagna antifilologica di

<sup>60</sup> MARCHESI 1913b, 476 (*SM* III, 1104) «L'autore [...] è stato di una severità degna della massima lode nel mantener fede alla tradizione manoscritta, sia per la bontà dei codici, sia per un sano criterio di opposizione a quel balordo e deplorevole sistema etc.»

<sup>61</sup> In termini più generali, lo stesso pensiero è espresso nella prolusione padovana, su cui più ampiamente a breve; si veda MARCHESI 1924, 106 (*SM* III, 1237): «La smania di trovare contraddizioni, lacune, disarmonie, irregolarità, ha lasciate tracce funeste nella costituzione dei testi classici, alterati, sconvolti, rappezzati, secondo l'arbitrio degli editori [...]. Abbiamo voluto imporre agli antichi scrittori una disciplina che sarebbe assurda per ogni scrittore moderno. Abbiamo voluto costringerli a una regola dove non c'è regola.»

<sup>62</sup> CANFORA 1981, 233.

cui si era fatto promotore Giuseppe Fraccaroli, presto seguito da Ettore Romagnoli. Questi, in nome di una critica letteraria intesa come interpretazione artistica dei testi e contro una filologia cui rimproverava di essere disinteressata ai valori estetici, finendo per ridursi a tecnicismo fine a se stesso, aveva avviato un'accesa contrapposizione, che vide, schierati su due fronti, da una parte lui stesso e Fraccaroli, da quella opposta Vitelli e i vitelliani, e che, etichettando la filologia come prodotto della scienza tedesca, si colorì, durante la guerra, di tinte di nazionalismo antigermanico. Due soluzioni si prospettarono in questo conflitto: quella della *delenda philologia*, proposta e adottata dal Romagnoli, ovvero quella che vagheggiava l'estirpazione della filologia come di una «pianta velenosa» e la sostituzione dei lavori filologici con traduzioni, commenti e opere di critica letteraria, e quella wilamowitziana, fatta propria in Italia da Pasquali, che aspirava a una sintesi di filologia e storia, nella quale il momento filologico e quello estetico della fruizione dei testi fossero uniti in mirabile sintesi.

Anche Marchesi volle esprimere la propria idea, e lo fece in quella prolusione dal titolo emblematico *Filologia e filologismo*, pronunciata a Padova il 19 novembre del 1923, all'atto di iniziare il suo corso di Letteratura latina dopo il trasferimento da Messina, che più che un testo programmatico è un bilancio<sup>63</sup>. La soluzione che egli prospetta – in cui si avvertono ancora, anche nelle scelte espressive, le istanze che avevano prodotto quella romagnoliana, ma che appare, rispetto a questa, più equilibrata – prevede una sopravvivenza ugualmente legittima di filologia e critica letteraria, cui spetta però il primato, in quanto acme della scienza filologica.

Marchesi individua con chiarezza i bersagli della sua polemica, che si possono così sintetizzare:

1. la «notomia» dei testi», che si esplica in particolare nello studio erudito delle fonti e che mira a smontare l'opera letteraria «come fosse un giocattolo», nel tentativo di «sentire sempre la parola, il mezzo, la materia, anche dove c'è semplicemente la creazione artistica»<sup>64</sup>;
2. il «costume di non pochi filologi» di «leggere le opere antiche non per abbandonarsi alla loro conoscenza, ma per frugare in esse e acchiap-

---

<sup>63</sup> FRANCESCHINI 1962, p. 1, dove il testo viene ripubblicato con una breve introduzione. La prolusione non venne mai pubblicata nell'«Annuario» dell'Università di Padova, ma apparve solo nel numero di aprile 1924 nella rivista torinese intitolata «La Parola».

<sup>64</sup> MARCHESI 1924, 104 (*JM* III, 1234-1235): «[...] proprio nel campo più devastato e desolato dal tempo si è più accanito l'esercizio filologico dei ricercatori di fonti, forse per la ragione che qui è meno compromettente la responsabilità e più libera la fantasticheria. [...] quasi tutti i maggiori scrittori sono stati sottoposti a questa notomia, e i filologi di ogni paese hanno contribuito a questa zelante offerta di erudizione [...] Quando il critico abbia rintracciato altrove lo stesso pensiero, che importa? E che cosa è mai questo «pensiero» in un poeta, commisurato alla commozione del lettore? [...] I critici hanno spesso un peccato originale: quello di voler sentire sempre la parola, il mezzo, la materia: anche dove c'è semplicemente la creazione artistica. Pare che essi siano a costretti a rompere, come fosse un giocattolo, l'opera dell'artista: anche quando questa sia infrangibile». Come fa notare Sebastiano Timpanaro (*TIMPANARO* 1980, 632), «per Marchesi, il fatto poetico ha i propri antecedenti solo nell'esperienza sentimentale, nella psicologia e nella biografia del poeta, non nella lettura di poeti precedenti, nella tradizione culturale a cui il poeta appartiene». Si rivelerebbe anche in ciò l'estraneità di Marchesi allo stretto binomio di filologia e storia che caratterizza l'indirizzo filologico wilamowitziano, ma anche di Leo, Norden e Pasquali.

pare quei pochi elementi e quelle fallaci parvenze che possano divenire sostegno di tesi preordinate». «*Cos*» – scrive Marchesi – «*la letteratura è messa a servizio della critica*<sup>65</sup>»;

3. la «smania di trovare contraddizioni, lacune, disarmonie, irregolarità» che «ha lasciate tracce funeste nella costituzione dei testi classici, alterati, sconvolti, rappezzati secondo l'arbitrio degli editori». Sotto accusa è quell'ipercriticismo in campo ecdotico, esito del fatto che «l'editore ha voluto sostituirsi all'autore<sup>66</sup>»;
4. la volontà di «risolvere tutto positivamente», in cui si rifletterebbe «un pernicioso influsso germanico» e a cui viene opposto il «signorile» (e italiano!) «costume del dubbio»<sup>67</sup>;
5. l'eccesso di specializzazione, che ha «accumulate vanità su vanità e fatto di ogni minuzia un tema e di ogni bizzarria una questione»<sup>68</sup>;
6. la tendenza alla «clausura», che mette in rischio la stessa vita della filologia:

Siamo ora alla chiusura di un gran ciclo di studi durato cento anni – scrive l'autore –. E restano e indugiano soprattutto gli spigolatori e gli speculatori. Dunque, bisogna ricominciare. Bisogna ricominciare un periodo nuovo: forse quello ricostruttore, dopo quello anatomico. Forse è venuto il tempo in cui la filologia dovrà uscire da una clausura, che oggi sarebbe la sua tomba; e divenire scienza viva e sensibile<sup>69</sup>.

Per rimediare a ciò, per superare il limite, per dirla con Marchesi (ma la metafora è una ripresa di Marziale 9.82) di «un convivio filologico a cui fin ora sono stati ammessi i cuochi soltanto, e i guatterri», per coprire il vuoto che la filologia ha lasciato, scadendo nel filologismo, Marchesi propone un rinnovamen-

<sup>65</sup> *Ibid.*, 105 (SM III, 1235; il corsivo è nel testo originale). E più avanti, *ibid.*, 105 (SM III, 1236) «[...] nell'esame e nella valutazione dell'opera letteraria bisogna procedere con umiltà e con giudizio; col proposito di conoscere ciò che non sappiamo, anzi che di riconoscere ciò che presumiamo di sapere [...]».

<sup>66</sup> *Ibid.*, 106 (SM III, 1237)

<sup>67</sup> *Ibid.*, 105-106 (SM III, 1237-1238): «Il gran male della filologia moderna è ch'essa ha voluto risolvere tutto *positivamente*. Questo voler giungere ad ogni costo a risultati positivi è stato un pernicioso influsso germanico [...] a certe *metodiche* aberrazioni della cultura germanica noi italiani abbiamo da opporre una *cultura latina* [...]. Dobbiamo riprendere il nostro signorile costume del *dubbio*. Lo scenziato più grande è quello che semina più dubbi e la migliore scienza è a volte la rassegnazione all'ignoranza». Marchesi tuttavia si distacca esplicitamente da «quei censori che attribuiscono la colpa di ogni degenerazione alla critica tedesca: perché delle opere più ingegnose e memorande della cultura germanica tutti abbiamo ricavato profitto: e molte cose ha insegnato al mondo degli studiosi la critica tedesca» (*ibid.*, 106 [SM III, 1237]; i corsivi sono del testo originale).

<sup>68</sup> *Ibid.*, 109 (SM III, 1239). Questa critica è ricorrente nella produzione di Marchesi; si veda, p. es., MARCHESI 1933, 50 (SM III, 1284), dove Giuseppe Albini è lodato come studioso che non appartiene alla schiera dei filologi, «la cui intelligenza si addestra nella questione particolare e la cui forza consiste nel richiamo dotto, nel raffronto imbarazzante, nell'argomentazione sofisticamente incisiva».

<sup>69</sup> MARCHESI 1924, 106 (SM III, 1239). Su questo punto Marchesi ritorna più volte, in particolare per sottolineare l'utilità della traduzione: si veda PIANEZZOLA 1976, 24-25.

to dei studi che abbia il suo fulcro nella critica letteraria, concepita essa stessa come espressione più alta della filologia:

Si dice che il campo della letteratura latina è stato tutto quanto mietuto. Ed è grossolana affermazione [...]. Sui maggiori e sui minori autori della latinità sono state scritte migliaia di pagine e sono state fatte centinaia di volumi. Volumi dico, non libri. Un libro su Catullo, su Lucrezio, su Virgilio, su Orazio – cito i massimi poeti – non c'è ancora. *Lavoro filologico si considera una serie di interminabili questioni in contrasto o in accordo con le opinioni precedenti se anche queste sono – come sono – trascurabili e vane. Dobbiamo alleggerire il fardello del questionario erudito ed accrescere la somma delle cognizioni e delle riflessioni personali*; e cercare negli antichi scrittori non soltanto gli indizi e le tracce, tanto spesso fallaci, di derivazioni e infiltrazioni letterarie, ma quegli elementi reali e semplici della vita, senza cui può esistere una letteratura ma non può esistere un'opera d'arte letteraria<sup>70</sup>.

Questa scelta non implica che Marchesi rinunci alla filologia *stricto sensu*. Egli ne apprezza le attività canoniche purché praticate con scrupolosa esattezza, cosa che nel campo della critica testuale si traduce in quel rispetto per la *paradosis* che gli appare ormai un valore riconosciuto<sup>71</sup>. Tuttavia egli affida «l'utilità e la dignità della scienza filologica» a questo «nuovo indirizzo», quello critico, che ritiene necessario allo «studio complesso e completo» dell'opera letteraria<sup>72</sup>.

Accanto alla critica letteraria, la filologia tradizionalmente intesa, libera da eccessive specializzazioni o erudizioni e praticata – come anch'egli ha fatto sulle orme di Sabbadini – con scrupolosa esattezza, resiste, ma è evidente da quanto abbiamo fin qui detto che il suo ruolo non può che essere propedeutico e (crocianamente) ancillare. Due anni dopo, nell'opera che rappresenta la *summa* della sua attività di critico letterario, la *Storia della letteratura latina*, Marchesi renderà palese questa sua idea del rapporto fra le discipline nella stessa organizzazione della materia, presentando in appendice a ciascun capitolo la trattazione della tradizione manoscritta. Ma già una quindicina d'anni prima, nel saggio *Del preteso conflitto tra due metodi nell'insegnamento classico*, in cui mette sotto accusa la presunta esistenza di due metodi di approccio ai testi, uno estetico e uno critico-storico, lo studioso aveva espresso la stessa idea, e lo aveva fatto, fra l'altro, chiamando in causa un esempio, che per la sua icasticità si presta a

<sup>70</sup> MARCHESI 1924, 106 (*SM III*, 1239-1240; il corsivo è mio).

<sup>71</sup> MARCHESI 1924, 109 (*SM III*, 1244): «Io dico intanto agli studenti che mi ascoltano che per me è opera meritoria tanto un *index verborum* scrupolosamente fatto, quanto una collazione di codici utilmente e avvedutamente condotta, quanto una traduzione che apporti qualche cosa di nuovo e di meglio, a beneficio della scienza filologica e della cultura generale»; 107 (*SM III* 1241) alla tradizione ormai per molte vie si ritorna [...] nella critica dei testi si professa ormai il massimo rispetto della tradizione manoscritta: e persino nella intelligenza dei passi più tormentati comincia già un ritorno alle *buone antiche interpretazioni*».

<sup>72</sup> MARCHESI 1924, 107 (*SM III* 1241) «Se allo studio complesso e completo dell'opera letteraria un nuovo indirizzo s'impone per la maggiore utilità e dignità della scienza filologica [...]».

suggellare nel modo più efficace quanto si è qui tentato di illustrare. Chiudo, dunque, con le parole di Marchesi:

Nessuno vorrebbe mai leggere esteticamente Orazio, senza averne prima conosciuto la forma genuina del componimento ed osservate le dubbiezze del testo e accolte quelle parole e quelle varianti che ad un fine giudizio critico e linguistico appariscano più conformi allo stile, all'intendimento, all'arte dello scrittore. Ma coloro che di Orazio cercano solo l'anno di nascita e l'elenco delle varianti, e quelli che ne parlano solo a suon di chitarra, non sono critici né estetici: sono poveri uomini<sup>73</sup>.

### Bibliografia

- BILLANOVICH 1995 = G. Billanovich, *Il codice Malatestiano S.XII.6 e Petrarca*, in F. LOLLINI, P. LUCCHI (ed.), *Libreria Domini. I manoscritti della Biblioteca Malatestiana: testi e decorazioni*, Bologna, Grafis, 1995, 346-349.
- BRAMS 2003 = J. BRAMS, *La riscoperta di Aristotele in Occidente*, trad. it. di A. Tombolini, Milano, Jaca Book, 2003.
- BILLANOVICH, OLIVIERI 1985 = G. BILLANOVICH, L. OLIVIERI, *Pietro d'Abano e il codice Antoniano XVII 370*, «IMU» 28, 1985, pp. 221-294.
- BRISCOE 1998 = J. BRISCOE (ed.), *Valeri Maximi facta et dicta memorabilia*, Stuttgartiae / Lipsiae, Teubner 1998, 2 voll.
- CANFORA 1981 = L. CANFORA, *Il Marchesi di La Penna*, «Rivista di Filologia e Istruzione Classica» 109, 1981, 231-252.
- COMBÈS 2002 = R. COMBÈS (ed.), *Valère Maxime, Faits et dits mémorables*, Texte établi, traduit et commenté, Tome I (Livres I-III), Paris, Belles Lettres, 2002.
- CRISTANTE, RAVENNA, SANTO 1978 = L. CRISTANTE, G. RAVENNA, L. SANTO, *Bibliografia degli scritti filologici e letterari di Concetto Marchesi*, in *SM I*, IX-XXIII.
- DE LUCA 1979 = I. DE LUCA, CONCETTO MARCHESI. QUARANTA LETTERE a Manara (e a Erse) Valgimigli con quattro lettere di M. Valgimigli, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1979.
- DE LUCA 1993 = I. DE LUCA, *Ventuno lettere inedite di Concetto Marchesi a Manara (e a Erse) Valgimigli*, in *Omaggio a Gianfranco Folena*, Padova, Editoriale Programma, 1993, vol. III, 2075-2094.
- DURLING 1993 = R. J. DURLING, *Burgundio of Pisa and Medical Humanists of the Twelfth Century*, «Studi Classici e Orientali» 43, 1993, 95-99.
- DURLING 1994 = R. J. DURLING, *The Anonymous Translation of Aristotle's De generatione et corruptione (Translatio vetus)*, «Traditio» 49, 1994, 320-330.
- FRANCESCHINI 1935 = E. FRANCESCHINI, *Le traduzioni latine aristoteliche e pseudoaristoteliche del codice Ant. XVII, 370*, «Aevum» 9, 1935, 3-26.
- FRANCESCHINI 1978 = E. FRANCESCHINI, *Concetto Marchesi. Linee per l'interpretazione di un uomo inquieto*, Padova, Antenore, 1978 (ristampa di E. FRANCESCHINI, *Commemorazione del socio Concetto Marchesi*, «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei– Cl. di sc. mor., st. e filol.» ser. VIII, 16, 1961, 61-71).

<sup>73</sup> MARCHESI 1908b, 13 (*SM II*, 542). Si tratta dell'unico altro saggio di natura metodologica che scrive, oltre alla prolusione del 1923.

GENTILE 1905 = G. GENTILE, recensione a C. Marchesi, *L'etica nicomachea nella tradizione latina medievale. Documenti e appunti*, Messina, Trimarchi, 1904, «Rassegna bibliografica della letteratura italiana» 13, 1905, 1-15.

GIOSEFFI 1994 = M. GIOSEFFI, *Arnobiana*, «RIL» 128, 1994, 317-358.

HAGENDAHL 1940 = H. HAGENDAHL, rec. a *Arnobii adversus nationes libri VII*, Torino, Paravia, 1934, (*Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum*), «Gnomon» 16, 1940, 21-25.

KEMPF 1854 = C. KEMPF (ed.), *Valeri Maximi Factorum et dictorum memorabilium libri novem*, Leipzig, Teubner, 1854.

KEMPF 1888 = C. KEMPF (ed.), *Valeri Maximi Factorum et dictorum memorabilium libri novem*, Leipzig, Teubner, 1888<sup>2</sup>.

LA PENNA 1980 = A. LA PENNA, *Concetto Marchesi. La critica letteraria come scoperta dell'uomo. Con un saggio su Tommaso Fiore*, Firenze, La Nuova Italia, 1980.

LE BONNIEC 1982 = H. LE BONNIEC (ed.), *Arnobe. Contre les Gentils. Livre I. Texte établi, traduit et commenté*, Paris, Les Belles Lettres, 1982.

MARCHESI 1898 = C. MARCHESI, *Duo codices mss. Anonymi Neveleti*, Catania, Giannotta, 1898 (*SM I*, 1-9).

MARCHESI 1900 = C. MARCHESI, *Bartolomeo della Fonte (Bartholomaeus Fontius): Contributo alla storia degli studi classici in Firenze nella seconda metà del Quattrocento*. In appendice: *Documenti inediti sugli umanisti fiorentini della seconda metà del sec. XV*, Catania, Giannotta, 1900.

MARCHESI 1901 = C. MARCHESI, *Il compendio volgare dell'Etica aristotelica e le fonti del VI libro del «Tresor»*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana» 42, 1900, 1-74 (*SM I*, 25-92).

MARCHESI 1904a = C. MARCHESI, *De codicibus quibusdam adhuc non compertis qui Verona, in Bybliothecca capitulari, adservantur*, «SIFC» 12, 1904, 121-138 (*SM I*, 115-129).

MARCHESI 1904b = C. MARCHESI, *L'Etica nicomachea nella tradizione latina medievale (Documenti e appunti)*, Messina, Trimarchi, 1904.

MARCHESI 1904c = C. MARCHESI, *Le redazioni trecentistiche volgari del «De amicitia» di Cicerone secondo i codici fiorentini*, «Giornale storico della letteratura italiana» 43, 1904, 312-329 (*SM I*, 155-172).

MARCHESI 1904d = C. MARCHESI, *Il volgare toscano del libro «Della vecchiezza» di Cicerone*, «Rassegna bibliografica della letteratura italiana» 12, 1904, 298-304 (*SM I*, 173-180).

MARCHESI 1904e = C. MARCHESI (ed.), M. Tullio Cicerone, *L'Oratore*, testo critico commentato ad uso delle scuole, Messina, Trimarchi, 1904.

MARCHESI 1905a = C. MARCHESI, *La prima traduzione in volgare italico della «Farsaglia» di Lucano e una nuova redazione di essa in ottava rima*, «Studi romanzi» 3, 1905, 75-96 (*SM I*, 237-255).

MARCHESI 1905b = C. MARCHESI, *Per la tradizione medievale dell'«Etica Nicomachea»*, Messina, Nicastro, 1905 (*SM I*, 285-301).

MARCHESI 1907a = C. MARCHESI, *Di alcuni volgareggiamenti toscani in codici fiorentini*, «Studi romanzi» 5 (1907), 123-236 (*SM I*, 343-432).

MARCHESI 1907b = C. MARCHESI, *Il volgareggiamento italico delle «Declamationes» pseudo-quintiliane*, in *Miscellanea di studi critici pubblicati in onore di Guido Mazzoni*, I, Firenze, Tip. Galileiana, 1907, 279-303 (*SM II*, 447-472).

MARCHESI 1908a = C. MARCHESI, *Volgareggiamenti ovidiani nel secolo decimoquarto*, «Atene e Roma» 11, 1908, 275-285 (*SM II*, 563-573).

MARCHESI 1908b = *Del preteso conflitto tra due metodi nell'insegnamento classico*, «Rivista di Filosofia e scienze affini» X, 1, 116-118 (SM II, 541-544).

MARCHESI 1908c = C. MARCHESI (ed.), *L. Anneo Seneca, Tieste*. Testo critico con introduzione e commento, Roma/Milano, Dante Alighieri, 1908.

MARCHESI 1910 = C. MARCHESI, *Un nuovo codice del «De officiis» di Cicerone (cod. di Troyes 552)*, «Memorie del Regio Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» – Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche XXII, 1910-1913, 187-212 (SM II, 833-870).

MARCHESI 1911a = C. MARCHESI, *Gli scolasti di Persio*, «RFIC» 39, 1911, 564-585 (SM II, 907-925).

MARCHESI 1911b = C. MARCHESI, *Traduzioni e compendi volgari di antiche storie nel sec. XIV*, «Bollettino della Società di Filologia Romana», n.s. I, 1911, 13-40 (SM II, 883-906; I. *Svetonio*; II. *Livio*).

MARCHESI 1912a = C. MARCHESI, *Notizie di Codici*, «Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», ser. II, 45, 1912, 381-395 (SM III, 10031-1043).

MARCHESI 1912b = C. MARCHESI, *Per il testo del «De magia» di Apuleio*, «SIFC» 19, 1912, 294-304 (SM III, 1075-1084).

MARCHESI 1912c = C. MARCHESI, *Gli scolasti di Persio*, «RFIC» 40, 1912, 1-36; 193-215 (SM II, 925-962; 963-983).

MARCHESI 1913a = C. MARCHESI, *Ancora il codice di Troyes 552 («De officiis»)*, «Bollettino di filologia classica» 20, 1913-1914, 134-136 (SM III, 1085-1087).

MARCHESI 1913b = C. MARCHESI, rec. a *Ciceronis orationum scholiastae*, recensuit Th. Stangl, vol. II, Vindobonae – Lipsiae, Tempusky – Freytag, 1912, «RFIC» 41, 474-476 (SM III, 1103-1104).

MARCHESI 1914 = C. MARCHESI (ed.), *Apuleio, Della Magia*, testo critico, introduzione e commento, Città di Castello, Lapi, 1914.

MARCHESI 1917 = C. MARCHESI, *I volgarizzamenti dell'«Ars amatoria» nei secoli XIII e XIV*, «Memorie del Regio Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» – Classe di Lettere, Scienze Morali e Storiche, 23, 1917, 313-342 (SM III, 1135-1180).

MARCHESI 1918 = C. MARCHESI (ed.), *P. Ovidi Nasonis, Artis amatoriae libri tres*, recensuit, praefatus est, appendicem criticam addidit C. M., Torino, Paravia, 1918 (*Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum*).

MARCHESI 1924 = C. MARCHESI, *Filologia e filologismo*, «La Parola» 17, 1924, 103-109; rist., con breve introduzione, in E. FRANCESCHINI, *Filologia e Filologismo. La Prolusione padovana di Concetto Marchesi*, «Aevum» 36, 1962, 1-13 (SM III, 1233-1246).

MARCHESI 1932 = C. MARCHESI, *Per una nuova edizione di Arnobio*, «RFIC» n.s. 10, 1932, 485-496 (SM III 1271-1282).

MARCHESI 1933 = C. MARCHESI, *Giuseppe Albini*, «Il Comune di Bologna» 12, 1933, 49-50.

MARCHESI 1934a = C. MARCHESI, *Remigio Sabbadini*, «Pan» 2, 1934, pp. 121-124 (SM III, 1287-1289).

MARCHESI 1934b = C. MARCHESI (ed.), *Arnobii adversus nationes libri VII*, Torino, Paravia, 1934, 1953<sup>2</sup> (*Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum*).

MAZZONI 1970 = F. MAZZONI, *Lancia, Andrea, Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970.

MINIO-PALUELLO 1974 = L. MINIO-PALUELLO, *Prooemium*, in R. A. GAUTHIER, *Ethica Nicomachea*. Leiden, Bruxelles, Brill, Desclée De Brouwer, 1974 («Aristoteles Latinus» XXVI 1).

PIANEZZOLA 1976 = E. PIANEZZOLA, *Concetto Marchesi*, in *La traduzione dei classici a Padova*. Atti del IV Convegno sui problemi della traduzione letteraria, (Monselice, 1 giugno 1975), Padova, Antenore, 1976, 23-43.

PIANEZZOLA 1991 = E. PIANEZZOLA (ed.), *Ovidio, L'arte di amare*, con commento di G. BALDO, L. CRISTANTE, E. PIANEZZOLA, Milano, Fondazione Valla-Mondadori, 1991.

SACCENTI 2010 = R. SACCENTI, *La "Summa Alexandrinorum". Storia e contenuto di un'epitome dell'Etica Nicomachea*, «RecTh» 77, 2010, 201-234.

SM = C. Marchesi, *Scritti minori di filologia e letteratura*, I-III. In appendice: *Religiosità di Marchesi*, di P. FERRARINO (Opuscoli accademici 13), Firenze, Olschki, 1978.

TIMPANARO 1980 = S. TIMPANARO, *Il «Marchesi» di A. La Penna*, «Belfagor» 35, 1980, 631-669.

URSO 2019 = A. M. URSO, *Translating Galen in Medieval West: the Greek-Latin translations*, in B. Zipser, P. Bouras-Vallianatos (eds.), *Brill Companion to the Reception of Galen*, Brill, Leiden, 2019, 359-380.



*Concetto Marchesi, filologo e storico della letteratura latina*

Lo scopo, e ad un tempo il limite, di questo mio breve intervento è quello di illustrare i due aspetti principali della personalità scientifica di Marchesi: non solo il critico letterario, autore della celebre *Storia della letteratura latina*, ma anche il critico testuale, con particolare ed esclusivo riferimento alla sue edizioni critiche (nessun cenno quindi ai pochi ma significativi articoli incentrati su problemi testuali presenti in testi latini, in particolare plautini e terenziani, e nessun cenno agli importanti studi sugli scoli a Persio, condotti di norma con notevole acribia e apprezzabile sagacia).

Come si sa, nella vastissima produzione scientifica di Concetto Marchesi (più di 250 contributi per un totale di migliaia di pagine) occupano un posto di un certo rilievo le sue cinque edizioni critiche, allestite nell'arco di tempo di un trentennio dal 1904 al 1934.

Sono in ordine cronologico: l'*Orator* di Cicerone, il *Thyestes* di Seneca, il *Liber de magia* di Apuleio, l'*Ars amatoria* di Ovidio ed infine l'*Adversus Nationes* di Arnobio.

Certamente, possiamo dire sin d'ora, il Marchesi (come ha notato Antonio La Penna nel volumetto intitolato *Concetto Marchesi*, pubblicato a Firenze dalla Nuova Italia nel 1980, in cui ha scritto pagine interessanti, e sostanzialmente condivisibili, sulla attività filologica dello studioso catanese) con le sue cinque edizioni critiche «dà un posto durevole e non marginale alla filologia» (p. 23), anche se, in ultima analisi, il La Penna ridimensiona, e di molto, il valore della sua produzione filologica.

Va comunque detto *apertis verbis* che Marchesi è di gran lunga più degno di lode come critico letterario (basti pensare appunto alla sua magistrale *Storia della letteratura latina* e agli impegnativi saggi su Fedro, Marziale, Petronio, Seneca e Tacito: tutti autori di età imperiale, da lui prediletti soprattutto per motivi di ordine etico) che come filologo.

In effetti - e questa valutazione in linea di massima riguarda tutte e cinque le edizioni - la storia del testo, la collazione sistematica dei codici, i rapporti di dipendenza dei manoscritti al fine di delineare lo *stemma codicum*, non ebbero mai per lui attrattive tali da indurlo a umili fatiche: a voler essere severi e drastici - come osserva La Penna (p. 25), lo si direbbe «un editore addirittura prelachmaniano», piuttosto riluttante quindi a reperire il maggior numero possibile di codici, e a distinguere, dopo attenta valutazione, i *deteriores* dai *potiores*, e a seguire ovviamente questi ultimi per la *constitutio textus* delle opere editate.

Comunque dobbiamo riconoscere, ad onor del vero, che Marchesi filologo, col suo *modus operandi*, non si è mai limitato ovviamente ad una passiva riproduzione del testo scelto a base di ciascuna delle sue edizioni, talora intervenendo con qualche piccolo ritocco; in effetti egli ha riesaminato con indipendenza di giudizio tutte le singole aporie nelle quali spesso si imbatteva, col risultato non

solo di eliminare alcune correzioni proposte senza alcuna necessità dai precedenti editori, ma anche di sopprimere le aggiunte e le integrazioni ritenute non necessarie.

E ha fatto tutto ciò con l'obiettivo, tenacemente perseguito, di tornare alla lezione manoscritta (e così operando, egli si è rivelato editore non 'innovatore' ma 'conservatore', e 'conservatore' egli stesso si autodefiniva, anche se poi lui stesso, autorevole parlamentare del PCI, un po' celiando, a proposito del suo conservatorismo in critica del testo, volle scrivere «Non temo l'accusa di essere considerato reazionario in politica!»).

Ma esaminiamo adesso rapidamente, una per una, le cinque edizioni, rispettando l'ordine cronologico.

Il commento scolastico all'*Orator* ha come testo-base il testo latino da lui filologicamente controllato, non però, per sua stessa ammissione, sui codici, ma sugli apparati critici delle edizioni critiche precedenti (e naturalmente questa è una prassi che ogni buon filologo dovrebbe evitare; a tal proposito non può non venire subito in mente un ben noto articolo di Auguste Haury, pubblicato in «Ciceroniana» del 1972 - notevole sotto il profilo metodologico - dal significativo titolo *Codices, non apparatus modo, inspiciendos esse*, cioè «bisogna guardare attentamente i codici, non gli apparati soltanto», proprio per evitare il rischio di tramandare da edizione a edizione errori e sviste).

Superfluo aggiungere che il risultato, nel caso dell'*Orator*, è piuttosto deludente: più che di un'edizione critica si dovrebbe parlare di una onesta e diligente *recognitio*, cioè di una semplice «revisione» del testo latino (d'altra parte si ricordi che, quando incominciò ad occuparsi di questo testo, era poco più che ventenne!).

E veniamo al *Thyestes* di Seneca: nella prefazione Marchesi professa il suo orientamento fortemente conservatore nei confronti del testo offerto dai codici, un orientamento che escludeva ogni tentazione emendatrice.

Vale la pena di citare qualche riga di questa prefazione, che esprime una posizione rimasta in lui pressoché costante:

Nella cura del testo - scrive Marchesi (p. 4) - sono stato di uno scrupolo veramente religioso. Non ho mai violato la buona concordia dei manoscritti, anche laddove il mutar lezione sarebbe parso dotto e ingegnoso.

e osservo *per incidens* che la linea oltremodo conservatrice in critica del testo era la stessa che lui apprezzava nel suo maestro, e suocero, Remigio Sabbadini, docente di Letteratura latina nell'Ateneo catanese dal 1884 al 1901, celeberrimo editore di Virgilio, primo in Italia, secondo Marchesi, «a sollevarsi contro quell'audacia congetturale che cambiava dove non capiva o sopprimeva ciò che non piaceva», p. 5). Ma mi si lasci osservare che, in critica del testo, in non pochi casi, l'*emendatio*, cioè l'emendamento congetturale, è opportuno e, direi quasi, indispensabile, in presenza di una tradizione manoscritta sovente guasta.

In altre parole (e so di dire cose ovvie!) nella costituzione di un qualsiasi testo greco o latino è corretto rispettare il testo trådito, cioè lavorare *ad fidem codicum*, ma non sempre il testo trådito è esente da errori meccanici (aplografie, dittografie *et similia*) che naturalmente richiedono interventi correttivi da parte dello studioso-editore. E invece Marchesi, ribadisco, fu di norma del tutto riluttante ad

emendare, con la conseguenza che non poche delle sue scelte editoriali, diciamo così 'conservative', lasciano davvero perplessi. E non è in questa sede il caso di procedere ad un'adeguata esemplificazione.

Dopo l'edizione del *Thyestes*, forse per evitare il faticoso e paziente lavoro di collazione dei codici, Marchesi si dedicò a testi di tradizione manoscritta molto ristretta. E così rivolse le sue cure al *Liber de Magia* di Apuleio che, com'è noto, si fonda su un *codex unicus*, un famoso codice mediceo.

Questa edizione critica (accompagnata da un utile commento) è l'opera in cui la fedeltà assoluta al manoscritto ha però implicato gravi conseguenze e in cui «il rispetto religioso della tradizione manoscritta si avvicina di più alla superstizione» (così La Penna, p. 28). E sarebbe facile procedere ad una eloquente esemplificazione. Un solo esempio: *rationem* del codice, da lui accettato, è sicuramente da emendare, ed è stato non a torto emendato in *orationem*.

Anche nell'edizione paraviana dell'*Ars amatoria* di Ovidio - opera giudicata non a torto dal Marchesi «il capolavoro della poesia erotica latina» - la sua preoccupazione maggiore fu quella di non allontanarsi dalla tradizione manoscritta, che per lui si riduceva ad un solo codice parigino; e anche in questo caso i risultati sono discutibili, soprattutto se confrontiamo il testo da lui costituito con quello stabilito dai moderni editori ovidiani (proprio in questi giorni è uscita l'eccellente edizione commentata dell'*Ars amatoria* a cura di Emilio Pianezzola, ed altri, per la Fondazione Lorenzo Valla, e la differenza si vede!).

Infine nel 1934 Marchesi pubblicò nel *Corpus Paravianum* l'edizione critica dei sette libri dell'*Adversus Nationes* di Arnobio. Anche in questa edizione evitò le fatiche pesanti, complicate, della storia del testo e probabilmente decise di editare Arnobio, perché autore di tradizione ristrettissima, costituita appunto da un unico codice parigino.

Naturalmente non abbandonò la sua tendenza conservatrice: anche qui difende in parecchi casi la lezione del manoscritto; tuttavia la tendenza conservatrice non è affatto generale e molto raramente è acritica. Basta scorrere l'apparato critico per vedere quanto ampiamente Marchesi abbia accolto nel testo da lui costituito gli emendamenti dei primi editori del '500 e del '600, che avevano svolto un ottimo lavoro; ma anche la recente critica del testo, in più di un caso innovatrice, viene da lui largamente utilizzata sia nella prima che nella seconda edizione (quella del 1953). Inoltre propone di suo anche congetture nuove, felici, di norma accoglibili.

Evidentemente, e concludo questa prima parte, nella *ars critica* di Marchesi, nella sua *institutio* filologica (dalla giovanile edizione dell'*Orator* alla sua ultima fatica editoriale, l'edizione di Arnobio), è ben visibile un progressivo, notevole affinamento delle sue doti di filologo ed una positiva maturazione che gli ha consentito il raggiungimento, sia pur tardivo, di importanti e non effimeri risultati nel campo della critica del testo.

Ed ora parliamo brevemente della sua *Storia della letteratura latina*, pubblicata dalla benemerita Casa editrice Principato in due tomi, il primo nel 1925, il secondo nel 1927 (esiste anche, com'è noto, un'*editio minor*, edita nel 1948).

Da subito, il manuale è stato considerato un capolavoro: basti leggere le numerose recensioni, ospitate nelle più prestigiose riviste italiane a cura dei più autorevoli latinisti di allora da Onorato Tescari a Gino Funaioli.

E qui mi piace citare, ad es., la valutazione finale del Funaioli:

La letteratura di Marchesi è lavoro di solida dottrina, ma soprattutto di buon senso e d'ingegno [...] Un libro penetrante, opera di passione, di pensiero e di gusto. Libri simili son destinati a dar gioia, e a lasciar impronte nelle fervide menti giovanili.

Ma occorre sin da adesso precisare che valutazioni di ben diverso tenore, per così dire, chiaroscurali, e sostanzialmente condivisibili, sono state espresse alcuni decenni dopo da La Penna, nel sopra citato volumetto.

Illustriamo intanto l'impianto dell'opera, che - non si dimentichi! - era destinata alle scuole.

La periodizzazione è quella vulgata: dopo i secoli oscuri delle origini, abbiamo il periodo arcaico, quindi l'età di Cesare, poi quella di Augusto, subito dopo l'età imperiale da Tiberio a Traiano e, di seguito, l'età da Adriano a Diocleziano, ed infine altri due capitoli: uno sugli ultimi scrittori pagani, l'altro sulla letteratura latina cristiana.

Per ciascuna età è adottata una rigida distinzione fra poeti e prosatori.

I due principi strutturali più importanti, cioè appunto la periodizzazione e la divisione in poeti e prosatori erano adottati nelle letterature latine scolastiche allora correnti, ma ormai datate, quella di Vitelli e Mazzoni, e quella del Nottola.

Ma è opportuno ricordare che questi schemi scolastici erano presenti anche in importanti manuali scientifici, come quello di Schanz (poi rielaborato da Hosius).

Il Marchesi in definitiva aderisce ad un impianto vulgato e da lui passivamente accettato (in Italia, è bene ricordarlo, fu Augusto Rostagni, nel suo manuale di letteratura latina, a mostrare per primo l'arcaicità di questo schema e ad abbandonarlo).

Entro questo schema, entro questa cornice Marchesi ha collocato le singole personalità degli scrittori, facendoli precedere da sobrie introduzioni storiche, non prive di calore e di robustezza; ma va detto che è assai debole il legame fra queste introduzioni e i saggi sui singoli scrittori.

D'altra parte si chiede, non a torto, il La Penna (p. 72): «Che importa indagare su questo legame, se l'opera d'arte è, secondo Marchesi, frutto del genio individuale», avulso cioè dal contesto politico, economico e sociale, quindi, romanticamente, nata per partenogenesi?

E l'idea dell'opera d'arte nata per partenogenesi non è assolutamente condivisibile.

Inoltre, inevitabilmente, le voci redatte sui singoli scrittori da Marchesi negli anni venti, appaiono oggi datate, e quindi non soddisfacenti, non avendo egli potuto, ovviamente, tener conto del lavoro svolto negli ultimi novant'anni dalla comunità scientifica internazionale.

Così quasi tutti i profili degli scrittori trattati da Marchesi, da Livio Andronico a Venanzio Fortunato (e so di dire cose ovvie!) andrebbero rivisti e integrati, alla luce degli studi via via apparsi negli anni successivi.

In conclusione, il manuale di Marchesi, con questi limiti obiettivi, non è certamente adottabile ai giorni nostri nelle nostre scuole (a meno che qualche studioso volenteroso non proceda ad una opportuna revisione e ad un indispensabile aggiornamento).

Ma ciò nonostante, anche così com'è, il manuale, a mio parere (e questo è il migliore elogio che di esso si possa fare), può essere utilizzato con profitto nei Licei e addirittura nelle Università, a condizione però che venga, per così dire, affiancato ai moderni, ottimi manuali di letteratura latina oggi esistenti sul mercato librario: ancora ai giorni nostri leggere le sue pagine su Fedro, Marziale e Petronio, e su Seneca e Tacito, può essere illuminante: sono pagine ancora oggi valide, davvero affascinanti, per nulla effimere e, come già detto, destinate a dare gioia e a lasciare impronte durature nelle fervide menti giovanili.



*Conclusioni*

Non è usuale, nel caso dell'intitolazione di una scuola, che l'evento venga sottolineato con la celebrazione di un Convegno Internazionale, che riunisce illustri relatori provenienti da varie sedi accademiche italiane ed estere.

Ancora meno consueto è far seguire alla manifestazione congressuale la pubblicazione degli *Atti*, che consegnano a futura memoria intenzioni, emozioni, ricerche.

Come mi è stato gradito alla fine dei lavori, in quella tarda mattinata del 17 Aprile 2015 che si apriva all'estate siciliana, il compito di trarre a caldo le Conclusioni, mi piace adesso consegnare alla scrittura alcune considerazioni sugli aspetti ideologici, scientifici e motivazionali che in questo evento, intessuto dei loro intrecci, hanno creato momenti alti e straordinari di consapevolezza ed educazione civile.

Un risultato atteso da chi, intitolando il Liceo di Mascalucia a Concetto Marchesi, ha voluto presentare alle nuove generazioni il modello di un giovane catanese che il felice incrocio di *humanitas*, impegno politico e umanesimo hanno reso un grande uomo, il cui pensiero e la cui azione sono di fatto attuali (lo dimostra la presenza ricorrente nelle pagine di questi *Atti* di riferimenti alla perdurante attualità)<sup>1</sup> e il cui profilo può essere additato ancora oggi come esempio di militanza intellettuale<sup>2</sup>.

Per la loro costruzione organica, le singole relazioni potrebbero essere considerate come i capitoli di un 'romanzo di formazione', che racconta la parabola di una vita vissuta in tempi difficili, ma con la volontà di attraversarla impegnandosi in prima persona e approntando strumenti per raggiungere una finalità chiara sin da subito e mai abbandonata, pur nelle crisi delle scelte e nel sacrificio personale.

Attratto sia da chi si ribella sia da chi abbassa la testa, a contatto nelle campagne del catanese con una realtà in cui i lavoratori della terra, trattati peggio degli asini, rimanevano immobili di fronte alla loro condizione, Marchesi scopri sin da giovane di avere «l'animo degli oppressi senza avere la loro rassegnazione» e desiderò dare voce, la sua, alla rivolta di chi non ha voce per rivendicare i diritti dei più deboli e lottare per uno Stato effettivamente più giusto.

La moltitudine di coscienze che, con la nuova interpretazione del lavoro non più condanna biblica e macigno opprimente solo sulla testa di reietti e schiavi, stava entrando «nella storia a chiedere luce e vita e a dare luce e vita», rappresentava finalmente per Marchesi, in progressivo distacco dall'ambiente borghese e piccolo-borghese, il momento di abbattere privilegi ed incrostazioni storiche, di sostituire la gente alla casta, di raggiungere la necessaria unione fra-

---

<sup>1</sup> Si vedano, in questi *Atti*, le espressioni: «Non occorrono molte parole per sottolineare la perdurante attualità di queste considerazioni!», «Quanta perdurante attualità in queste parole!» (Silvestri); «Chissà come avrebbe tuonato oggi Marchesi!» (Licandro).

<sup>2</sup> «Possiamo considerare C. Marchesi un esempio di intellettuale militante» (Weissengruber).

terna tra il mondo della scienza e dell'università, «alta e inespugnabile rocca», e il mondo del lavoro.

In un panorama in cui gli intellettuali italiani erano, come egli stesso scrisse ne *La crisi dell'intellettuale*, incapaci di individuare per sé un ruolo diverso dall'attendismo o dal servilismo, Marchesi si rifiuta di intendere la cultura come ornamento esteriore e i propri studi come comodo rifugio in una stagione tragica ed eroica, densa di conflitti e contraddizioni.

Fu proprio la sua vocazione di 'intellettuale impegnato' a determinare il giuramento di fedeltà al fascismo, una scelta giudicata «coraggiosa», che gli avrebbe consentito di non abbandonare la cattedra e restare a contatto ogni giorno con le coscienze giovanili, portando nelle aule universitarie il vento di una fortissima aspirazione alla libertà.

E fu sempre la sua fiducia nella cultura come fattore di redenzione del proletariato ad alimentare un interesse, che fu continuo, per la scuola e la formazione, e ad indirizzare il suo lavoro di costituente, parlamentare e legislatore sull'importanza della formazione.

Intesa senza differenze e unitaria dai primi gradi fino all'università, la 'scuola', aperta a tutti e senza *numerus clausus*, sembrava al Marchesi di *Umanesimo e comunismo*, che aveva in mano i numeri dell'investimento sull'istruzione in Russia prima e dopo la guerra, l'elemento centrale per trasformare le masse operaie in una «immensa e inesauribile fonte da cui i valori individuali scaturiscono», «un'enorme fioritura intellettuale sorta dal ceppo operaio e contadino».

Alla scuola Marchesi professore, costituente e legislatore si avvicinò con l'ammirazione e il rispetto dovuto ad un'istituzione secolare, che nel tempo aveva sempre trovato in se stessa gli strumenti operativi. La lezione di cautela nell'innovare o nell'abolire, suggerita nella progettazione di riforme ordinamentali, purtroppo poco ascoltata nelle riforme violente subite negli ultimi settanta anni, derivava appunto dalla consapevolezza di Marchesi che la scuola, proprio per la delicatezza e la centralità della sua funzione, non dovrebbe essere troppo facilmente esposta alle mode passeggere o agli scopi delle fazioni politiche.

La sua insistenza come costituente nel garantire solo alla scuola pubblica - intesa come «organo di preparazione scientifica e di selezione personale» e «garanzia di pluralismo e di reale libertà» - il finanziamento statale prescindeva infatti da qualsiasi valutazione di merito sulla scuola privata; essa derivava, invece, dalla volontà di sottolineare il dovere inalienabile dell'impegno diretto dello Stato in una materia che a Marchesi pareva di importanza centrale e nevralgica.

Ma soprattutto sarebbe necessario oggi, nel momento in cui si richiede alla scuola di vicariare le lacune sociali, la debolezza dell'istituzione familiare, e nello stesso tempo se ne denuncia la crisi, ricordare le parole di Marchesi che individuavano al di fuori della scuola l'origine dei problemi che travagliavano la scuola: «Non è problema scolastico quello che travaglia la scuola: è problema sociale. Non è crisi di scuola, è crisi di una classe dirigente».

Alla scuola Marchesi dedicò anche il testo che, con la sua bella prosa<sup>3</sup> e con la sua fortuna nel tempo<sup>4</sup> penetrò profondamente nelle coscienze degli studenti irradiandosi nella società, quella *Storia della letteratura latina* che interpretava con decisa impostazione marxista le vicende letterarie dell'antica Roma andandovi a scovare, con spirito filologico e non filologistico, quel nucleo di identità quasi antropologica di una *humanitas* emergente pur nelle varietà dei contesti e dei testi, a dimostrazione non solo che «nulla muta nello spirito nostro», ma che un tempo eternamente immanente rende sempre attuale la parola degli autori.

La saldatura tra l'attività di studioso e l'impegno sociale è dimostrato dal fatto che la *Storia della letteratura latina* è stato «un libro fondamentale nella nostra cultura non soltanto classicistica, un libro che ha giovato alla formazione di generazioni, le più diverse, protese ai più diversi mestieri, alle più diverse attività intellettuali e pratiche» (Canfora).

Le relazioni del Convegno, consegnate a questi *Atti*, hanno focalizzato anche momenti forti della vita personale di Concetto Marchesi, quali «la vicenda singolarissima di Marchesi Rettore sotto Salò».

Dalla costituzione nel suo studio rettorale del Comitato di liberazione nazionale del Veneto, alla rottura con il partito causata dal rifiuto di dimettersi dalla carica di Rettore, alla «fase di lotta solitaria», «completamente svincolata dalle direttive di partito», al discorso agli studenti in occasione dell'inaugurazione del 722° anno accademico dell'Università di Padova fino alle dimissioni e al rifugio in Svizzera, la ricostruzione di Luciano Canfora illumina il clima di rischio, contraddizioni e ambiguità, ma anche di grande coraggio: il momento umano dell'uomo di sessantacinque anni che aveva dovuto abbandonare tutto e i personaggi che gli sono stati accanto in quella dura vicenda, nomi di militanti clandestini che vengono richiamati a riprendere il loro posto nell'affresco collettivo di quanti, in quei giorni così singolari della patria, lavoravano nel silenzio per una prospettiva nazionale.

Dopo gli anni duri della resistenza, Marchesi operò come Deputato al Parlamento e come Deputato del Gruppo di sinistra all'Assemblea Costituente. In questa veste affrontò con accenti di particolare modernità i temi relativi al patrimonio artistico, alla cultura e in particolare alla scuola «come indice della qualità di una democrazia e come questione nazionale decisiva». Gli artt. 9, 33 e 34 della Costituzione riportano il senso dell'altissima considerazione che Marchesi aveva della scuola pubblica, ritenuta «l'unico organismo che garantisca l'unità nazionale» e della centralità dello Stato in questo settore sia come erogatore dei finanziamenti solo alla scuola pubblica che come conferitore unico dei titoli di studio (Licandro).

---

<sup>3</sup>L. Canfora ritiene infatti che Marchesi non sia «soltanto uno studioso di testi antichi», ma «debba essere annoverato tra i prosatori del Novecento italiano, tra i più significativi».

<sup>4</sup>Si veda la preziosa ricostruzione della fortuna della *Storia della Letteratura latina* di N. Basile.

L'impegno di Marchesi, concentrato «principalmente sui temi della libertà della cultura, della scuola e della libertà religiosa con particolare riguardo ai rapporti tra lo Stato e la Chiesa cattolica» e ai diritti della laicità, che lo hanno visto opporsi all'introduzione dell'ora di religione nella scuola (Silvestri), rende atto della versatilità di Marchesi, della sua capacità di cambiare gli strumenti d'azione e di attraversare da protagonista i tempi e le situazioni.

Ma nel fare questo, senza abdicare alla sua alta identità di studioso, a cui era toccato di fare il filologo classico nei tempi perigliosi dell'Italia del primo Novecento (Urso), Marchesi ha dato vita all'insolito «fenomeno vissuto come strano in Europa, essere filologo classico e di sinistra», relegando *ad acta* la figura dello studioso del passato come quella di un intellettuale rinchiuso nell'*apartheid* dorata dell'orizzonte borghese (Weissegruber), che non doveva sporcarsi le mani e compromettersi (Zumbo), come invece è capitato a chi, come Marchesi, ha deciso di correre il rischio di vivere una vita completa ed in prima persona, sulle barricate.

Nel suo impegno civile e politico, Marchesi non dimenticò mai la sua identità di studioso, al quale l'occhio lungo sul passato dava la lente per leggere il presente, alla ricerca di quella *humanitas* che ha costituito il punto di approdo dell'opera sia dello studioso, dello scienziato, dell'insegnante e del formatore di coscienze, sia dell'uomo impegnato nel suo tempo.

L'occasione dell'intestazione del liceo di Mascalucia a Concetto Marchesi è stata, dunque, con questo Convegno, una splendida occasione per tutti, giovani, professori e società civile per ragionare su Marchesi, ma anche su altri personaggi della storia italiana che nella scuola non passano, perché non sono né troppo vecchi né troppo giovani, chiusi in quegli anni della nostra storia recente con la quale è ancora difficile fare i conti.

Ma soprattutto è stata una importantissima opportunità per quanti esercitano la professione di maestri a qualunque livello.

Nelle aule delle scuole secondarie e delle università ogni giorno viene presentata l'antichità: la figura di Concetto Marchesi è un modello per ripensarne il significato e rimotivarne il ruolo nella formazione e una via per trovare la strada del dialogo tra passato e presente.

Il profondo intreccio tra cultura e vita, la valorizzazione dell'istruzione e della scuola come sede privilegiata in cui si forma il pensiero critico e divergente e si trasmettono modelli sempre attuali di comportamenti, siano per tutti noi un faro di luce per il nostro lavoro quotidiano e un esempio all'impegno nei tempi che ci è dato di vivere.





**Classica Vox**

Rivista di Studi Umanistici

**ISSN 2724-0169 (online)**

**ISBN 9788894495409**